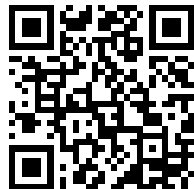

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

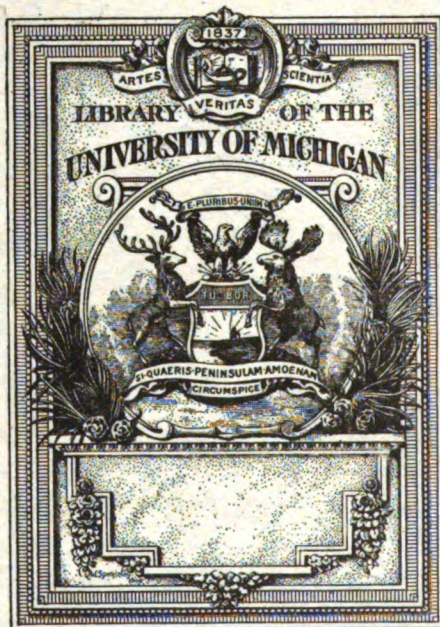
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 1,521,887





SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

850.6
A68
G6
835-78

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO
ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

PRIMA DISPENSA.



TORINO

ERMANN O LOESCHER

FIRENZE

Via Tornabuoni, 20

ROMA

Via del Corso, 307

1891.

**Riservato ogni diritto di proprietà
e di traduzione.**

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

PREFAZIONE.

L' 'Archivio glottologico' porge finalmente il primo saggio di quella collezione accessoria, della quale io che scrivo ho più volte toccato, tentandone diversamente il titolo e i confini (cfr. Arch. XI, p. v). Quello è riuscito più modesto che prima non si pensasse e questi all'incontro riescono, come per via negativa, indefinitamente estesi. Le ragioni di coteste differenze sono forse abbastanza evidenti, perchè torni qui superflua ogni ulteriore spiegazione.

Ai Maestri, che mi hanno promesso il loro concorso, non ho che a rendere grazie e a chiedere consigli. Sono ben riconoscente anche ai giovani amici, che hanno voluto concedere particolare attenzione all'ultimo periodo delle avvertenze, con le quali si apriva l'undecimo volume dell' 'Archivio', e farmi sentire le loro osservazioni e i loro dubbj intorno ad esso. Mi sia ora lecito risponder loro pubblicamente, come posso meglio.

— C'è egli, si chiede, sul campo storico, e in ispecie sul campo della storia del linguaggio, una materia qualsiasi che all'indagine sia lecito di trascurare? Non può una molecola qualsivoglia, che oggi parrebbe da negligersi, tornar più tardi di non poco e anche di grande momento, quando avvenga di comporla con altri elementi, ancora ignoti o dispersi? L'assunto affannoso e razionale di raccogliere tutto, non rende egli poi sempre più malagevoli, nei lavori di preparazione e come di scavo, quegli ordinamenti perspicui, sulla cui opportunità ed efficacia l' 'Archivio' insiste sempre più vivamente? —

Si risponde: Una norma generale, intorno a quello che sia o debba parere trascurabile, nessuno di certo la potrebbe escogitare. Di caso in caso, il criterio muta; e il motto *nel dubbio astienti* non si confà di certo ai raccoglitori di fatti storici, paleontologici e d'ogni consimile maniera. Data, generalmente parlando, l'utilità anche dubbia; il fatto si deve registrare. Ma supponiamo pure il caso di un campicello, sul quale giovi ammassare proprio tutto, senz'alcuna eccezione. Nessuno per questo vorrà che la collezione s'abbia a portare affatto greggia in un libro scientifico, perchè poi altri ci lavorino intorno. Orbene, tra il versare alla rinfusa, in pagine stampate, la propria raccolta come il caso l'ha fatta riuscire, che è un modo che ognuno rifiuterebbe, e offrirla ordinata quanto più acconciamente la materia comporti, corre una distanza amplissima, e la varia maestria degli ordinatori può nel largo spazio esser largamente provata. La spinta a raccogliere non è nel campo scientifico una spinta cieca, ma inchiude determinati propositi. Il frutto diffinitivo potrà rimanere al di sotto della speranza di colui che accumula o superarla, riuscir diverso dalle sue presunzioni o contrario ad esse. Ma il materiale accumulato sempre consente di andar disposto con rigore metodico. Le aspirazioni o i preconetti del raccoglitore potranno bensì importare ch'egli preferisca una sua particolar sistemazione; ma ogni ordinamento perspicuo, e perciò sincero, esclude qualsivoglia artificio per cui la suppellettile sia come confiscata in pro di un nostro assunto personale, sì che debba tornar difficile il rimaneggiarla a chi la voglia spremere o interrogare con intenti diversi. Le nostre collezioni vogliono essere presentate per modo, che somiglino a corde vocali non ancora vibranti, ma pronte a rispondere a ogni soffio dell'idea animatrice. E anche qui il metodo può diventare, sotto un certo rispetto, scienza insieme ed arte.

— Ma lasciando, si continua a chiedere, le questioni intorno ai modi di accumulare e disporre i materiali, e passando ai saggi di ricostruzione, d'interpretazione, alla percezione iniziale di nuovi filoni storici, alle singole etimologie, e insomma all'opera induttiva d'ogni maniera, come tenere per norma costante la finitezza intrinseca ed estrinseca del lavoro? Si tratta le

molte volte di stenti embrionali, le cui risultanze sono di necessità più o meno dubbie; di esercitazioni, dove il pensiero sta come in lotta con sè medesimo e non si può estrinsecare con una limpidezza ch'egli ancora non ha; si tratta di proposte non abbastanza solide o di tentativi frammentarj, le quali e i quali pur non pajono da ricusarsi alla stampa, perchè almeno ne può venir l'utilità di promuovere la discussione o nuove indagini d'altri. —

E si risponde: Anche qui è intanto molto manifesto un limite, di là dal quale si casca nell'assurdo. Nessuno vorrebbe sostenere che giovi o sia decente lanciare un'ipotesi, per ciò solo che abbia qualche apparenza di vero, senza averla ben cimentata con quanto già sia stato razionalmente messo innanzi da altri intorno all'argomento ch'essa concerne, e non per altro che per tentar di assicurarsi una priorità problematica o per eccitare il pensiero altrui. Che se all'incontro ci diamo a cure insistenti intorno all'ipotesi razionale che sia pullulata nel nostro pensiero, ne deriva un'investigazione più o men larga e profonda, la quale, c'induca essa o no ad abbandonare la nostra conghiettura, suole portarci a considerazioni e percezioni di varia maniera, e assai volte del tutto impensate, capaci tutte di una esposizione nitida e feconda. Come è vero, secondo la persuasione ormai comune, che i fatti sogliano in sè contenere e per sè rivelare all'indagine rigorosa le loro ragioni, o meglio la serie infinita di queste ragioni, e che il sistema di codeste rivelazioni, tra di loro combinate, costituisca la sintesi effettiva o quel tanto di sintesi che è sempre la condizione transitoria dello schietto sapere: così appunto è vero, che il lavoro nostro, anche se limitato a ristrettissimo campo, di continuo ci porti, quando è sanamente condotto, a addentrarci in molto estese e delicate congruenze e attenenze, sì che ne possa risultare cosa organica e viva. C'è poi un'arte, ben diversa certamente da quella che si voleva disposta alla filologia d'altri tempi, ma un'arte pur vera, di cui si dee giovare la struttura esteriore dei nostri saggi, qualunque ne sia la mole. Una distribuzione del ragionamento e del discorso, che torni eloquente per sè stessa, una sobrietà che elimini ogni ingombro nelle dimostrazioni pressochè geometriche,

senza per nulla mancare alle esigenze di un'animata chiarezza, ecco l'assunto di quest'arte storiografica, nella quale pur brillarono i Bopp e i Grimm ed è stato maestro dei maestri Eugenio Burrouf. Nè vuolsi, per incidenza, qui trascurata la considerazione, che lo studio, con molta severità esercitato nelle schiette ragioni della sostanza e della forma, mantiene assai facilmente il lavoratore in quella serenità ideale, per la cui virtù si guarda alle contese letterarie o dottrinarie con l'animo imperturbato della gente placida e creanzata.

È egli poi vero, finalmente, che il vizzo e il bisogno dei tempi abbiano seco portato che si soglia o quasi si debba lavorare con lena troppo affannosa, e che, limitandoci al caso nostro proprio, anche ne derivi che troppo di frequente corrano il palio pur coloro cui manchi il requisito indispensabile della viva conoscenza dei principali idiomi che si vogliono tra di loro comparati? Lasciemo che altri risponda, ma tenteremo che tali pecche non affliggano le nostre pagine o le affliggano poco. E intanto sieno a me perdonate queste avvertenze, le quali, benchè dirette ai giovani, a buon dritto parranno troppo elementari.

Ancora sien tollerate due brevi avvertenze di mero ordine tecnico. — Il modo più ovvio di citare questi 'Supplementi', sarà quello che ora indico per un esempio: Arch. suppl. I 73. — Quanto alle 'trascrizioni', una concordia assoluta è ben difficile conseguire, massime per via di norme anticipate e come imposte. A rigore, può per gl'intelligenti bastar quasi sempre che s'abbia la congruenza piena e intiera per entro a ciascun lavoro; e d'altronde nessun rimedio mai basta pei non intelligenti, cioè per quelli che non si possono rappresentare ben viva la parola trascritta. Ciò per altro non toglie, che via via s'abbiano a disciplinare anche le 'trascrizioni' con quella maggior saldezza e uniformità che fare si possa.

Milano, novembre 1891.

G. I. A.

SOMMARIO.

Prefazione	P. III-VI
PARODI, Sorti di <i>e</i> ed <i>o</i> nel latino, davanti a <i>n</i> (<i>m</i>) in sillaba chiusa »	1
LATTES, L'iscrizione etrusca della tazza vaticana di Cero . . . »	19
ASCOLI, Sulla storia generale delle funzioni del suffisso <i>-tero</i> , con ispeciale considerazione del riflesso irlandese »	53
ASCOLI, Sulle vocali attratte, nell'irlandese »	73

SORTI DI *e* ED *o* NEL LATINO, DAVANTI A *n* (*m*)

IN SILLABA CHIUSA.

DI

E. G. PARODI.

Si suol dire, che il latino tende a mutare *e* o, davanti a nasale in sillaba chiusa, rispettivamente in *i* u (Corssen, Ausspr. II² 267 sgg., 273-74, 168 sgg.; Brugmann, Grundr. I 54 cfr. 201, e 73; Stolz, Lat. gr. in Iwan Müller's Grundr. II² 256 e 287 sg., cfr. 270); ma troppi fatti rifiutano di sottoporsi a questa norma, perchè si possa accettarla in tutta la sua estensione. Le difficoltà invece diminuiscono e le risultanze si fanno più certe, quando si distingue con accuratezza tra i varj nessi della formola nas. + cons., susseguenti ad *e*, *o*.

I. EN + gutturale. — Non c'è qui luogo a dubbio di sorta: l'*e* passa in *i*.

1. enqv enc: *quīnque*, gr. πέντε, e con esso *quīnctus* (per la lunga, v. Thurneysen in Kuhn's Ztschr. XXX 501); -*inquus* in *longinquus propinquus*, Osthoff, Morph. unters. II 27, IV 249 sg., Brugmann, Grundr. II 461. Nella composizione: *sin-cinium* 'cantatio solitaria' (Festo), il cui *sin-* sarà da mandare con quello di *singulus* ecc.;- *sinciput* **sēmi-caput*, dove è probabile la spinta analogica di *sin-*. In *sincērus*, ammesso pure l'etimo 'sine cēra', si può dubitare se l'*i* sia anteriore o posteriore alla composizione. Seguono, anticipando al num. 2, i casi di *sin-* davanti a sonora: *singulus* **sn-clōs*¹, *singularis singillatim* (sopra *singulus* fu rifatto l'arc. *ningulus* 'nullus' di Festo, cfr. Braumack in Kuhn's Ztschr., XXV 233), *singultus*. Unica eccezione *iuvencus*, circa il quale si può dire,

¹ Circa la consistenza di quelle che si dicono nasali sonanti originarie o proto-ariane, vedi Arch. XI xi sg., in nota. Qui non s'intende pregiudicare in alcun modo la questione.

modificata alquanto un'idea del Brugmann, Grundr. I 54 n. 3, che mantenesse intatto l'*e* (insieme con *iuvenis*) per attrazione di *iuenta iuventus*, ed è anche da considerare l'isolamento in cui l'*-encus* si trovava nel latino. In *nomenclator*, si vedeva troppo chiaramente *nomen*. Il *menceps* 'mente captus', che si leggeva in Prisciano 5, 66, potrebbe similmente spiegarsi; ma è solo di qualche manoscritto e fu espunto dallo Herz. Nome straniero è, come il sabino *Cupencus*, anche *Tencteri*.

2. engv eng: *lingua*, orig. **dngh-uā*, sul qual vocabolo si farebbe sentire, secondo lo Stolz, o. c. 292, l'attrazione di *lingere*; ipotesi però superflua per l'*e* in *i*, nè del tutto necessaria per *d* in *l*¹; *inguen* orig. **ng-en*, gr. ἄδην; *pinguis*, gr. παχύς, orig. **pnghū*; *stringo*, cfr. gr. στράγγω στραγγίζω²; in composizione e fuor d'accento: *septingenti*. Hanno *i* da *a* anteriore, per via di *e*, i composti di *frango*: *confringo* **cón-frengo*, *effringo* *infringo* *perfringo* *refringo* *suffringo*, dai quali si estrasse più tardi, quasi nuovo semplice, *fringo*; quelli di *tango*: *attingo* *contingo* *obtingo*, e di *pango*: *compingo* *impingo* *suppingo*, accanto ai quali stanno, per nuova composizione, i più tardi *depangere* *oppangere* (Plauto). Lasciamo da parte lo straniero ed incerto *singiliō* 'genus vestis brevioris et simplicis', e tanto più l'incertissimo *singentina* (altri diversamente) di Apulejo, nome d'erba (Forcellini)³.

¹ Va qui ricordato anche *lingula*, che è probabilmente voce non diversa da *ligula*, trasformata sotto l'azione di *lingua*.

² Sarà *i* radicale in *cingo ringor*; v. tuttavia Möller in Kuhn's Ztschr. XXIV 491 sgg.

³ La teoria di W. Meyer, in Kuhn's Ztschr. XXX 343-4, secondo la quale *n* davanti a gutturale avrebbe in latino dato *in*, ed *en* originario dato *in*, non mi pare ammissibile. Basta, a dimostrarla infondata, la dichiarazione che dell'unico esempio, sul quale essa si fonda: *quinque*, it. *cinque*, ha dato il Thurneysen. Ma si oppongono anche le lingue romanze. Poichè non è vero che *cinque* sia il solo esempio utile per la serie di *en* originario. Se l'*i* di *tingō* si sottrae alla prova nel riflesso fiorentino, ha egli all'incontro il solito riflesso dell'*i* nel senese e negli altri dialetti della Toscana meridionale, e in genere dell'Italia; *tenge* perciò come *lengua*, sebbene là sia da porre *en*, qui *n*. Così si dica di *en in* proveniente da *an* anteriore, *spénjare* senese, ecc.

1-2. Parte a *enc*, parte a *eng*, appartengono i composti con *in-*, nella sua duplice accezione; così: *in-quam in-quinare incendio in-cipit in-cuto in-genium in-genuus, in-cautus* ecc. ecc. (v. più sotto: *en* + dentale). Un *in-* si credette vedere pur nei gr. *incitega* ἐγκυθίνη, *exintero* ἐξ-εντερίζω; e l'*in-* per un vero *en-* originario è in *incaustum* ἐγκαυστον, *incomma* ἐγκομμα, *incharazō* ἐγγαράσσω, e anche nell'*incomium* di Vegezio 'ingrediente per salsa', se è ἐγκυμον, cfr. O. Weise in Bezzenger's Beitr. V 83 sgg.

3. *egn*: *ignis*, sscr. *agni*, **ngni*; i composti di *in-* negativo: *ignōro ignotus ignobilis ignominia*, per **in-gnoro* ecc.¹; e anche *Ignatius*, in fase anter.: *Egnatius*, Schuchardt vok. I 59, 333-34, II 360. A formola interna: *dignus*, che per la brevità dell'*i*, attestata dalle lingue romanze, meglio va con *dēcet* che non coll'ant. nord. *tig-in-n*, proposto da Osthoff, Morph. unters. IV 206 sg.;- *lignum*, con *lēgere*;- *tignum*, con τέχνη; incerti *pignus* e *signum*². In *rēg-num*, cfr. *rēx rēgula*, l'*e* fu salvato dalla sua lunghezza, e lo stesso si può supporre per *seg-nis*, anche accettando, nel suo insieme, la proposta del Brugmann,

¹ Come si vede, *ngn* diventa *gn* e perciò non son da ammettere le derivazioni proposte da W. Meyer in Kuhn's Ztschr. XXVIII 165: *gannire* da **gangnire*, *cincinnus* da **cincingnus*. Il secondo sarà senz'altro dal gr. *κίνυρος*, secondo è ammesso comunemente; e il *n* della prima sillaba, più ancora che ad una specie di reduplicazione della seconda, si dovrà alla somiglianza con un altro vocabolo, *cincinnātus* per via di *concinātus*.

² *beni-gnus mali-gnus privi-gnus*, che a ogni modo qui non ispettano, non hanno davvero per primo componente un genitivo, come vuole il Cocchia, Riv. di filol. class., XV 453; ma il loro *i*, certamente breve, va con quello di *agri-cola* e degli innumerevoli composti di questo genere; cfr. il plautino *mali-volus*, più tardi *malē-volus*, per analogia. Gli ant. ital. *benegno malegno*, il *malegna* napoletano, gli antichi *benegnu maregnu* genovesi e in generale dell'Alta Italia, ho per legittimi riflessi di 'benīgnus' 'malīgnus', contro il D'Ovidio, Arch. X 444. — Anche *ilignus larignus salignus* troviamo collocati dal Cocchia fra gli esempj di *i*, e invocata in appoggio la supposta analogia di *abiēgnus*, che sarebbe da **abiet-gnus*. Qui, a dir vero, il ragionamento del Cocchia non mi riesce ben chiaro; a ogni modo, *ilignus larignus* ecc. risalgono certamente ad **ilic-no*- **laric-no*-, e su di essi fu poi rifatto *abiēgnus*, il cui *gn* è quindi meramente analogico.

Morph. unters. I 19 22, Grundr. I 451, che lo manda col gr. σβέννυμι. Finalmente, l'*ambegni*, tramandatoci da Festo, dovrà la conservazione del suo *e* ad un collaterale *ambiegni* (cfr. *multiangulus* e *multangulus*, *funiambul* e *funambul*, e meglio ancora *semiermis* e *semermis*, *semiustus* e *semustus* ecc.), dove l'*e* resterebbe regolarmente, come in *societas satietas* ecc., per spinta dissimilativa.

È nota la questione che si fa intorno alla pronunzia del nesso *gn*, la quale dovrebbe, secondo alcuni (Corssen, Schmidt, e forse Schuchardt), essere uguale a *vocal nasale* + *gn*, secondo altri (Schneider, Ebel, Westphal, Brugmann, Havet, Blass, G. Meyer¹) uguale a *nn*, e finalmente, secondo i più conservatori (Seelmann, Cocchia, D'Ovidio), uguale a schietto *gn*. La questione fu ultimamente riassunta e discussa dal Cocchia, l. c., 429 sgg. (cfr. Arch. X 437 sgg.), il quale cerca dimostrare che tutti gli argomenti, addotti in favore della pronunzia nasale [*nn*] del gruppo *gn* (non solo in latino, ma anche in greco), non hanno per sé un sufficiente valore, e d'altronde si tratti di un'ipotesi che è ricisamente contraddetta dalle testimonianze dei grammatici latini. La seconda parte della confutazione ha certamente un gran peso; nè io saprei davvero come scusare Prisciano, se, dove asserisce che « i Greci sogliono davanti a γ * χ porre γ in luogo di n, come in ἀγγέλλω λογγίνοσ ἀγγίσησ, laddove i Latini conservano n », avesse poi trascurato di notare che in greco ciò succedeva anche davanti ν μ, e che in latino un fatto identico s'aveva nei nessi *gn*, *gm*; nè saprei come spiegarmi, che, nè a Prisciano stesso, nè a Varrone, di cui egli riporta il passo, nè a Nigidio Figulo, citato da Gellio, venisse in mente di aggiungere agli esempi di *n* gutturale o 'adulterino', da essi addotti (*Agchises ageps aggul*us *aggens agguilla iggerunt*, secondo l'ortografia degli antichi, *anguis angari anchorae increpat incurrit ingenuus*), quelli che dovevano parere più caratteristici di tutti, cioè

¹ Il Meyer, Griech. gramm. 270 sg. lascia però trasparir qualche dubbio; più ancora il Blass, Ausspr. d. griech. 74. L'Havet, Mém. de la soc. de ling. de Paris, IV 276 (V 393), si fonda soprattutto sul nome greco del γ nasale, e mostra fede incrollabile.

ignis ignotus dignus ecc. Nè, d'altra parte, può mettersi d'accordo con la pronunzia *ñn* la scrizione, concordemente raccomandata: *li-gnum* e simili. Senonchè, valgono essi codesti argomenti anche contro l'ipotesi d'una pronunzia *vocal nasale + gn*? Nol credo, poichè la divisione *lī-gnum* sarebbe allora perfettamente regolare; nè i grammatici latini avrebbero potuto trovare tanto stretta somiglianza fra *nc ng* e *gn*, da sentirsi obbligati a mandarli in una identica serie¹. Finalmente, lasciando pure che alcuni degli argomenti combattuti dal Cocchia conservano anche dopo le sue obbiezioni un certo valore (così, per il latino, **ingnotus* venuto ad *ignotus* e simili, oltre all'*incnominiae* della 'Lex Julia Municipalis' e ai più tardi *ingnis singnifer congenatus*, tentativi di rappresentare in qualche modo il suono nasale), una delle due pronunzie *ñn* o *gn* è assolutamente voluta dal fenomeno di *e* che davanti a *gn* passa in *i*, argomento che si trova già intraveduto dal Corssen e che ha da solo più valore di tutti, sebbene il Cocchia non abbia creduto necessario di farci attenzione².

II. EN + dentale. — Qui *e* resta intatto, nè v'è luogo a distinguere tra *e* origin. e nasal sonante.

¹ Riguardo all'ipotesi d'una vocal nasale latina, non si vuol dimenticare che la fase intermedia fra *-onsus* ed *-osus*, *-ensis* ed *-esis*, non può essere se non *-ōsus -ēsis*.

² Non oserei pronunziarmi altrettanto recisamente circa il greco, gli elementi dell'argomentazione troppo essendo scarsi su quel campo. Tuttavia, poichè da una parte accennano ad una pronunzia nasale *ἔφγµαῖ σφίγµα σφίγµός* accanto a *σφίγγω σφίγγος σφίγγεις* (nè le obbiezioni del Cocchia valgono a diminuire l'importanza di questo indizio), e dall'altra stanno contro l'ipotesi d'una pronunzia *ñv ñµ* il silenzio dei grammatici latini e la scrizione *πρᾶ-γµα* dei papiri, io propendo a credere che anche il greco seguisse la medesima via che il latino ha battuto. L'argomento che in favore di *ñµ* s'è creduto trovare in *ᾗγµα*, nome del γ nasale, non mi commuove troppo, poichè evidentemente *ᾗγµα* non è che una leggera trasformazione di *γᾗµµα*, ed il grammatico, che volle da tali strettoje cavar fuori il nuovo vocabolo, non poteva avere come scopo precipuo di dar con esso un'esatta riproduzione acustica del suono rappresentato. Non credo quindi neppur necessario ricorrere alla correzione di Ten Brink: *ᾗγγµα*.

1. ent: il suff. *-mento*, in *additamentum adiuumentum augmentum axamenta caementum delectamentum emolumentum experimentum figmentum fomentum offendimentum pimentum ramentum* ecc. - Poi: *mens mentis men-ti-ō com-men-tu-s com-men-tu-m*;- *tentus attentus intentus contentus*;- *ventum* (sup.) *inventus eventus inventio*;- *mentum mentula*;- *portentum, centum centuria ducenti* ecc.; *menta juvena polenta*; *gens gentis, in-gens ingentis* Brugm., Grundr. II 368; *sementis* allato a *sementum*; *lens lentis* e *lentigo*; *sentis* col seriore *sentia* (isolato e di pochissimo valore *sintex* di un glossario)¹;- *legens legentis, prae-sens prae-sentis, dens dentis, rudens rudentis*; *Valens Valentis*; *Consentes*; *Veiens Veientis, Picens Picentis*;- *decenter libenter prudenter* ecc.;- *prudentia sententia* ecc.;- *Faventia Florentia Placentia Valentia*; *Larentia*; *Cluentius Fulgentius Maxentius Placentius Prudentius*;- *argentum fluentum unguentum* (*unguen*) *augmentum* (*augmen*), *silenta* (loca), cfr. *silentium*;- *carpentum pilentum*, voci straniere;- *ventus*, gr. *αἴνυτ-, Bechstein in Curtius' Studien, VIII 368 sg.; *cruentus, violentus* da 'violare', *gracilentus opulentus corpulentus*; *Buxentum Calentum Ferentum Forentum Grumentum Laurentum Nomentum Surrentum Truentum Uxentum Ursentum* (Bechstein, l. c. 370);- *mentior, sentio adsentior consentior*;- *ientō*;- *identidem pedetentim* (e *pedetemptim*). Per *e* da *a* originario: *accentus concentus occentare incentivus*, da *cantō* (più tardi *in-cantō*); *ommentans* di Livio Andronico, presso Festo, da *mantō* frequentativo di *maneō*. Inoltre: *Agrigentum* (rifatto sopr' *ager* secondo Förstemann in Kuhn's Ztschr. XXIII 378, ma s'intende solo pel *c* in *g*), *Tarentum*; arc. *Alixentrom*, Ritschl, Opusc. philolog. II 497 n., *Casenter(a)* ibid., cfr. Jordan, Krit. beitr. 54;- *talentum*, τάλαντον.

2. end: *mendum mendax mendacium, mendicus, lendō lendinis, adpendix, cox-end-ix calc-end-ix clax-end-ix* (cfr. Stowasser, Ztschr. f. österreich. gymn. 1890, p. 200 sg.);- *ca-*

¹ Qui anche *sentina*, se va col gr. ἄσις per *σάσις, come suppose il Fröhde, Bezenberger's Beitr. VII 84-85; ma oppone difficoltà lo spirito lene.

liendrum κἀλλυντρον, *cicilendrum* (cfr. Bréal, Tables eugubines, 295);- *perendie perendinus comperendinus*;- *fendo offendo defendo*; *frendo*; *pendo impendo perpendo expendo*; *pendeo dependeo*; *prehendo*; *splendeo*; *tendo contendo* ecc.; *compendium stipendium*; *faciendus dicendus tacendus* e simili; *calendae, merenda molenda*.

1-2. Eccezioni apparenti sono i composti con *in-* o i vocaboli che incomincino comunque per *in*. Certo non v'è alcun motivo per ritenere che *en-* iniziale, fosse pure atono, dovesse dinanzi a *t d* farsi *in-*; ma esso fu attratto dalla lunga serie degli *in-* seguiti da gutturale, e in tempi abbastanza antichi, poichè nel latino storico il pareggio è ormai compiuto. Solo in una voce, la quale non era sentita come un composto, perchè il suo volume fonetico è poco più della sola nostra formola, potè l'*e* conservarsi più a lungo; in *endo*, che ancora è di Ennio: '*endo suam do*' Annales 563 Vahlen, '*endo plagas caelestum ascendere*' Epigr. 9, cfr. *endoque plorato*, *endo iacito*, *endoitium*, citati da Festo. In Lucrezio, secondo i manoscritti, sempre *indu-*; la riduzione analogica è definitivamente consumata.

Deviazioni d'altro genere: *viginti* per **vîgentî*, dove l'*e* atono si assimilò ai due *i* da cui era circondato; e sopra *viginti* modellati poi *triginta quadraginta* ecc., cfr. Wackernagel in Kuhn's Ztschr. XXV 281, Brugmann, Morph. unters. V 22; *cicindēla* per **ci-cend-ē-la*, con la seconda sillaba assimilata alla prima. Di *vindicare* l'etimo è un po' incerto; e se anche avessero ragione quelli che stanno per **venum-dicere*, rimarrebbe pur sempre molto probabile che il popolo ci vedesse un **vim-dicere*, che è l'etimologia proposta da altri. Si trova, del resto, anche *vendicare*.

III. *EN* + labiale. — Le difficoltà si fanno alquanto maggiori. L'*e* originario resta intatto in *tempus temperies tempestas tempero, tempora, tem-p-lum* (rad. *tem-*, τέμ-νω τέμ-ενος) *contemplari, ex-em-p-lu-m exemplār, semper nempe, [sirempse]*;— *membrum*, Brugmann, o. c. §§ 570 e 612; *September November December* (cfr. *septingenti* p. 2; di tarde iscrizioni è *Septimber*, donde l'etimologia di Isidoro 'septem + imber', Schuchardt, I 340,

III 129). Finalmente l'arc. *stlembus* 'gravis' 'tardus', usato da Lucilio, secondo Festo, e il gr. *lembus* λέμβος.

Divergono naturalmente i composti con *in-*: *impetus impedio imbuo imbellis* ecc., coi quali vanno anche *imber imbris*, osco *anafriss*, sscr. *abhra*, orig. **mbh-ró-*, ed *imbrex -icis*. Poi alcuni nomi che hanno per prima sillaba *sin-*, *simplex* e *simplus*, *simpulum simpulō simpuvium sim-p-ludiarca*. Sui due primi doveva più specialmente potere l'attrazione di *singulus*; ma del resto, l'intera serie di *sin* + guttur., che più sopra vedemmo, dovè attrarre anche la serie intera di *sin* + labiale. Forse anche i vocaboli greci, comincianti per σύν-, passati in sì gran copia al latino, non rimasero estranei a questa riduzione. Solo si salvò *semper*, parte perchè aveva l'*e* accentato, ma soprattutto perchè apparteneva a troppo diversa categoria morfologica. Resterebbe *nimbus*, del quale non s'ha ancora un'etimologia soddisfacente; e *linpidus*, che lo Stolz, o. c. 256, seguendo il Curtius, porta a **lempidus*, ma altro non sarà che l'aggettivo di *lumpa limpa*. Cfr. Ritschl, o. c. II 490-91 in n., 772; Brugmann, Grundr. I 43.

IV. *EN + l, r, m, v*, ecc. — L'*e* sempre intatto, tranne, al solito, nei vocaboli che incominciano per *in*: *infelix insēro*; — *insūla*. Rimase *ensis*, forse l'unico vocabolo schiettamente latino cominciante per *en-*, che si trovi usato nel tempo classico; e rimase perchè non tornava possibile l'illusione che si trattasse di un composto. L'*e*, d'altronde, vi era sempre accentato, laddove non sempre in *insula* e simili; e così *énsium*, ma *insulārum*, cfr. *insulānus insulāris*. Ora, che l'*i*, sorto in origine nella formola *n* + guttur., si estendesse dapprima con più facilità nelle sillabe atone, pare abbastanza probabile. Non fa poi specie l'*em-* di *emblēma embolium Empedoclēs* ecc.

Nei gruppi *enl enr*, si ebbe per assimilazione *ll, rr*, e non pertanto vi abbiamo l'*i*: *illuvies irritus*; onde parrebbe che l'assimilazione vi fosse posteriore alla riduzione analogica dell'*e* in *i*. Di gran lunga più stringente si fa poi l'argomento cronologico, secondo mi fa osservare il prof. Brugmann, in *ilico*, la cui fase anteriore è **ip-sloco* (Havet, Mém. de la soc. de ling. de Paris, V 229 sg.), cfr. *pīlum* da **pīnslom*. Il passaggio

d'*en* in *in* ne risulta cioè anteriore alla caduta del gruppo *sn*. D'altra parte, esempj come *an-hēlo* accanto ad *hālō* (**an-enslō* **anslō*) mostrano che la caduta di *ns* è posteriore alla riduzione di *a* in *e* nei casi come *scandō ascendō*.

Rimane una difficoltà, che però, come non di grande importanza per lo studio presente, qui non farò che accennare. L'*ill* dei diminutivi *sigillum* da *signum*, *tigillum* da *tignum*, *pugillus* da *pignus* ci offre un *i* di ragione non ben chiara. Il terzo esempio s'opponne all'ipotesi di Stolz, l. c. 271, che negli altri due tratti di vocale assimilata. Noterò per ora: che le fasi anteriori, p. e. di *sigillum*, devon porsi **stg'n-lo-* o **sign-lo-*, **stgin-lo-*, onde l'**-in-* di questi vocaboli fa bel riscontro all'*-il-* di diminutivi come *axilla auxilla paxillus taxillus vaxillum*, da **axla āla* ecc., per via di **dxl'-la-* o **dxl-la-*; e che fra i diminutivi in *-illo-*, divenuti poi abbastanza numerosi per attrazioni analogiche, ben pochi devono essere stati i primitivi, e questi anzi ridursi alle sole due serie qui accennate, più qualche esempio solitario e di non molta importanza, come *lapillus*. Un'enumerazione, di valore puramente lessicale, è data dal Paucker in Kuhn's Ztschr. XXIII 169 sgg.

V. Resta, per l'*e*, che si consideri l'*en* (= *in*) isolato e la formola *e + nas.* all'uscita. Circa il primo, nulla persuade che senz'altro si dovesse ridurre ad *in*; e piuttosto crederemo che la riduzione movesse da combinazioni sintattiche di *en + gutt.*, quali *in carcerem*, *in casam*, *in gula*. Il fenomeno, del resto, non dove' compiersi gran fatto prima del periodo letterario, poichè ci resta qualche esempio epigrafico di *en*: '*en Manicelo*', Arbitrato di Minucio del 637 di Roma, CIL., I 199, 13; '*enque eodem mac[istrato]*', di minor valore quest'esempio, perchè della Colonna rostrata, '*en manom*', citato dal Bücheler, Lexic. ital., VIII; cfr. *en-ubro* di Festo. Nessun dubbio neppure che non potesse rimanere *-en -em* all'uscita, e basta ricordare le tante finali della flessione, i numerali *septem novem decem*, e gli avverbj *quidem pridem ibidem invicem* ecc. Perchè dunque *undecim duodecim tredecim* e simili? Di certo, il fenomeno per cui la finale della seconda decina si differenzia da

quella di *decem*, avrà anch'esso un motivo analogico. Forse *undecim* e simili furono attratti dai tanti avverbj in *-im* e specie da quelli di quantità, come *singulatim paullatim*; a ogni modo, una dichiarazione ben sicura non l'abbiamo. Ed *enim etenim*? Si confronti l'osco *inim*.

VI. on + gutturale.

1. *onc*, passa in *unc*: *carbunculus caruncula*, Ascoli in Arch. XI 419 sgg., *homunculus latrunculus parunculus rannunculus ratiuncula* ecc., cfr. Corssen, o. c. II 188. Ben più a lungo si sostenne *avonculus*, perchè, come è noto, *u* e *v* protessero l'*o* susseguente, così da mantenerlo fino al sec. VIII, cfr. *servos equos*. Altri *-unc-* di varia provenienza: *urruncum* di Varrone 'quod in infima spica appellatur urruncum', che il Fick II³ 25 connette dubitativamente col gr. ὀρέος; *Auruncus*, *Aurunca* (Suessa), *Aurunculejus* Ἀυρογκολήτος, dove l'*o* corrispondente ad *u*, altro non significherà se non che l'*ũ* lat. si avvicinava all'*o* greco più che non facesse l'*ö* lat.; nome osco però, di poca importanza per noi; *verruncus verruncare* 'vertere', *averruncare* 'avertere' in senso religioso. Seguono: *uncus*, gr. ὄγκος, *aduncus reduncus*, e il derivato *ungustus*, il cui *g* va spiegato con l'attrazione esercitata, non tanto dai normali *angulus ungulus*, quanto da *angustus*, e mettiamo pure da *augustus*; *uncare*, cfr. gr. ὄγκασμαι, Bezzenger ne' suoi Beitr. I 338¹. Non è ben sicuro che *u* provenga da *o* nei seguenti esempj: *runcare*, che W. Meyer, Kuhn's Zeitschr. XXVIII 175, vorrebbe separare, non parmi con sufficiente ragione, dal gr. ὀρύνω (circa *runcina*, v. Osthoff, Idgm. perf. 618 sg.); *truncus*, che può mandarsi col tedesco *strauch*; *uncia*, che va confrontato, se è vocabolo indigeno, col gr. ὄγκος, massa, peso, ma potrebbe pur stare col greco siracusano ὀγκία, nel qual caso

¹ C'è anche *oncare* Svetonii fragm., ed. Reifferscheid, 247 sgg.: 'ursum [est] uncare... asinorum est oncare', e si vedano ivi in nota le citazioni di tardi glossarj e dell'Antologia latina ed. Burmann (cfr. l'ed. Riese, p. 762. 51). Io credo che *oncare*, troppo affine anche nel significato al gr. ὄγκασμαι, altro non sia se non un compromesso letterario tra questo e il legittimo lat. *uncare*.

sarebbe vocabolo accattato (s'aggiungono i composti *quincunx sescunx septunx*, cfr. Baunack in Kuhn's Ztschr. XXV 260)¹. Sicuro esempio all'incontro: *nūncupo*, **nomi-capō*. Ma il *numclatori*, di un'iscrizione, non ha per noi importanza.

Che il fenomeno sia di parecchio anteriore all'età della letteratura, pare dimostrato dal non trovarsi documenti sicuri di *onc* nel latino storico. Un caso come *avonculus* non significa nulla; e nulla *-quomque*, più tardi *-cumque*². Il *sesconciam*, al quale si vede non di rado attribuita molta importanza, non ha poi valore di sorta, provenendo da un'iscrizione del tempo imperiale (Orelli 4563 = CIL., I 1430), e di non sicura autenticità. Nè può dar molto da pensare il *conctos* del Carme Saliare, anche se gli si conceda un'illimitata confidenza; poichè, se veramente *cunctus* sta per **co-junctos*, la fase anteriore sarebbe **counctos*, e la relazione fra *conctos* e *cunctos* non dissimile per avventura di quella tra l'arc. *losna* e il class. *lūna*, benchè questo sia esempio di ragione speciale e non del tutto chiarita. Resta *honc* per *hunc*, del titolo di Scipione B. f., da porre circa il 500 di Roma; ma il mantenimento dell'*o* può qui andare ascritto all'influenza conservatrice degli altri casi con *o* antico, come *hoiius*, e soprattutto al parallelismo tra *honc hanc hoc* e *hoc hac hoc, hos has, horum harum horum*³.

Una deviazione importante è quella dei composti di *cōn-*: *cōncīnit con-cedō con-cilium con-currō* e simili, non *cunci-nit* ecc. Contro ciò che avvenne per i composti con *in-*, qui par che vincessero l'analogia dei casi dove il *con-* era seguito da vocabolo che non incominciava per gutturale; cfr. § VII. Forse non furono del tutto estranei al mantenimento dell'*o*, i casi come *cōgo cōpula, cōmburere* per *co-amburere* (Ascoli, Due rec. lett. glottol., 41), dove l'*ō* risultava dalla fusione di due vocali. Senza importanza i vocaboli stranieri: *concha conchis* e più tardi *tronchus* e *lonchus* (di Tertulliano, anche *luncus* secondo

¹ Vedi la nota a p. 18.

² Cfr. Bersu, Guttur. 53. ³ Il Vanic'ek, Gr.-lat. et. wtb. I 300, cita un *troncus* da Lucrezio I 354. Ora in Lucr. I 353 si legge: 'per *truncos* ac per ramos diffunditur omnis'; nè il Lachmann accenna mai a un *troncus*.

certi manoscritti e edizioni); nè abbiamo bisogno di ricorrere per essi all'ajuto di Prisciano, il quale afferma, V, 35, che gli antichi '*gungrun* pro *gongrum*, *cunchin* pro *conchin*... dicebant'. Anzi io non saprei neppur riconoscere, in quest'*u* degli 'antiquissimi', l'*u* sviluppatosi regolarmente davanti a *n* seguito da gutturale, e sospetto una pronunzia meramente letteraria, avente la sua ragione nel suono molto chiuso dell'*o* greco. Ad ogni modo, che tale pronunzia non s'estendesse nel popolo, è mostrato dalle lingue romanze, con a capo lo spagnuolo, le quali accennano, per *concha*, a un *o*, anzi a un *o*; onde saremo indotti a credere, che la serie dei composti di *côn-* attraesse anche il nostro vocabolo, staccandolo dalle voci greche il cui *o* si rende normalmente per *o* come *torrus spongia*.

2. *ong*, presenta molte difficoltà. Iniziale passa in *ung-*: *unguis ungula*, gr. ὄνυχ-; *unguen unguentum unguō ax-ungia*¹. Notisi che questi son quasi i soli rappresentanti latini della formula iniziale *on + cons.* Interno, ora è *ung*: *fungus*; ora è intatto: *longus*, Ascoli in Kuhn's Zeitschr. XVI 122, *longe longurius longinquus*; *tongere*, che ci è conservato da Festo e va coll'osco *tanginom tanginod* e col got. *þagkjan* 'denken'; *congius*, gr. κόγχος, sscr. *çankhā*, Ascoli in Kuhn's Zeitschr. XVII 329. Non parliamo, nè dei composti di *con-*: *con-geries con-grēdi* ecc., nè di vocaboli greci, come *conger gonger* κόγγρος, *spongia*.

La scarsità degli esemplari ci toglie qui il modo di sentenziare da qual parte stia la regola e da quale l'anomalia. Cercheremo noi la ragione dell'*u* di *fungus* nel giro delle etimologie popolari o degli adattamenti analogici, specie trattandosi di vocabolo forse non indigeno? O badando alla norma di *onc* in *unc*, dovremo noi riguardare *fungus* come il solo rappre-

¹ La vocale originaria è qui data come dubbia dal Brugmann, o. c. I 311. L'*a* del sscr. *anġi-* e dell'*a-a-ted. ancho* pajon portare a un *o* orig.; e il gr. ἄβρος ci presenterebbe una forma debole, con nasale sonante. All'ipotesi dell'*o* non si oppone l'*a-irl. imb imm*, come mostrano l'*a-irl. ingen* (Gloss.-palaeo-hib., Arch. VI, lxxxvii sg.), lat. *unguis*, e l'*a-irl. imbliu*, lat. *umb-il-ic-us*, gr. ὑμφάλες.

sentante della legge, di fronte ad almeno tre 'extravagantes'? Ma allora, come renderci ragione di questi? Il *lun[gus]* di una iscrizione, CIL., I 107, 3, non può giovar molto, soprattutto di fronte alle lingue romanze, che fanno buona testimonianza per *ō*; nè sarebbe prudente supporre per *tongere* un *ong* arcaico, dopo aver trovato che d'*onc* arcaico si manchi. Io propendo a credere, che *longus tongēre congius* sieno regolari; o in altri termini che *-ong* non abbia seguito l'evoluzione di *onc* e sia rimasto intatto. In relazione congenere, ma in ragione inversa, starebbero tra loro, nel volgar latino, *-ont-* e *-ond-*, il primo dei quali suol dare l'*o* aperto, e il secondo l'*o* chiuso; cfr. Meyer-Lübke, Roman. lautl. 172.

VII. ON + dentale. — Resta intatto: *fons fontis, frons frontis, mons montis, pons pontis, sponda, sponte, pondō dupondius* (più tardi *dipundius* in un'iscrizione pompejana CIL., IV 1679, e anche *dupundii* in Petronio), *spondeo spopondi con-spondeo de-spondeo re-spondeo, tondeo totondi, sons sontis e sonticus*. In sillaba finale (v. più in là): gli arcaici *consentiont coraveront dederont*, Corssen, o. c. II 175¹. Il *tremonti* del Carme Saliare eccita troppi sospetti, perchè possa venir accolto nella nostra enumerazione; cfr. Jordan, o. c. 219. Sono da aggiungere i composti di *con-*, reali od apparenti: *contra, continet, contio* da *conventio, condicio, condō, contus* cfr. gr. *κόντος* e il composto *percontari*². Poca importanza hanno i vocaboli stranieri come *Acheron Acherontis*, anche, ne' più antichi, *Acheruntis, Acontius Brontes pontus Propontis Hellespontus Leontini, Vesontiō Vesontionis* (celt.).

Ma neanche contrasteranno gran fatto alla regola gli *u* dei nomi stranieri: *Aluntium* e *Aluntini Alontini* gr. Ἀλόντιον o Ἀλούντιον, *Hydruntum, Hermondūri* ed *Hermundūri*, *Acherunticus* di Plauto accanto ad *Acheronticus Acheruntia Acheruntini*. Si tratta di *o* greci, pei quali è da fare la stessa avvertenza che si faceva a proposito di *cunchin*, § VI, l in f. In-

¹ Cfr. Bergu, Guttur., 60 sgg. ² Già vedemmo, che sopra *continet condō* e simili si modellarono anche *concilium concipio* ecc.

vece in *promunturium*, meglio attestato che non *promontorium* o *promuntorium* (cfr. Georges s. v., e anche W. Brambach in Rhein. mus. XXIV 536-37), riconosceremo un'assimilazione regressiva dalla tonica all'atona. Lo straniero *funda* ebbe il suo *u* da *fundere*, per etimologia popolare.

Degna di molta considerazione, all'incontro, l'anomalia che ci presentano i participj di necessità e i nomi in *-undus*, invece del regolare **-ondus*, oltre ai due o tre participj presenti superstiti in *-unt*, per **-ont*. La mia spiegazione qui importa un sistema un po' complesso di attrazioni analogiche; e mi sembra uscirne uno di quei notevoli casi in cui gli esemplari, che rappresentano la legge fonetica, si riducono a ben pochi di fronte a quelli che ne deviano, perchè questi appartengono a una speciale categoria morfologica. Di certo io non credo affatto, che si devano invertire i termini, e ritenere *unt* per foneticamente legittimo e per attratti i casi citati di *ont*. Alcuni di questi potrebbero anche in tale ipotesi trovare una qualche spiegazione; ma altri, come *sponda totondit coraveront*, vi si rifiuterebbero assolutamente.

Parto dunque dagli esemplari in cui l'*-undus* è genuino, come **secūndos* per **secūtno-*, poi *secūndus*; il quale esemplare poteva in primo luogo influire sopr'altri di ugual formazione, con l'o tematico, ridottisi a schietta significazione d'aggettivi, come **roto-ndos* **rubico-ndos* **feco-ndos*, cfr. Brugm., Grundr. II 152. Ma *secūndus* sarebbe stato sopraffatto, se non avesse avuto un poderoso ausiliare nella categoria ben numerosa dei derivati in **-bū-ndos* *-būndus*, dove il *bū* sta normalmente per *fū*, sscr. *bhū*, come da ben molto tempo vedeva il Bopp. Un'enumerazione di cotali derivati (*gemebundus laetabundus tremebundus* ecc. ecc.) è data da L. Meyer, Kuhn's Ztschr. VI 377-80, cfr. Savelsberg nella stessa rivista, XXI 191 sgg. Il participio di necessità aveva, dal suo canto, foggiato sul modello del participio presente, *ferentis* **ferontis*, una sua propria doppia forma, *ferendos* **ferondos* (Brugmann, o. c. II 152-53); e anch'esso andò poi trascinato dalla legione, fattasi molto poderosa, dei derivati in *-undos* *-cundos* *-bundos*, con gli ultimi dei quali aveva tanto stretta affinità di formazione e di significato. Così

si venne a *-endus -undus*. Il secondo termine della qual doppia forma, primamente suscitato da **ferontis*, riagi alla sua volta sopra esso participio di presente, che venne per tal modo a *ferentis *feruntis*, forse con tanto maggiore facilità, in quanto **ferontis* cominciava a invecchiare. Si sa che di participj in *-unt* non restano nel latino storico che scarsissimi esempj: *euntis nequeuntis* (allato a *quiens nequiens*), gli arc. *lucuns lucuntis* e *flexuntis*, e *voluntas* che suppone **voluns *voluntis* (cfr. Bechstein, l. c. 348 sgg., Neue, Formenl. II¹ 608). E ugualmente si sa come invece fosse ben frequente, in tutte le età del latino, l'*-undus* del participio di necessità; cfr. Neue, o. c. II 453 sgg. In Ennio occorre poi il notevole *frus frundis*, a cui accenna Prisciano, nel passo già da me in parte riportato più sopra: '*funtes pro fontes, frundes pro frondes* [proferentes]'; e in codeste forme sta forse la testimonianza di qualche ulteriore espandimento dell'analogico *-undus*.

Coi participj di necessità vanno *Larunda Deferunda*, *turunda turundus*, *crepundia*, e forse *arundo -inis*, *hirundo -inis*.

VIII. omp, omb. — L'o di queste formole passa in u: *triumpe*, gr. *ἑπταμβος*;— *umbo umbilicus*¹, gr. *ὀμφαλός*;— *umbra* da **onsra* (Bezenberger ne' suoi Beitr. V 104, cfr. ibid. I 342);— *lumbus *lomdho*-, secondo Osthoff, o. c. 534 (ma diversamente, in una bella nota, lo Schmidt, Pluralbild. d. indg. neutr., 6 sg.);— *plumbum*, se va col gr. *μόλυβος*.

Resta, al solito, l'o di *con* nei composti: *com-par com-pendium com-pes com-bibo* ecc. Resta inoltre l'o nelle voci greche, come *pompa πομπή* e *pompilus πομπίλος* (più latinamente 'nautilus'), *rhombus*, *scomber*, *Hecatombe*, *bombus bombitare bombizare*; nei nomi proprj umbro-sabellici *Pompejus Pompilius Pomponius*, e in *Pomptius*, osco *Πόμπτις*, con accanto *Pontius*, dove probabilmente si vedeva *pons*, come nei primi *pompa*.

¹ Nel tardo *imbilicus*, 'Probi appendix' 198, 4 K., è uno scambio col pref. *in-*, alla maniera dei noti esempj neolatini. Cfr. *innormis* per *enormis*, Schuchardt II 206 e III 232, II 66.

IX. I nessi che rimangono di *on* (*om*) con altre consonanti (*monstrum*, *somnus*, ecc.), non fanno difficoltà, se si eccettuino *-ull-* da *un-l-* ed *-umn-*, dove può parer che la nasale alteri l'*o* che la precede. Senonchè l'*u* di *-ullus*, in *homullus lenullus Catullus Marullus Semprulla* per **hómōn-lo* ecc., ha, come io credo, la sua ragione nel doppio *l* che gli sussegue e non già nell'antico *n*; cfr. *ampulla* da **ampor-la*. E l'apparente contraddizione tra *homullus* da una parte e *collis* per **ccl-nis collum follis mollis pollen* (rifatto su *pollis*, cfr. W. Meyer in Kuhn's Ztschr. XXVIII 162) *polleo tollo* ecc. dall'altra, si risolverà per l'antica legge dell'accento latino, risultando che l'*-oll-* accentato rimanesse incolume, e l'atono passasse in *-ull-*; p. e. *cóllis* ma **hómullos*¹. Non fanno difficoltà *corolla* già in Ennio Sota I e *persolla*, perchè sono riduzioni assai più tarde di **corónula corón'la* ecc. La medesima alternazione fra *o* ed *u* è anche davanti a *l* semplice e va chiarita al modo medesimo; e così da una parte: *colus cōlo* (con cui *incōla*) *cōlor* (con cui *decōlor*) *dōleo dōlus* (con cui *subdōlus*, forse anche per dissimilazione) *hōlus sōlet* (con cui *assōlet*) *sōlum* ecc.; e dall'altra parte, oltre *cōsulō* e *consilium*, *exilium* che presuppongono **cōsulium* **éxulium*, la serie dei perfetti in *-ulī*: *percūlī attulī detulī pertulī*, i quali non discesero a **pertilī* ecc., sul modello di *similis* da *simul*, perchè trattenuti dalle forme senza l'*i* successivo: *pertulerunt pertulero pertuleram -ras -rat* ecc. (cfr. *-bulo -culo* ecc.)². Quanto ad *-umn-*, dove l'*u* è dovuto, più che all'elemento nasale, all'elemento labiale di *m* (come del resto si potrebbe affermare anche per i nessi *-mp-*

¹ Non dimentico le obiezioni all'« antica legge dell'accentuazione latina », mosse dal Cocchia, l. c. § II, e dal D'Ovidio, Arch. X 419 sgg., sì le une come l'altre acute ed utili, ma non sufficienti, secondo me, ad abbattere il sistema così organico di prove sulle quali la presunzione si fonda.

² Non sono eccezioni *somnolentus* e *vinolentus*, ma rientrano anch'essi nel vasto dominio delle false etimologie popolari (o fors'anche letterarie), giacchè si credette di riconoscervi l'ablativo di *somnus* e di *vinum*, retto dall'aggett. *lentus*. Su questi due esemplari si modellò anche *sanguinolentus*. Circa l'alternarsi delle forme con *o* e di quelle organiche con *u* (*vinulentus* ecc.), vedasi una nota del Corssen, Ausspr., II 146.

-mb-), la spiegazione medesima vale a darci ragione dell'*u* di *alumnus calumnia* di fronte all'*o* di *somnus*; porremo cioè anche qui *somnus* intatto da una parte, e **dlomnos* in **dlumnus* dall'altra, come inoltre, se non mi paresse poco opportuno di qui estendermi in ulteriori applicazioni della mia ipotesi, vorrei contrapporre anche *hostis hospes* ad **arbstum* in **arburstum* e via discorrendo.

X. Restano ancora, per l'*o*, le sillabe finali; ma ben poco v'è da aggiungere a quanto già accadeva di dirne. In *sunt curaverunt*, per anteriori *sont coraveront*, non s'ha da riconoscere un'influenza della nasale, ma sì la tendenza manifestatasi nel latino, dal VI sec. in poi, a mutare in *u* ogni *o* desinenziale (*filius* da *filios* ecc.); e lo stesso va detto, sebbene con qualche avvertenza speciale, per *cum tum* e simili; cfr. Bersu, o. c., 41 sgg. e nn. Nella composizione, all'incontro, *con-* *com-* mantenne l'*o*, non tanto perchè accentato, come afferma lo Stolz, o. c. 267 n., seguendo lo Skutsch, o perchè -*om-* interno rimanesse intatto, come vuole il Bersu, 42 n., quanto pei motivi e nel modo che qui sopra si sono indicati. Un caso curioso è *nōn*. Che, dato questo esito, la lunga lo salvasse dal passare in *nun*, si capisce. Ma perchè da **ne-oinom noino*[*m*] *noeno* non s'ebbe regolarmente **nūn*[*o*], come da *coiraveront* s'ebbe *cūraverunt*, ecc.? Il confronto di *ovum* **ōivom* **ōviom*, gr. ὄιον ὄβρα ὄον (Thurneysen, Latein. verba auf -io, 41-42), non serve, perchè l'*o* qui era mantenuto al solito dal *v*; nè io saprei trovare un motivo alla conservazione dell'*o* di *non*, se non supponendo che in una forma di transizione, *noeno*[*m*] o simile, il regolare processo fonetico fosse turbato dall'illusione che in questo vocabolo si avesse o dovesse aversi come la reiterazione di una stessa sillaba: **nono*, poi *non*[*u*] per la frequente proclisia.

Un'ultima osservazione, ed ho finito. Non si potrebbe dire, in genere, che le lingue romanze, nelle molteplici alterazioni che presentano di *e* o davanti a *n* complicato, proseguissero direttamente nelle tendenze latine; tuttavia, se si pensa ad altri fatti congeneri, per es. al trattamento di *a* davanti a *r*, codesta

prosecuzione può non parere improbabile nel toscano centrale, cioè nell'italiano letterario, che per ogni lato si addimostra così spiccatamente conservativo. Esso sviluppa da *enc eng* il suo *inc ing* (*tingere* ecc.). Non è altrettanto sicuro, se riduca anche *onc ong* ad *unc ung*; poichè ben offre esempj come *giunco*, *fungo* (che difficilmente può esser rifatto sopra *fungi*, secondo vuole il Meyer, o. c. 135), *unghia*; ma insieme *tronco ronca*, fors'anche *monco*. Contro l'affermazione del Meyer che solo *onc ong* dien l'*u*, sta anche, per quel che sia della fissità del fenomeno, *oncia*; nè io credo che *lungo* possa avere da *lungi* il suo *u*, bensì tutt'al più dai derivati con *u* atono: *lungaggine lungheria lunghesso allungare* ecc. Insomma, tutto considerato, la questione rimane aperta.

Genova, settembre 1890.

NOTA A PAG. 11.

È difficile, mi pare, disgiungere la quistione di *uncia* da quella di *libra*; dimodochè, chi creda l'uno dei vocaboli accattato, dovrà propendere a giudicar tale anche l'altro, e così pel caso opposto. Ma *libra*, nonostante i dubbj che può suscitare la sua grande rassomiglianza, e di forma e di significato, col gr. *λίτρα*, presenta un'evoluzione fonetica schiettamente latina, secondo la nota teoria dell'Ascoli, comunemente accettata (cfr. Brugmann, o. c., I § 370 e passim); nè la cosa muta d'aspetto, sia che si ammetta un unico suffisso orig. *-tra*, passato, in determinate congiunture, in **thra*, sia che lo si sdoppj in due diversi, *-tra* e **-dhra*, supponendo per ciascuno di essi parziali invasioni nel campo dell'altro. È probabile adunque, contro l'opinione del Bréal, che così *uncia* come *libra* sieno vocaboli indigeni.

L'ISCRIZIONE ETRUSCA DELLA TAZZA VATICANA DI CERE.

DI

E. LATTES.

*miniceθumamimaθumaramlis'iaithipurenai-
-eθeerais'ieepanamineθunaštavhelequ*

L'iscrizione, della quale prendo a trattare¹, va tra le più antiche ed oscure dell'etrusca epigrafia; tra le più antiche, secondo che tutti sempre giudicarono² e secondo che infatti risulta dalla presenza del Q³, dalla forma degli altri elementi, dall'essere ininterpunta, dal vocalismo abbondante e dal cominciare per *mi*; tra le più oscure, secondo che pur troppo si deduce dai numerosi tentativi fatti per interpretarla⁴, tentativi tutt'altro che inutili, ma non coronati finora se non da qualche parziale sebbene im-

¹ Secondo il facsimile più recente (CORSSSEN, Spr. d. Etr., I 443, tav. xv 2; cfr. FABRETTI, XLIII 2404), l'epigrafe apparisce oggi così: *miniceθumamimaθumar...nli'si...ithipurenaiθeerais'ieepanamin...unastavhelequ*; però il LEPSIUS (Ann. inst. arch. 1836, p. 199, e Ueb. die Tyrrh. p. 40), primo editore dell'epigrafe, e l'ORIOLI (Album, XXII 195), che dice averne corretta la lezione « per autopsia », la trascrissero tutta intera, al modo che di sopra ho riferito; tranne che l'Orioli ometteva la sillaba *ra* in *θumara.nli'si...*, e poneva, verso la fine, *-neθuiina-* per *-neθuna-* (cfr. § III). Io mi attengo al testo del Lepsius, specie perchè egli nota, che le lettere « sont assez profondément gravées et remplies de couleur rouge, de manière que la lecture ne présente pas la moindre difficulté »; il che manifestamente oggi non è più.

² LEPSIUS l. c.; MOMMSEN, Unt. dial., p. 17; CORSSSEN, I 444.

³ Lepsius e Mommsen lessero *-qu* anzichè *-gu*; e similmente ancora il Corssen, I 780. — Al Q andrà quindi innanzi aggiunta, come prova d'antichità, la formola VH per F, secondo che si nota più avanti.

⁴ Così, tra gli altri: CORSSSEN, I 444-47 e 780 sg.; DEECKE, Etr.forsch., III 167, cfr. V 58, n. 230, Gött. gel. anz. 1880, p. 1435, Bezzenberger's beitr. II 176, Ann. inst. 1881, p. 163, n. 2, Litt. centralbl. 1881, col. 1185, Bil. p. 116, n. 135; PAULI, Etr. stud., III 53, num. 182; BUGGE, Beitr. I 38 sgg., II 5, 15, 25, 29, III 49 n. 1, Urspr. d. Etr. 9, Etr. u. arm. I 40 sgg.

portante successo⁵. Prendendo ora ad esporre i miei studj intorno a codesta epigrafe, muovo dalla fine, per risalire mano al principio; e le ragioni dell'apparente stranezza si faranno di per sè manifeste, qualora io riesca a persuadere il lettore che l'epigrafe vaticana dice veramente ciò che a me pare ch'essa dica e significhi.

Il qual parere si compendia nei punti che seguono: — 1.° Che la tazza vaticana, di certo rinvenuta, come suole di simili oggetti, in qualche sepolcro, ebbe sin dall'origine destinazione sepolcrale; onde va, p. e., col vaso vitreo romano (Bull. np. 1853, p. 133), portante l'epigrafe: *Memoriae. Felicissime. filiae*; con la tazza di Corchiano (Mitth. 1887, p. 27), portante l'epigrafe: *Larθ Vel-Arnies*, cioè quella stessa ch'erasi letta su d'una parete incavata nella rupe; con la scodella d'Adria, che porta *mi-Venelus-Kar*, un'abbreviazione, come ben vide il GAMURRINI (App. 860), dell'epitaffio aretino (G. iv 91 = 90): *mi-Venelus-Kar-riunas'*. — 2.° Che nel testo vaticano parla in persona prima, secondo l'uso paleogreco e paleoitalico, il morto stesso, come; cred'io, in molte e molt'altre iscrizioni etrusche, e come nelle mille e mille acclamazioni sepolcrali latine, dal semplicissimo *vivus feci*, e dal *te rogo praeteriens dicas s(it) t(ibi) t(erra) l(evis)*, al *convivae cuncti nunc mi bona pocula ferte diciteque ut semper meo corpori terra levis sit* (WILM. 569). — 3.° Che la persona, che parla nell'epigrafe vaticana, vi narra semplicemente di essere omai quieta (*mi-ni-ceθu*) e buona (*ma-mi-ma-θu-ma*), ossia *Manis*, e stabile (*stavhel-equ*) e di donare (*mi-ne-θuna*) al suo sepolcro (*θe-e-rai'sie*) appunto il fittile (*epana*), su cui l'iscrizione si legge.

I. etr. *ecu* (*eku equ exu*); etr. settentr. *exo* e *mexo*.

In fine dell'epigrafe si veggono i dieci elementi *-stavhel-equ*, che il DEECKE (Ann. inst., p. 163, n. 2; cfr. Centrbl. 1881, col. 1185) legge e interpreta: *-sta-V(el)-Hele-Qu*, « sistit (i. e. dedi-

⁵ Alludo in ispecie al riconoscimento del Q nell'ultima sillaba (n. 3), e alle osservazioni del Bugge intorno a *ceθu eepana (epana) θipurenai*, secondo che si vede ai rispettivi luoghi.

cat) Velus Helius Quinti f. ». Consente col Deecke anche il Bugge (Beitr. I 38, II 5); e trattasi per verità di lezione e di interpretazione acutissima, a prima giunta assai plausibile, e tale che segna un progresso notevole, rispetto a quanto in proposito erasi prima fatto e veduto⁶. Io tuttavolta credo, che la lezione e la interpretazione si debbano ugualmente respingere. In primo luogo, come già accadde notare al FABRETTI (Terzo Suppl., p. 18) e al Deecke stesso (Etr.forsch. III 99 sg., Bil. 41), il pronome *Cuinte* occorre una sol volta nelle iscrizioni etrusche, e l'unico esempio è in una bilingue (F. xxxiv 980), dove occorre scritto distesamente e con c iniziale. All'infuori di quel testo, *Cuinte* finora non s'ha se non come gentilizio (G. 244), allo stesso modo che *Cvinti* (F. 1051 sg., 1653) e *Cvintia* (F. 1536). Devesi perciò tenere, come que' due valentuomini già appunto conchiusero, che il pronome *Cuinte*, al pari degli analoghi *Xvarθv* e *Xartillaś*, non sia molto antico, nè originario dell'Etruria. Di che discende, parmi, che non si possa ammettere un *Qu* per « Q(uinti) f(i-lius) », questa combinazione di lettere, così scritta, attestando di per sè sola la molta antichità del documento. In secondo luogo, disdice, per analoghe ragioni, a tal documento il tipo onomastico 'V. Helius. Q. f.', tipo tanto comune nell'epigrafia paleolatina, quanto raro e recente nella etrusca. Non se n'ha infatti un solo esempio nelle iscrizioni comincianti per *mi*; e uno solo se ne ha nelle stesse bilingui, etruscizzato, per dir così, dall'aggiunta finale di *clan* (F. xxxix 460). Ne sono bensì alcuni pochi esempj nel sepolcreto de' Tarquini di Cere; ma questi ancora, toltone uno (F. 2367), si etruscizzano per *clan* e *sex*; e del resto si tratta di un sepolcreto nel quale si contengono anche epitafj etrusco-latini (CIL., XI 3626-34). In terzo luogo, come ho altrove dimostrato (Rendic. ist. lomb., giugno 1890, p. 630), il *vh*, per *f*, del *vhe:vhaked* prenestino, già s'incontra in alcune antiche iscrizioni etrusche. Così: *Vhelmus*, cfr. *Fel-mui Felmuial*; *Vhuluenas*, cfr. *Fuluna*, lat. *Fullonius*; *Vel-*

⁶ Il CORRSSEN, p. e., I 444 e 446, cfr. 780 sg., leggeva nella parte finale: *Nunas' Tav., Hele Fu*, e interpretava 'Nonius Taurus, Helius Fuvus (derunt)'.

vheras, cfr. *Velfrei*⁷. Onde non so ammettere, fino a prova contraria, che nello *-štavhelequ* dell'epigrafe di Cere, da annoverarsi appunto tra le antichissime, debba il *v* andar separato dall'*h* susseguente. Leggo dunque (Rendic., l. c.) *-štavhel-equ*, ossia *-štafel-equ*; e passo ora a dimostrare anzitutto, che la parola *equ* ha veramente esistito in favella etrusca.

Ciò risulta primieramente dall'epitafio chiusino (F. xxxii 826): *|| c u | es' | zna*; che leggo: *ecu-Es' zna*⁸⁻⁹. Due altri epitafj chiusini dicono: *Larθ | Ezna: Ar | θal: Vu | sias'* (G. 172), e *Θa(na): Ezunei* (F.³ 126); due tarquiniesi suonano: *Eizenes: | S'ēdre: | Velus | : [avi]l: XV* (F.³ 113), e *Pi....i | Ve(l): Aisinal | ril....* (F. xlii 2283); e sopra un « signaculum ex aere » del Museo di Verona, il Mommsen lesse (CIL., V 8116. 23): *L. Ezini... | Veri*. Parmi quindi provato, che l'*Es' zna* della epigrafe etrusca, dalla quale si moveva dianzi, è nome proprio e sta da sè; e perciò sta da sè anche l'*ecu*.

V'ha poi l'epigrafe graffita sotto il piede di una gran tazza, a figure nere (G. 912 bis), di Fojano-Bettolle: *ekuθuθiialzreχuvazeles'ulzipuleθesuvapurtisuraprueneturareketi*¹⁰; in principio della quale già il Bugge (I 131) riconobbe un etr. *eku*. Vi suc-

⁷ Mentre correggo le prove di stampa di queste pagine, ricevo, per cortesia del PAULI, le prove di stampa delle p. 97-112 d'un suo libro, pare sui Veneti, dalle quali risulta, come anch'egli abbia riconosciuto in queste iscrizioni etrusche l'uso di *vh* per *f*.

⁸ È questo, credo, uno de' più antichi esempj etruschi di *||* per *ε*; un altro, F. 740 bis, è *N||iini*, ossia *Neiini* (cfr. CIL., XI 2799: *N||niae. f.*), aferetico di *Aneiini*. Frequente nelle epigrafi etrusco-romane (FABRETTI, Oss. pal., § 55), questa figura occorre però già nelle falische dipinte (DEECKE, Fal. 225, t. i 13, 14^a, 15 ecc. e Alfab.) e nelle latine più antiche (CIL., I 42 47 51). Allato ad *ε*, come è qui (*||cu Es' zna*), occorre p. e. in F. xxx 598: *T||toea*, e in un'iscr. falisca (Deecke, II 41), dove si ha inversamente *ecu* con *ε* e tre volte *||* nelle altre parole.

⁹ La stessa ortografia di *Es' zu* s'incontra in *Fles' zno*, F. xlii 2279 l. 5, accanto a *Flenz na* l. 2, *Flenz nate* l. 6. Sta quindi esso *Fles' zno* per *Flenz' zno*, come *sias'* per *sians'*, *Θas' ini* per *Θansinei*, *Arza* per *Arnsa*.

¹⁰ Così l'HELBIG, Bull. inst. 1879, p. 247, e così giustamente il BUGGE, Beitr. I 131. Nota questi, p. 184, che lo stesso GAMURRINI, il quale dà *-pul-*, in luogo di *-pule-*, avverte al num. 552 che l'epigrafe contiene 62 lettere. Ora, dato *pul*, sommano a 61 solamente. Del resto l'Helbig, « convinto, che

cede: -*θuθiialz-*, che trova, se ben vedo, preciso riscontro in *Caialz-na* (F.¹ 257)¹¹, e poco men che preciso in *Ti(te). Tarχnas. Crucrials* (F. 2348), e in *Av(le). Tarχnas. Pacials* (F. 2365), tutti, per me, nominativi col -s conservato, in luogo del quale è *z* in *θuθiialz* e *Caialz-*, così com'è nei genitivi *Casniz* (F. 1161) e *Terpratez* (F. 1531), dirimpetto a *Mehn. atis'* (F. 1505) e *Mehnates'* (F. 1549).- *Tarχnas Crucrials* dice così per me: 'Tarquinius Crucrialis' ossia 'Crucriae f.'; e *Tarχnas Pacials*: 'T. Pacialis', ossia 'Paciae f.' Similmente *Truials* (F. 2162) dice alla lettera 'Troialis' per 'Troianus'; e *hinθial Teriasals* (F.¹ 407), cioè 'umbra Tiresialis', sta a *hinθial Teriasas'* (F. 2144), cioè 'umbra Tiresiae', così tal quale come italianamente 'uomo glaciale' sta ad 'uomo di ghiaccio'. E ritornando ad *eku-θuθiialz-*, qui avremo ancora un nominativo in *-*ali-s*, da quella base ch'è nell'etr. *tutθ-ine-s*, umbro *tuta tota*, osco *toota* ecc.; e perciò una forma che latinamente sarebbe *tutialis* e risulta sinonima dell'osco e lat. *tuticus*. Come poi questo è appellativo dell'osco *medix*, così sarà, io credo, *θuθiialz* appellativo del susseguente *rexuwa*, rex, al quale più tardi ritorno (cf. per ora, oltre il *Sesuva* della stessa epigrafe, anche l'etr. *Meneruva* all. a *Menerva*, l'umbro *Grabovio*, e il mars. *Cantovio*). S'abbia intanto per dimostrato, che anche nell'iscrizione della tazza fojanese seguono ad *eku* parole ben distinte, e che per conseguenza, anche in quella, *eku* sta di per sè.

Ricordati poi: *ca-suthi* (F. 1933), accanto al frequentissimo *eca suθi*; l'etr. *Triile Trile*, accanto al lat. *Etrilius* (BUGGE III 49); *Ranθa* all. a *Aranθia*; *Neini* (F. 740 bis), pel normale *Aneini*; *Freie* all. a *Afreia* ecc.; non esito a dire, che *eku* sia ridotto a *ku* nell'epigrafe del vaso cinerario chiusino, F.¹ 234 (F.² p. 28), che leggo: *mi-nevi-ku-muluevneke-Arias-Kamaia*, pel confronto

cosiffatta copia in diversi punti sarà corretta da chi avrà occasione di studiare l'iscrizione con agio», nota altresì che il P «potrebbe anche essere una R».

¹¹ Quanto al *na*, si osservino: *Tinθur-Acrii. na* (cfr. BUGGE, Urspr. d. Etr. 23), G. 936; *na-mull*, F. 816, 1630, dove per *mul-il* si confrontino *mul-sle mul-u mul-une* e forse *-mul-m*; e finalmente *na-mutna*, F. 2279 l. 4, all. a *mut-na mut-ana*. V. n. 31.

di *mulveneke*, *mulvuneke* ecc., e di G. 544^b: *nevi: L(arθ)-Kilnei-Velaśna | l-s'ex*. Ed è superfluo soggiungere, che per tutti questi casi d'afèresi penso all'atonìa della vocal perduta o alla proclisi della parola.

Ma v'ha di più. A *V(e)l. Zicu* (F.^s 101), fa riscontro *Larθ-Vetes'-Zixu* (F. xxxviii 1983); e, tra altri, *Precu* e *Prexu* stanno negli epitafj di uno stesso sepolcreto perugino (F. 1713-15). Ora io credo, che similmente allato ad *equ eku ecu* siavi stato *exu*, colla gutturale aspirata. Trovo questa forma nell'epitafio senese *mi-Nus'unus'-Vel-m-exu* (F. xxviii 435 ter^c)¹³; sull'analogia del quale, integro *ex[u]* l'ultima parola dell'epitafio chiusino: *mi-kihaχ. ixunia.... | Ayle | Kaninis'-ex...*¹⁴ (F. xxxiv 1009). Entrambi le quali iscrizioni cominciano per *mi*, come l'iscrizione della tazza vaticana, e entrambi finirebbero per *-exu*, come quella per *equ*.

Il *mi----**exu* e il *mi----m-exu* di codesti due epitafj riescono poi di speciale importanza, come io credo, perchè permettono di riconoscere l'etr. *ecu* nell'*exo* e *m-exo*¹⁴ delle iscrizioni d'alfabeto etrusco settentrionale. Si confronti, per es., il chiusino *Ayle-Kaninis'-ex[u]*, con *Va.n.teh- Vho.u.χo.n.tioh.e.χo* (Pa.^{*} III 45, p. 21; vaso d'Este), o con *Pleteh-Veiχnoh---exo* (Pa. IV 72, p. 25; lapide padovana). Si confronti ancora l'epitafio chiusino: *ecu-Es'zna* (v. s., F. 826), con le scritte seguenti: *.e.χo-Vo.[l].tiiomnoh---*, incisa sopra una stela di Schiavonia-Este (Not. 1890, p. 51-52); *e.χo-[V]olt.o.mn | [o---*, d'altra stela estense (Pa. II 40, p. 19); *m-exo-zona.s.to-Vo.l.tiimno.s---*, di una lamina estense (Not. 1888, t. II 1); *exo-re-m-exo-re----* | *--Vo.l.tiioimmnoh*, di un'altra lamina d'Este (ib. II 9); tutte

¹³ Il PAULI, Etr. st. III 90, 265, emenda *Nus'umus'* (cf. F. 435 ter a: *Nusumna*, ter b: *Nusmuna*) e *Vels'*.

¹⁴ Cfr. PAULI, Etr. st., III 89, 264; DEECKE, Etr.forsch., VII 51; BUGGE, I 86 sg.

¹⁴ Anche il DEECKE, Gött. gel. anz. 1886, p. 68, riconosce che in *m-exo* sia *exo*.

* Cito a questo modo: PAULI, *Die inschriften nordetruskischen alphabets*, Lipsia, 1885. E il numero romano, che sussegue a 'Pa.', benchè majuscolo, rimanda semplicemente alle tavole.

iscrizioni, nelle quali non si può, dopo *exo* e *m-exo*, non riconoscere un nome proprio: *Voltumno*-, da porre accanto all'*Ar-runti Veltymino* di Vegone ed alla dea federale *Voltumna*¹⁵. Si notino ancora, fra' più chiari paralleli veneti dell'etr. *ecu-Es'zna*, i seguenti due epitafj estensi: *exo-Vollixenei-Vesos* (Pa. II 41, p. 20), — dove *Volli-xenei* trova riscontro nell'etr. *Erka-cenas* (G. 572) e nel lat. etr. *Vester-gennius* per etr. *Vestr-cna*, e *Vesos* nell'etr. *Vesi*, fal. *Vezhi*; — ed *.e.xo-.U.r.kvi-.Exe | tor.ioh-* (Pa. II 42, p. 20), dove ad *Urkvi*¹⁶ risponde il lat. *Orcivius*, *Orcevius* e ad *Ehetoriorh* risponde l'etr. *Ehtural* (Giorn. ligust., 1881, p. 295). Metto infine, allato a *mi-Nus'unus'-Vel-m-exu* (v. s., F. 435 ter^c), l'iscrizione del chiodo estense (Pa. III 60, p. 24): *vhu.χ.s.ii-----ah-m-exo* (cf. Pa. III 69, p. 25: *meχo-----ah*, 67, p. 25:---*ah-zato* ecc.); e ricordo, come esempio veneto di *exo* mediano, al modo che dianzi vedevamo (*e)ku* in *mi-nevik-u-mulueuneke-* (F.¹ 234), l'iscrizione di una pietra padovana figurata (Pa. IV 73, p. 26): *Puponeh*¹⁷.*e.χo-rakoh-.e.ku--*.

Ed ora, che avranno mai significato l'etr. *ecu* ed il veneto *exo*? Io non so separare gli etr. *ecu-Es'zna*, *Avle Kaniniś-eχ[u]*, *Nus'unus'-Vel-m-exu*, dai ven. *eχo-Vollixenei*-, *eχo-Urkvi*-, *eχo-Voltomnoh*-, o dalle iscrizioni paleolatine *eco C. Antonios* (Ann. inst. 1880, tav. R 2), *ego-K-Anaios*¹⁸ (CIL., X 8336.1), *ego | Pulpios || Piai*¹⁹ (Notizie 1887, p. 150), e dalle falische

¹⁵ Così anche il DEECKE l. c. p. 69, che non conosceva però ancora se non la base *Volto-*. Per *Voltio-* o *Voltiio-*, di cui verisimilmente offre esempio anche la lamina in Pa. III 55: *Volt[iio]mno.s*, si confrontino le forme etrusche *Partiunus*, *Tiucuntnal*, ecc.

¹⁶ DEECKE, l. c. p. 53: *Urkli*, perchè Pauli 63 ha *u.r.kleh-*. Dei due facsimili, quello del Furlanetto dà *Urkli*; quello dello Schio, dà chiarissimo *Urkvi*.

¹⁷ DEECKE, l. c. p. 54: *pupθneh*, dubbiosamente. Cfr. etr. *Pupuni*, fal. *Puponio*, lat. *Puponi*.

¹⁸ Al COMPARETTI, Museo I 231, quest'iscrizione parve « certamente greca », e da leggersi *ἦκω Κελιαίος*.

¹⁹ Sarebbe un'epigrafe etrusco-latina, del tipo che è p. e. in *Vel Spedo Caesiae* (CIL., I 1360); e così, trattandosi d'un Etrusco latineggiante (cfr. *Puif-ennius* con *Pulpios*), cadrebbero le obbiezioni del MOMMSEN (Bull. inst. 1882 p. 98, cfr. CIL., X 8336.1) contro un *ego* latino per *ego*.

eko-Lartos ed *eko-Kaisisθio* (Mittheil. 1887, p. 62). Reputo dunque, che l'etr. *ecu eku equ*, etr. settentr. *exo*, sia pari al fal. *eko*, lat. arc. *eco ego*, ossia al classico *ego* ἔγω²⁰. E interpreto perciò le prime tre parole della tazza di Fojano: *eku-θuθiialz-rexuwa*, per 'ego tuticus rex'; come interpreto similmente per 'stabilis ego' le due ultime parole (*stavhel-equ*) dell'iscrizione vaticana, rimandando per lo 'stabilis' al § seguente.

Vedo, finalmente, nell'elemento iniziale dell'etr. *m-exu* e del ven. *m-exo* (tenacemente conservato nella formola sacrale *mexozona.s.to*, di cui al § V), lo stesso elemento *m(i)* che vedemmo ricorrere in *mi----* *Avle Kaniniś ex[u]*, *mi-nevi-ku-muluev-neke*, o per la stessa vaticana in *mi-ni----ma-mi--ma----mi-ni--equ*²¹, cui s'aggiunge lunga serie di combinazioni simiglianti, come a suo luogo sarà mostrato.

II. etr. *stavhel*, lat. *stabilis*.

Vengo ora allo *-stavhel*-, ossia *stafel*, che, a mio giudizio, precede immediatamente ad *-equ* nell'iscrizione della tazza vaticana. Confronto con esso anzitutto, per la parte desinenziale, *Θαναxvel* F. 2333^b, di contro a *Θαναxvil*, lat. etr. *Tanaquil*; il qual confronto mi riesce tanto più opportuno, in quanto che, se ben vedo, *stafel* è concordato con *Ramlis'iai Oipurenai*, nome evidentemente di donna. L'*-el* per *-il*, almeno in *Θαναxvel*, parmi dovuto ad influenza dell'*a* precedente e dell'*a* caduto in fine. Confronto poi *stavhel stafel* cogli umbri *purti-fele, façe-fele*, per 'porrici-bile-m, sacrifica-bile-m'; e ne deduco, doversi scomporre in *sta + fel*, col *-fel* pari al lat. *-bili-s*, come l'etr. *-fer* in *Xo-fer* è pari al *-ber* del lat. *Octo-ber*. Quanto alla base, parmi la stessa dello *sta*, che interpretano 'stat, sistit, dedicat' ed occorre p. e. nell'iscrizione di due vasi campani: *mi-cupe-sta* (F.³ XII 406), *M(arce)-Aifna-sta-mi* (F.³ 417).

²⁰ Anche il DEECKE, Gött. gel. anz., 1886, p. 68, scorge nel ven. *exo* il gr. ἔγω. La mia, d'altronde, è una sicurezza relativa; v. la n. 72.

²¹ Il DEECKE nel l. c. stima il *m* di *m-exo* avanzo di uno *hmi* 'io sono', ch'egli trova nell'ἡμὲ dell'iscrizione messapica F. 3019. — Si confrontino anche gli epitafj romano-estensi: *Mi-Titini*, *Mi-Titini. mater* ecc. (PAIS, Suppl. 587-8, 590-91, e ind. s. v. *Manius*, n. 589), colle iscrizioni etrusco-romane *mi. Selenia* (G. 529) e *mi-Uilinua* (F. 2614).

Lasciata per ora da parte la determinazione morfologica di esso *sta*, giovami qui ricordare, per l'interpretazione di *stavhel*, il frequente uso che è del verbo *stare*, in senso transitivo, e de' suoi derivati, nelle religioni paleoitaliche. Ricordo per Roma: *Iup. Stator, Stata Mat., Statina Statanus Statilinus*, le *stationes* dei Salj, le *feriae stativae*, lo *status dies cum hoste* della legge decemvirale. Specialmente notevole pel confronto collo *sta* dei vasi etruschi, è il *med mano statod* del vaso di Duenos. Ricordo poi per gli Umbri, che l'*arsfertur* di Gubbio stipula favorevoli gli auspici, oltrechè a sè ed alla città sua, *esmei stahmei stahmeitei* (VI a, 5, 18), e che *stahmito* è il suo *verfale* (VI a, 8). Le tavole di Gubbio ci danno inoltre: *stakaz statita statitatu stiteteies stitisteteies*. E ancora tra gli Umbri, la pietra terminale di Assisi, dopo avere annunciato che erasi l'*ager emps et termnas* per autorità dei tali, ed essendo *marones* i tali, conclude in persona prima, all'uso arcaico, colla formola solenne *sacre stahu*, ossia *sacrum sto*. Infine, quanto agli Osci, ricordo lo *statif* che diciannove volte occorre nella tavola d'Agnone, dopo i nomi degl'Iddii al dativo; e come la tavola stessa principii colla parola *statūs* e si chiuda colla parola *stait*. S'aggiunge il *deve Declune statom*, da cui incomincia la tavola veliterna; senza dire dei composti *Prestata Anterstata*, e di *pristafalacirix*, riferito alla sacerdotessa di Pentima, che potrebb'appunto avere speciale connessione col nostro *stavhel*. Del quale mi pare ormai aver dimostrato, che ben può andare, sotto ogni rispetto, col lat. *stabilis*, non ostante la particolare accezione di tal che 'permane' nella *Ditis aeterna domu*, CIL., I 1009.

III. etr. *ni ne, mi-ni, mi-ne*.

Continuando a ritroso la lettura e l'interpretazione dell'epigrafe ceretana, prima di *-stavhel-equ* («*stabilis ego*») vi abbiamo *-mineθuna-*, che divido: *-mi-neθuna*²². Riserbo *θuna* al § seguente, e qui mi occupo di *mi-ne*.

²² Il LEPSIUS (v. sopra, n. 1) trascrisse *mineθuna*, l'ORIOLI (v. ib.) *mineθuina*, con evidente dittografia. Perciò la lezione del DEECKE (Ann. 1881,

Al principio della nostra stessa epigrafe, occorre *mini*, come in tre altre²³; e questo *mini* (mi-ni) non è per me diverso dal *mine* (mi-ne) anzidetto, come non sono tra di loro diversi *mine* e *mini* nelle due seguenti iscrizioni arcaiche orvietane, entrambe graffite sopra boccali di bucchero:

G. VII 607 *mi-ne-mulvunuke-Laris-Numenas*

G. VII 608 *mi-ni-mulvunuke-Lris-Numenas*

Non trascurò io già la diversità che interviene tra il fatto delle due varianti ripartite in due epigrafi diverse e quello delle due varianti che si conterrebbero nella medesima epigrafe; ma confesso di presumere fermamente che da *mi-ne* incominci, nell'epigrafe ceretana, una nuova parte del periodo, parallela all'iniziale incominciante per *mi-ni* (si cfr., per ora, *mi* all. a *me* in una stessa epigrafe: *Turis: mi: Unea-me*, letta dall'HELBIG, Bull. 1882, p. 244, su di un filtratojo d'argilla); e in tale presunzione continuo la mia indagine.

Il CORSSSEN non trattò di *mi-ni* se non a proposito dell'iscrizione di un vaso campano (F. 2614): *mi-ni-mulveneke-Velthuir*²⁴ *Pupliana*; dov'egli ben lesse (I 547) *mi-ni*, e volle in *ni* vedere l'abbreviazione della parola *nipe*, che è in un altro vaso campano (F. 2775: *Velies-nipe*²⁵), da lui resa per « futile, guttus », confrontando il gr. $\nu\pi\text{-}\tau\acute{\eta}\rho$ (I 426 sg.). L'abbreviazione *ni* doveva aver riscontro nelle abbreviazioni greche $\lambda\eta\kappa\upsilon. \upsilon\delta\rho. \kappa\upsilon\lambda. \chi\upsilon\tau\rho$. Codesta interpretazione accettarono il DEECKE (III 263) ed il PAULI (III 59), che anzi la estesero a tutti gli esempj di *mi-ni mi-ne*, salvo quello della iscrizione di cui ci occupiamo, nella quale il Deeke (n. 22) non legge *mi-ne-thuna*, ma legge *min-*

p. 163, n. 2; cfr. Centralbl. 1881, col. 1185): *min-ituna*, non si può accettare, neanche sotto il rispetto paleografico, secondo che già notarono lo SCHAEFER, in Pauli's Altit. stud., II 21, e il BUGGE, Arm. 40.

²³ Due (F. 2614 e G. 608) si riportano qui appresso; la terza è in F.³ XII 391: *mi-ni-Kaisio-Θannursi-annat-mulvannice*. In F.² 83 si ha: *-mi-nipi-kapi-*; e in F.² p. 28 (v. § 1) leggo *mi-nevi-ku-*.

²⁴ *Velthuir*, secondo gli apografi, in lettere italiche, del LEPSIUS e del MOMMSEN; e sta per *Velthuri*, come risulta dal confronto di *Lucuini Velsairs Vhuluenas*, risalenti a *Lucunio-Velsario-Fulunio-*.

²⁵ Si ha poi *nip* in F.³ XII 410 e fors'anche (DEECKE, Etr.forsch., III 263, 10 e BUGGE, Beitr. II 15) in F. XLVIII 2754^b.

ituna. Alla sua volta il BUGGE (II 15) estese a tutti i *mi-ni mi-ne* il *min* dal Deecke proposto pel solo nostro testo, dichiarando egli cioè, come di passata, che preferiva legger sempre *min-i min-e*, e vuol dire *min*, più *-i -e* enclitico. Fece e fa però anch'egli eccezione per il nostro testo, circa il quale accettò dapprima (l. c.) la lettura del Deecke e ora (Arm. 40) adotta la più corretta: *min-ethuna*.

Senonchè è evidente, che un argomento solo induceva il Deecke ed il Bugge a fare eccezione per l'epigrafe vaticana, ed era la persuasione che qualora si dividesse *min-ituna* o *min-ethuna*, anzichè *mi-ne-thuna* o *min-e-thuna* come per gli altri casi, l'*ituna* od *ethuna*, che ne risultava, aveva pronta un'interpretazione sicura. Ma io dirò, al § V, come punto ciò non sia; e intanto qui noto, che nessun altro esempio di *min* e nessun certo esempio di *-i -e* enclitici sia altronde offerto dall'epigrafia degli Etruschi. Risalendo poi all'interpretazione corsseniana, dirò che urta contro gravi difficoltà, oggi specialmente che ci è dato saggiarla sopra un numero ben maggiore d'epigrafi, che il Corssen non potesse. Fra tanti esempj di *mi-ni*, uno solo ci darebbe distesamente il *nipe* che il Corssen postulava, e quest'uno, a ben vedere, non direbbe poi nulla. Poichè trattasi dell'epigrafe graffita, in giro di un vasetto chiusino (FABRETTI, Oss. pal., § 140): ...*kinas-Kurtinas'-en-mi-nipi-kapi-mir-nunci*; dove il vaso, anzichè semplicemente *nipi*, sarebbe detto *nipi-kapi* (cfr. etr. *kape*, lat. *capis*)²⁶. Ammessa poi l'ipotesi del Corssen, noi avremo, al principio della nostra iscrizione: *mi-ni(pe)-cehu-* ecc., e di nuovo sulla fine: *mi-ne(pe)-thuna*; ripetizione per vero assai strana. Ma la stranezza rasenta addirittura l'incredibile, quando l'ipotesi si applichi per es. alla cortissima epigrafe di un vaso cornetano (Not. 1885, tav. xv; p. 504): *mi-ni-Anθaia-v-mi-ni-ver tun*. È egli mai possibile che questa iscrizioncella porti due volte 'hoc futile' o 'me futile' od 'ego futile' o 'sum futile'?

²⁶ *nipi* qui pare spiegato o qualificato da *kapi*; non era dunque parola così nota e comune da usarsi abbreviata. — Sopra un frammento di altro vaso chiusino, F.² 89, leggesi *pīke*; ed è forse iscrizione frammentaria, da integrarsi [*ni*]/*pi-ke*...

Per me, ogni difficoltà di principio (non dico ogni difficoltà ermeneutica) viene a cessare, quando si avverta che al principio di parecchie iscrizioni etrusche si legge *ni*, con funzione di voce indipendente, tal quale come sarebbe di *mi*. Si considerin così:

Not. 1880, t. xv: *ni-Larisa-Larecenaski* (tomba orvietana) ²⁷;

G. 674: *ni-Utile-ale-alapn* (vaso ad orcio di Perugia) ²⁸;

F¹ p. 104 (F. 1565): *ni ei in-ni | pul-zivas-Pet|nei* (urna cineraria perugina);

F.¹ 101: *ni-tuna* (frammento di ciotola rossa, scavi della Certosa a Bologna) ²⁹;

F.¹ 392^{a,b}: *ni-Pumpu | Lar0 | ma puia || Pinie|as* (Vulci, frammenti d'iscrizioni) ³⁰;

F. 1014 ter: *ni | na- | ..l-ma-pu0 | n-turke-s'el* (Sarteano, base di statua) ³¹;

²⁷ Il GAMURRINI, ad l., bene avvertiva che qui sia *ni* per *mi*. Quanto a *ki*, cfr. F. 2301: *ci-vesana-Matuesi-*, dove il *ci* già era dal CORSSSEN (I 526, 534 ecc.) riconosciuto, e interpretato per 'qui', come appunto il GAMURRINI pensa di *ki*. Io ritrovo codesto *ci* anche in fine di F. 356 (§ IV), dove l'apografo Inghirami-Migliarini mostra un mezzo c e un mezzo i; onde si avrebbe in quell'epigrafe: *mi---ci*, come in questa: *ni---ki*.

²⁸ Così anche il BUGGE, II 6, quantunque il GAMURRINI, ad l., giudichi l'iscrizione « assai incerta » e « da esaminarsi meglio ».

²⁹ Il DEECKE, Ann. 1881, p. 163, n. 2, cfr. Etr.forsch., V 58, n. 230, trascrive *nituna*, e propone di leggere [*min*]/*n-ituna*; ma, sebbene l'oggetto iscritto sia un frammento, niente accenna che sia frammentaria anche l'iscrizione.

³⁰ Sono due frammenti, e potrebbe anche darsi che il secondo (*Pinieas*) non avesse che fare col primo. In questo, *ni* pare *nt*; *Lar0* è soprascritto a *ni-Pumpu*; e *ma* sta a *ni-Pumpu* in direzione da sinistra, laddove *puia* è in direzione da destra. Taluno potrebbe perciò preferire *Pumpunia* a *Pumpu--ma*; ma questa emendazione costringerebbe ad ammettere una specie di bustrofedo, che punto non mi soddisfa. Anche in *Pinie | as* la sillaba finale è sovrapposta. Circa *ni--ma*, v. la n. sg.

³¹ Trattasi d'iscrizione guasta e di lettura difficile; ma il CONESTABILE (Bull. 1859, 79) ci assicura di averla accuratamente esaminata e trascritta. Il *ni* iniziale apparisce *ppt* o *nt*, e infatti il CORSSSEN (I 459, cfr. 630) lesse *ppi*, e il DEECKE (III 285. 19) *ppa*, con *a* incerto. Il *na* susseguente parve, qual è, chiarissimo anche al Corssen ed al Deecke; cfr. *na-mutne na-multl Acrit-na Caiatz-na* (n. 11). Segue: *irap | palma-*; le cui tre prime lettere furono dal Corssen combinate colle precedenti (*ppina*) e lette esitando tutte

[F. 277^{a,b}: ...*ras'-ni-Aviles'-p*....; colonna marmorea];

F.³ 412: *nii-Falus* (graffita sotto il piede d'un vaso dell'Italia meridionale)³²;

Not. 1879, 221, n. 334: *n[i]-Tuis'as'* (Adria, frammento di piede e labro di scodella)³³.

Non in tutti i casi, per vero, gli apografi son tali da permettere che si affermi il *ni* con assoluta sicurezza; ma quando pure, contro la mia presente convinzione, si dovesse rinunciare a qualche esempio, ne rimarrebbe pur sempre un numero sufficiente a documentare la tesi che tra le parole del lessico etrusco fosse anche *ni*. Ora si confronti: *ni-Larisa-Larecnas-ki*, con *mi-Larisa-Plaisinas* (F.³ v 294, tomba orvietana) e con *mi-Larisa-Axis* (Corss. I 764, anfora); si confronti: *-ni-Aviles'*, con *mi-Aviles-Sasunas* (F.³ v 299, tomba orv.), e con *mi-Aveles-Veltheras* (Not. 1880, 444: 13, id.); e finalmente: *nii-Falus*, con *mii-Ursas* (F. 2408, vaso di Cere), con *mii-spurat* (F.¹ 106,

insieme: *P(upli)-Pinaira-P(uples)*. Ma, oltre la paleografia, osta il fatto che il prenome *puple* era estraneo all'onomastica etrusca e non vi occorre se non tardi e scritto *pupli* o *pup* (DEECKE, III 289). Il PAULI (III 68) emenda *pel* in *Vel*, e tace sul resto. Anche *mapuθn*, chiarissimo, emendò il Pauli (l. c., e cf. p. 144) in *śapucn*. Se restiamo, come ragion vuole, a *ma-puθn*, avremo qui ancora, come in F.¹ 392^{a-b} (n. 30), *ni--ma*, parallelamente a *mi-ma*, o *ma-mi*, e ad *i-ma*.

³² Il DEECKE, III 264. 11, emenda *nii-falus* in *mi-Fal/t/us*, perchè l'intervallo fra *n* ed *i* è piccolo (minore che non fra' due *i*), e perchè tra *L* ed *u* v'ha uno spazio vuoto, che a suo avviso è una lacuna. Egli vide del resto l'oggetto iscritto, che si conserva in Berlino, e si convinse che la lezione apparente era falsa. Ma si tratta di un'iscrizione circolare, e però tale in cui torna difficile il conservare ugual distanza tra lettera e lettera e facile il cadere in apparenti lacune, come risulta p. e. dalle altre simili che son nella stessa tavola del Corssen (I 397, t. xxiii B.).

³³ Tra *n* e *i* par che vi abbia una frattura, e dell'*i* non v'ha indizio. Le epigrafi d'Adria inducono del resto a credere che colà si parlasse un dialetto, etrusco bensì, ma diverso per più d'un rispetto dall'etrusco comune, come p. e. avveniva a Suessola e nella Campania. Tuttavolta, considerati gli esempj che precedono e considerato altresì che non tutti gli oggetti trovati in un dato luogo son proprj del luogo medesimo (così p. e., appunto sopra un vaso d'Adria, G. 860, è ripetuto l'epitafio aretino, G. iv 91), mi sembra razionale la proposta integrazione di *n[i]*.

elmo di Suasa), e con *mi-s'pural* (Mitth. 1886, 219, dolio chiusino). Ne risulta apertissimo un conguaglio sintattico tra *mi* e *ni*; e tanto per ora ci basti.

IV. La voce etrusca *i*.

A *mi-ne* sussegue, se ben vedo, nella parte finale dell'iscrizione vaticana, la parola *θuna*; alla quale arrivando, mi riesce necessaria una breve digressione, intesa a mostrare che l'etrusco possedesse anche una voce *i*, il cui significato potrà per ora rimanersene più o meno problematico, ma la cui applicazione sintattica torna parallela al *ni* di cui dianzi si ragionava, e quindi anche a *mi*. Ciò mi pare provato dalle iscrizioni che seguono:

G. III 348: *i-ma-Larisa-Hekinas'* (stela volaterrana), dove, contro l'emendazione più volte tentata di *i* in *mi*, sta il fatto che ad *i* precede un vuoto sufficiente, non per un solo, ma per ben tre *m*;

F.³ v 309: *i Ceiθurneal-s'udina* (iscr. graffita intorno all'orlo di uno specchio, proveniente da una tomba di Porano, cf. Etr. spieg. v 77 e p. 93), dove similmente si osserva un notevole vuoto e prima e dopo l'*i*;

G. 633: *i-Veθnanas* (sotto il piede di una tazza orvietana frammentata);

Not. 1886, 289: *i-Venelus-Cenqunas* (tomba orvietana)³⁴;

F. 356: *i-Alini. V(el). capi. [ci]* (coperchio d'ossuario, Volterra).

F.³ 365: *Semnies. Ar(nθ). i* (Corneto, incisa sopra un busto di neufro);

G. 203: *Aule i-matu | Arnθal | V* (graffita sopra un tegolo chiusino).

Altri esempj di quest'*i* son nel § seguente; e altri molti ne vedo, più o meno complicati, che richiederebbero lungo discorso.

³⁴ L'HELBIG, Mitth. 1886, p. 216, segna veramente una graffiatura o rottura minima dinanzi all'*i*, sì da lasciar dubbio che a questo precedesse un altro elemento, oggi non più leggibile. Ma non c'è spazio sufficiente nemmeno per un mezzo *m* arcaico quinquilineo, quale qui sarebbesi avuto, trattandosi specialmente di paleografia orvietana.

Ma bastano i surriferiti a documentare l'esistenza della voce. — E ora confrontiamo l'applicazione sintattica di quest'*i* con quella di *mi* e *ni*. Confrontiamo così: *i-ma-Larisa-Hekinas'* (Volterra) con *mi ma* | *Laris* | *śuplu* (F. xxvi 351, cippo di Volterra), con *mi:ma: Velus'* | *Rutl. nis'* | *Aulesla* (F. 352, id. id.), e con *mi.ma* | *L(arθ). Tarcste* (G. II 47, pietra di Firenze); confrontiamo ancora: *i-Venelus-Cengunas* (Orvieto), con *mi-Venelus-Pruscenas* (Not. 1887, 62; tomba orvietana), e con *mi-Venelus-Spurienas* (Not. 1887, 347; id.);- *i-Vethnanas*, con *mi-Alfinas'* (F.³ 87, tazza chiusina), *mi-Hurtinas* (F. 2666, vaso), *mi-Lakenas* (G. 755, vaso di Suana);- *i-Alni-V(el). capi. [ci]* (Volterra), con *mi-capi* | *L(arθ)Vei[si]ni* (F. xxvi 348 bis; ossuario volterrano) e con *ni-Larisa-Larecenas-ki*. Come *mi* poi, anche *i* s'incontra, secondo che dagli allegati esempj già risulta, oltrechè in principio, anche in fin d'epigrafe e in mezzo. — Ritorno ora alla tazza vaticana, e passo a dire di *θuna*.

V. etr. *tun, tuna, θuna*; etr. settentr. *zona-, tona-*.

Sotto il piede di una tazza cornetana, dipinta a figure rosse, col nome dell'artefice Euxitheos, e raffigurante un congresso di deità, ciascuna col proprio suo nome, leggesi graffita in giro l'iscrizione: *itunturucevene. l...a. pelina. s. tinas. cliniiaras* (F.³ XI 356).

Rilevo imprima: i due punti dopo il primo *l*³⁵; il noto *turuce*, di cui fu sempre ammesso che fosse verbo ed avesse che fare con *δαρον*; il solito genitivo dedicatorio *Tinas*, come a dir lat. *Iovis*, per *Iovi*, secondo l'uso delle dedichezioni arcaiche; infine, l'altrettanto noto prenome *Vene. l.* E leggo: *-turuce Venel Apelinas Tinas Cliniiaras*; vedendovi il concetto, che la tazza, così iscritta, fosse donata od offerta da Venelio Apollonio a Tina Clinario, forse un Giove «Collinario», a noi finora ignoto.

³⁵ È interpunzione congiuntiva, come i tre punti del *vhe*: *vhaked* prenestino, rimpetto a' due punti interposti tra le altre parole: *Manios: med: vhe* ecc. Similmente, nell'epigrafa etrusca: *mi-Larus': Arianas': Anas'ses' klan* (F. 266), dove *mi* è di certo meno strettamente connesso con *Larus'* di quello che *Larus'* non sia con *Arianas'*. Cfr. la n. 45.

Quanto all'*itun*³⁶, che residua, esso riappare, accresciuto d'un *a* finale, nell'epigrafe di un vaso di Cere, che, emendata come fu giustamente dal DEECKE (III 170), da tutti omai si legge (F. XLII 2400^d): *ituna.larθi.marcei.curieas: | cluθi.Iucie*; e significherà in sostanza: avere Larzia Marcia, figlia di Curiea, offerto quel vaso a una dea Jugia. Ora, la comune sentenza oggi sarebbe, che *itun ituna*, parole tra loro identiche, per le quali s'indicherebbero gli oggetti sopra cui leggiamo questa iscrizione e la precedente, appunto dicano 'tazza, vaso'. Ma questa è nulla più che una mera presunzione ermeneutica, finchè le manchi il sussidio di una plausibile etimologia. Il quale era prima cercato nel greco ἵρυς, 'arrotondamento, orlo di scudo', e ora sarebbe trovato, se crediamo al BUGGE (Arm. 41), nell'armeno *endunak* 'ricettacolo, alloggio'. L'*ituna* dell'epigrafe di Cere, testè riferita, e l'*ethuna* del nostro testo (*min-ethuna* secondo il Bugge, anzichè *mi-neθuna*, come noi dividiamo) risalirebbero cioè a un *intuna enθuna* e starebbero tra di loro nel rapporto di *cincu a cencu*.

Or bene, nella prima lettera di *itun ituna* io vedo l'*i*, voce che sta da sè, secondo il § IV; e in *tun tuna* vedo il lat. *donum dono*. Diguisachè, se per ipotesi pongo *i* pari al lat. *id*³⁷, posso tradurre *i-tun-turuce-Venel* per 'id (hoc) Venelius donum donavi', e *i-tuna-Larθi* per 'id (hoc) dono Lartia'. Lo stesso *tun*³⁸

³⁶ Il PAULI, Inschr. nordetr. alph. p. 98, emenda in *itun* anche lo *ctun* iniziale di un vaso vicentino, e parmi con molta probabilità, sebbene abbia diversamente giudicato il DEECKE, Gött. gel. anz. 1886, p. 62. Naturalmente poi codesto *itun* per me è *i-tun*.

³⁷ Sotto il rispetto etrusco, la più probabile ipotesi circa la parentela della voce *i* parmi per ora essere che si rannodi a *in ein ei e* (p. e. in F. XLIV 2614 ter: *in.turct*., malgrado PAULI, III 214; F. 1957: *Caial:etn*, xxxvi 1581: *ein-s'enis* e xxxviii 1934 bis*: *ei-s'enis*, cf. BUGGE, Beitr. II 10; F. 1555: *Cacnal.e*; cfr. [*ejin-θuna* nella sg. n.).

³⁸ Il BUGGE, Arm. 21, vede in *tun* un aor. 3 ps. pl., significante 'donarono', come l'arm. *etun*, e il gr. ἔδον, dai quali differirebbe solo per ciò, che manchi dell'aumento. — Non v'ha poi, per me, nè *tun*, nè *itun*, in F¹ 517; trovo bensì *-tuna* in fine di F² 72: *Θana-tui-Cavi-tuna* (cfr. PAULI, III 74, 237), e *-θuna* in F² 60: *L(arθ).Ani | [ejin-θuna*, epitafj chiusini entrambi.

ritrovo nella già ricordata iscrizione arcaica d'un rozzo vasetto cornetano (Not. 1885, t. xv: 2): *mi-ni-Anθaia-v-mi-ni-ver tun*. Come poi s'ha *Tukerus'* allato a *Θucer*, *turu* all. a *θuru*, *turme* all. a *θuruni*, così allato a *tun* sta bene lo *θun* graffito sul piede di un vaso fittile (F. xlviii 2755, cfr. 1611), che dirà parimenti « donum », espressione elittica, corrispondente al 'd(onum) d(edit) d(edicavit)' delle epigrafi romane. Mando io dunque il *mi-ne-θuna* della tazza vaticana cogli *i-tun*, *i-tuna*, *mi-ni tun*, tentati dianzi.

Ma prima di lasciar *θuna*, non so trattenermi dal manifestare un'altra ipotesi, ed è ch'esso trovi riscontro nello *zona- tona-* delle lamine e dei chiodi atestini³⁹, e che nel *mexo-zona. s. to-* di quei monumenti si contenga perciò una congiuntura sintattica non dissimile da quella che è nel nostro *mi-ne-θuna*. Delle lamine estensi a noi pervenute, cinque (Pa. III 53 e 54, Ghir. II 1, 2, 9) contengono la formola predetta; e una (Pa. III 55, Ghir. III 3), mutila per vero, ma non tanto da non lasciar vedere che in essa quella formola non ricorreva, reca all'incontro, nel mezzo, in tutte lettere latine: DIIDIT LIBIINS MIIRITO (cfr. PAULS, Suppl. 513).

VI. etr. *epana*, gr. ἑπανά.

Questa parola fu in sostanza già riconosciuta e bene interpretata dal BUGGE (Beitr. I 41). Egli però stima « indubbio » (Arm. I 44), che si debba leggere *eepana*, e questo io non so ammettere, perchè il doppio *ε*, rarissimo nelle iscrizioni etrusche, s'incontra soltanto in mezzo di parola e solo in testi piut-

³⁹ In PAULI, Nordetr. III 62, e GHIRARDINI, Baratela IV 28, si legge *tona-* per *zona-*. Da questo io non so poi separare *zonke* (PAULI, ib. 53: *mexo-zona. s. to-Va. nt. s. -mo. l. -zonke*), che mi richiama l'etr. *tur-ke*, come il *mol*, precedente a *zonke* (cfr. PAULI, ib. 76: *mole. n. .*), mi richiama l'etr. *mulu mutune (na-)mul-il*. Il MORATTI, che precorse tra noi al BUGGE nei confronti etrusco-armeni, interpreta (St. sulle antiche lingue italiche, 1887, p. 65 sg.): *zona* 'dono' (sostantivo) e *zonke* 'donò'. — Il DRECKE, Gött. g. anz. 1886, p. 68, confronta giustamente *zona. s. to* con *tona. s. to* e *rona. s. to*, e vi scorge quasi uno *ζωννός « succintus ».

tosto recenti ⁴⁰. Raccostava il Bugge assai felicemente il suo *eepana* all'*ipa* del Cippo (A 5, B 3-4) e d'altre epigrafi (F. 1915, 2279.3, G. 799.4), nel quale *ipa* già il CORSSSEN (I 478 sg., 890) riconosceva con pari felicità l'esichiano ἴπν per σαρών; ma conchiude conghietturando in *eepana* un aggettivo, che sarebbe derivato da *ipa* e direbbe: « proprio dell'ossuario » ⁴¹. Ora, ridotta la lezione ad *epana*, anche perchè, siccome tantosto si dimostra (§ VII), il primo *e* bene sta attaccato alla parola precedente, io non esito a veder tal quale in questa parola l'esichiano ἱβάνη·κίδος·ἀντιλήριον. Gli Etruschi adottarono ἱβάνη, come fecero di *cupe pruxu-putere* e altrettali voci; ed in bocca loro l'*i* iniziale della parola greca diventava *e*, pel concorso di più d'una tra le cause che agirono in *Easun Aemphetru Cerca Menerva Selvan*, di contro a ἱάσων Ἀμφιτρώων Κίρκη Minerva Silvanus; e vuol dire per influsso dell'*a* susseguente e per la condizione accentuale o metrica dell'*i*. La parola *epana* è dunque per me un nome in accusativo, già privato dell'esponente finale del caso, al modo che suol vedersi nel latino arcaico e nelle altre favelle paleoitaliche; nome accusativo, dipendente da *mi-ne-thuna* (§ V), con cui appunto si designa la tazza donata (*thuna*).

VII. etr. *eθe*, *erais'ie*.

Precedono a *epana*, secondo la mia lettura della tazza vaticana, queste quattro parole: *Ramlis'iai θipurenai, eθe erais'ie*. Tra la prima e la seconda, come tra la terza e la quarta, riesce uguale il finimento, e c'è, come mi provo a mo-

⁴⁰ L'unico esempio *Veete* F. 241, addotto dal CORSSSEN, I 17, è contestato in DEECKE-MÜLLER, Etr. II 332, n. 4, dove si emenda il *veete* di quell'epigrafe in *Vel-Veete*. Io non vedo la necessità dell'emendazione, essendo accertata la esistenza di *Ve* per *Vel* (CORSSSEN, I 35; FABRETTI, Oss. pal. § 172; DEECKE, Etr.forsch. III 119), e divido *Ve(l)-Veete*. Un doppio *e* ben chiaro si ha poi in *Leexu*, F. xxii 812, avvertito anche presso Deecke-Müller (l. c., e p. 415). Il doppio *i* e il doppio *n* occorrono all'incontro pure in testi arcaici.

⁴¹ Secondo lo stesso BUGGE, Arm. 44, *eepana* corrisponde all'arm. *gṃ panak* « bicchiere, coppa, tazza », e il doppio *e* varrebbe *ē* (*ēp-* da *emp-*).

strare, effettiva concordanza. Del primo pajo, discorro nel § che segue; qui considero il secondo, e incomincio da *eraisi'e*⁴³.

Questa è una delle tante parole etrusche uscenti in *-si* (p. e. *Sceitusi Uenelisi Aules'i Atranes'i Aleθnasi* ecc. ecc.), come già riconobbe il Bugge (I 39); il quale però opinando anch'egli, come fanno i più, che le dette voci in *-si* sian dativi o genitivi-dativi, trovava inciampo nell'*e* susseguente ed era costretto a aggiungerlo ad *epana* (eepana; § VI). Ora, io già altrove diffusamente mostrai (Rendic. ist. lomb. 1884, p. 490-509), che prescindendo da quei *-si*, di cui neanche la teoria del dativo o del genitivo-dativo ha dato finora alcuna plausibile spiegazione (l. c. p. 508: *clenaras'i precuthurasi* ecc.), non s'ha pure un solo nome etrusco in *-si*, a cui disconvenga la spiegazione corsse-niana, secondo la quale gli etruschi *-a-si -e-si -i-si -u-si* altro non sono che una riduzione dei pure etruschi e latini *-a-sio- -i-sio- -u-sio-* (etr. *Faltus'ia Turrisia Numesia Ulesia Aclasia*; lat. *Tanusius Pomponisius Ortesius Foresius Audasius*; cfr. fal. *Abelese Plenese*). Per me dunque i nomi etr. in *-si* rispondono ai nomi lat. in *-siu-s* o *-sia* (il Corssen si limitava a *-si = -sia*)⁴³; e così, p. e., nelle bilingui troviamo *Mesi* ri-

⁴³ CORSEN, I 446 780, combinava: *Θeeraisi'e* 'Terasius'; DEECKE, Etr.forsch. III 283: *Θeeraisi'e*, prossimo, secondo la sua opinione d'allora, a un *teresias'* in F. 2261. Bugge, Beitr. I 39 40, leggeva *Eeraisi'i* o *Θeeraisi'i*, in concordanza col precedente *Θipurenaie*, proponendo dubitativamente la traduzione: 'Herae Tiburnae'; e nel suo ultimo libro (Arm. 44) accenna solo di passata al « dativo *eeraisi'i* ». — Escono allo stesso modo: *cexasie*, *murinas'ie*, *Truisie*.

⁴³ CORSEN, Krit. beitr. 474 sgg., Etr. I 205-14, 178-205, 214-216; cfr. Mem. ist. lomb.: 1869-70, p. 6, n. 14, 1872-73, p. 270 = 10, ecc. Del resto anche il PAULI, V 65, riconosce che in *Ailesi*, *Navesi*, *Vetesi* (non *Velesi*), il *-si*, anzichè flessionale, sia appunto derivativo; concessione preziosa, perchè non si vede con quale criterio si possano questi *-si* distinguere dagli altri (Rendic. 1884, p. 508). Alla sua volta il DEECKE, rendendo conto (Bursian's Jahreshb. 1885, p. 224) di quel mio ragionamento, altro non oppone se non che l'ammissione del *-si* nominativo non sia possibile in tutt'i casi (« nicht überall möglich »). Resta perciò che si veda se quelli, in cui egli non la stima possibile, — e dalle sue parole par che omai si riducano a pochi, — la difficoltà non dipenda meramente dalla erronea o prematura interpretazione del relativo testo.

spondere a *Mesia* (F. 1888), *Senti* rispondere a *Sentia* (F. 979), e insieme *Titi* rispondere a *Titius* (F. 936) e *Alfni* a *Alfius* (F. 792).

Per conseguenza, dato nella declinazione etrusca un caso in *-e*, potremmo ottenere, pei nostri nomi in *-si*, un obliquo in *-sie*, da confrontarsi col lat. *Tanusi(e) Pomponisio* o col falisco *Abeles(i)e Plenes(i)e*. Che poi un caso etrusco in *-e* realmente esistesse, mi pare provato dall'aversi, per esempio, *s'atena* allato a *s'atene*, entrambi nel Cippo (B 25-26, A 19); *ceḡa* all. a *ceḡe*, quello p. e. nel Cippo (B 21), questo in fine dell'iscrizione orvietana pubblicata da G. Pansa (n. 44); *ḡufulḡas* all. a *ḡunḡulḡe*, quello su di una statuetta enea chiusina (F. 804), questo nel Cippo (A 12). E ancora: *ipa* (§ VI) ed *ipe* (F. 1681^b), *mutana* o *mutna* e *mutne* (F.^a 358, F. 2130, F.^a 104 ecc., e F. 2279 l. 4). Di siffatte forme in *-e* ne occorrono specialmente in iscrizioni congeneri a quella della tazza vaticana. Così, sopra un altro vaso, che anch'esso vien da Cere (§ IV), si legge: *i-tuna. Larḡi. Marcei. Curieas: | cluḡi, Iucie*; e similmente sulla tazza orvietana di G. Pansa:

*s'tas-i-nu-Herma-Tins-ceḡe*⁴⁴;

e sopra una piccola statua enea d'incerta origine (F. 2603^{blu}):

Tite: alpnas: turce: aiseras: ḡufḡicla: Trutvecie

Di alcune fra cotali *-e* torna facile definire, e in parte fu già ben definita, la condizione morfologica. Così nell'epitafio di una urna senese (F. 440 quat. b): [*A*]ḡ(ḡe). *Uni. caneḡa S'ene*⁴⁵ (= lat. *Senae*, in significazione locativa; cfr. l'epigrafe del piedestallo d'una statuetta cortonese, F. xxxv 1048: *mi Unia Curtun*, = *Curtune* = lat. *Cortona*; CORssen, I 519 764);

⁴⁴ G. PANSA, Sopra il mistico senso di una etrusca epigrafe, Firenze, 1883. Il DEECKE, Etr.forsch. VII 53, legge: *s'ta T(ar)ḡ(is) Nu Herma Tins ceḡe*; ma io credo che nol consentano, nè la paleografia, nè l'onomastica etrusca; e se la mia lezione non fosse approvata, preferirei la lezione *S'tatnu* del Pansa. Quanto al mio *i-nu*, cfr. il § IV; quanto a *s'tas*, cfr. F.^a VII 251 bis⁴: *Velcial-s'tas'*.

⁴⁵ Il PAULI, III 116, 132, emendava: [*mi*]. *Uni*, e teneva *S'ens* per abbreviato. Ma a ragione stimava non essere *caneḡa* un nome proprio. — Si noti qui pure (cfr. n. 35) l'interpunzione congiuntiva e lo spazio disgiuntivo; v. BRÉAL, Mém. soc. de ling., VI 51.

e similmente, credo, in *s'pelane-ŋi* (Cippo B 4-5), 'in sepulcro', *reke-ti* 'in regno' (§ I, G. 912^{bis}), in *ec me(s)ne*, 'in ogni mese' (DRECKE, Magl. 15), *na-mutne* (F. 2279, l. 2), 'in mortuario'⁴⁶. Ma contentandomi, per ora, di altro non aggiungere a questo proposito se non il rimando a CORSSSEN, I 177 519 sg., II 435-40, dirò che un locativo in -e credo appunto essere l'*e-rai'sie* del testo vaticano e passerò a tentare la ragion lessicale di questa parola.

Tra le voci etrusche in -si, quella che più alla nostra somiglia è *nacnvaia-si* (F.¹ 398, Deecke V 2), un derivato per -a-sio da *nacnvaia-*, derivato alla sua volta, come *Helenai-a Tartinaia Tarχumenai-a*, lat. *Anaius Vibidaius* ecc., da *nacnva* (F.¹ 436). A *nacnv-aia-*, donde *nacnv-aia-si*, sta *er-ai-*, donde *er-ai-si-e*, come alle predette forme in -aia stanno *Anin-ai Elin-ai Leivi-ai Tarχn-ai* ecc., e come *zil-eterai-as* sta a *zil-etrais* (F.¹ 436, Deecke, VII 7); senza che perciò si voglia dire che all'uscita della parola e nel suo interno debban valere le norme stesse. Come poi *nacnv-aia-* risale a *nacnva*, *er-ai-* risalirà a un *ero-*, dal cui valore dipenderebbe quello di *er-ai-si-e*. E per codesto *ero-* ricorro agli umbri *erus ereclu* delle Tavole eugubine. Nelle quali trattandosi (II A 27) del sacrificio del cane, celebrato per la gente Petronia dei fratelli Attidii in onore del dio Honto Giovio, si prescrive che il sacerdote tagli (*prusekato*) dalla vittima canina due pezzi da bruciare (*katles tuva tefra*) ed un terzo che sia l'*'erus'* (*terti erus*). Il BÜCHELER (Umbr. 135, cf. 69-70) intende, che mentre le *tefra* « igni commissa » s'incineravano « sine mora », l'*erus*, all'incontro, come dono opimo, come « pars deo acceptissima », subiva il fuoco solo da ultimo; e ne deduce la definizione dell'*erus* (p. 206): « quod datur peractis sacris ». Confrontati gli altri testi (p. e. I A 39, B 34-36, VI B 16), se ne impara difatti, che, coll'atto di « dare » l'*erus*, si chiudeva la vera solennità del sacrificio; « *erus ubi datum est, etiam si minutulae subiunguntur caerimoniae, ire licet, consummatum est sacrificium* » (Büchel., p. 69). Più chiaro

⁴⁶ Al BUGGÈ, I 136 sg., *mutno* (v. s., n. 11) e *s'atene* parvero plurali; perciò gli opponeva difficoltà *Fles'ne-* (non *Flenzine*) allato ad *in Flenzna*.

risulta il concetto dell'*ereclo*-. Si supplica (IV 10: *erecluma persnimu*) all'*erecolo* di Pomono e Vesuna; si supplica agli stessi, dietro l'*erecolo* (IV 13: *pustin ereclu*); si supplica all'ara e all'*erecolo* (IV 6: *asamad ereclumad — persnimu*); si fanno libazioni sopra e sotto l'*erecolo* (IV 19; *super erecle*, 17: *supu erecle*); la *porrectio* della vittima avviene all'*erecolo* (IV 3, III 35: *erecluma*); finalmente, s'ungeva l'*erecolo* (IV 13: *ereclu umtu*), come la *spina* (II 37: *spina umtu*), ch'era verisimilmente una maniera d'altare « desinens in cuspidem » (BÜCHELER, 136), giacchè anche alla *spina*, come all'*erecolo*, pregavasi e libavasi (II A 37: *spiniama persnihmu vestikatu*). Insomma l'*erecolo* dovette essere agli Umbri, quel che agli Osci il *sacracolo*; e però se ne conferma per l'umbro *eru-s* la significazione approssimativa di 'sacro'⁴⁷, e si rende, io spero, probabile la stessa significazione per un etr. *ero-*, onde per via di *er-ai-* ed *er-ai-*, 'sacrario', l'aggettivo *er-ai-si-*, 'spettante al sacrario'.

Nell'*eθe*, che va innanzi a questo aggettivo, vedo ancora un locativo in *-e*, e un tema sostantivale che rannoderei all'*eθ-l* di un epitafio volsiniese (F. 2056 = F.³ IX 318), e conseguentemente ai lat. *aedes aed-ilis* (cfr. CORSSSEN, I 683, II 222); dove, per l'*e* da *ae*, si confrontino l'etr. *esari* allato a *aisaru aiseras*, lat. etr. *aesar*, e l'etr. *θezle* all. al lat. *Faesulae*. Propongo così, per *eθe erai'sie*, la traduzione 'in aede sacra'⁴⁸.

VIII. etr. *Ramli'siai θipurenai*.

Tra le iscrizioni etrusche più antiche e comincianti per *mi*, come quella della tazza vaticana, parecchie contengono forme in *-aia*. Così: *mi-Velelias-Hirminaia* (F.³ v 300), *mi-Mukis'-Rapanai* (F.³ 84 tav.)⁴⁹, *mi-Ramθas-Kansinaia*

⁴⁷ Circa il ragguaglio *-clo -clo*, v. però BRÉAL, Tab. eug., 229 325.

⁴⁸ Cfr. etr. *janu* (lat. *fanum*) e lat. *templum* (CIL., X 7719, cfr. 75 66) ed *ara* per 'sepolcro'.

⁴⁹ Non posso consentire, nè col PAULI III 52 181 (*muki-S'[eθra]*), nè col BUGGE, II 23 e Arm. 148 (*muk-is'*); il secondo dei quali scorge inoltre, nell'*-aia* etrusco, il gen. armeno *-ay*.

(F. xli 2184^{bi}), *mi-nevi-ku-mulnevneke-Arias-Kamaia* (§ I, F.² p. 28), *mi-Larθa-Tartinaia* (G. x 834 = F. 2333 ter), *mi-Tesanteia-Tarχumenai* (F. xxxii 808), *mi-ve*⁵⁰-*Partiianaia* || *mi-Ramθas* (Corss. I 760, xx 2), *mi-Atianaia-axaprialice-Uenelisi* (Bull. 1882, tav. p. 91), *mi-ni-Anθiaia* (Not. 1885, t. xv, p. 512), *mi-ni-Anθaia-v-mi-ni-ver tun* (Not. ib.). Ora, a tali forme in *-aia* stanno le forme in *-ai*, così come alle forme in *-ia* ed *-uia* ed *-eia* stanno quelle in *-i* *-ui* *-ei* (CORSSSEN, I 68). La identità delle forme in *-aia* con quelle in *-ai*, e quanto alla base pur con forme in *-a*, risulta manifesta in *Helenaia* (F. 2501) ed *Elinai* (F. 2500, 2511 ecc.), sempre per *Elina Elinei*, gr. Ἑλένη, lat. *Helena*. Si confronti ancora: *Larθa Tartinaia*, che dianzi s'adduceva, con *Ramθa. Svelnai*. (F. 2359, Corss. l. c.). Le forme in *-ai*, forse più recenti, raramente occorrono ne' documenti arcaici⁵¹. Ne trovo tuttavia due esempj nella seconda linea del sarcofago ceretano di Londra (CORSSSEN, I 784): *θania-Velai-Matinai-Unata*⁵², da porre allato ai due della nostra tazza parimenti ceretana. Questi già furono dal CUNO riconosciuti e interpretati⁵³: 'Ramlisia Tiburina'. Per *Θipur-en-ai*, nel cui *-en-* vedo il suff. *-ino* di *Florentinu-s* e simili, fattosi *-eno* sotto l'azione del seguente *a*, si con-

⁵⁰ Non *Ve(la)*, cred'io, ma *mi + ve*. Cfr. Not. 1880, p. 445, 28: *mi-Venelus-ve*; qui sopra, § III: *mi-Anθaia-v*; F. 806, F.³ p. 37: *-me-ve*; Corss. I 719: *ve-mi-stes*. I prenomi abbreviati sono rarissimi nelle iscrizioni con *mi*, e si tratterebbe quasi sempre di *Vel*! Con *mi-ve*, si confrontino, del resto, *mi-t* F. 446, *mi-θ* G. 804 l. 2, e *mi-ni mi-ne mi-nu me-nu me-na mi-ma* ecc. (§§ III, IV).

⁵¹ Potrebbe anche risultare che tra *-ai* ed *-aia* decidessero le ragioni ritmiche o metriche. V. la chiusa.

⁵² Questo particolare e gli esempj addotti alla n. 50 di *ve* con *mi*, sono tra gli argomenti che mi sembran militare per la genuinità di codesta epigrafe.

⁵³ Jahrb. f. class. philol. 1873, p. 658. Anche il BUGGE, I 39 40, adottava l'opinione del Cuno, e anzi la rincalzava, ricordando opportunamente: *Τιβουρίνοι* e il lat. *Tiburnus*. Ma più tardi se ne dev'essere pentito, poichè (Urspr. d. Etr., 9) ritorna al *purenaie*, gr. Πυρηναιοί, messo innanzi dal DEECKE, Etr.forsch. III 284 (cfr. Bezzenberger's Beitr. II 176), e più tardi dichiarato dal Deecke stesso, Bil. 116 n. 135, « assai dubbio ».

fronti *Vip-ena* con *Vip-na* e lat. etr. *Vibenna*. Anche il lat. *Tibur-nu-s*, presuppone un siffatto *Tibùrino* o *Tibùreno*. — Quanto a *Ramlis'iai*⁵⁴, vi scorgo un derivato per *-ai(a)* da uno de' soliti derivati in *-isa*. Se veramente sta il primo *i* di *-s'iai*⁵⁵, ne avrebbe altra conferma la teoria corsseniana che i *-sa* etruschi risalgano a *-sia* (I 213 sg., cf. Krit. beitr. 476 sg.)⁵⁶, da mandarsi con quella che oi è offerta dall'*Arnthalis'ia* dell'epitafio vulcente (Bull. 1880, p. 212): *S'etras . an . amce . Tetnies . Larθ[i] . Arnthalis'ia . pusia*. Tolti gli elementi ascitizj: *-is'iai*, il residuo *Raml-* si può raccostare al lat. *Romil-iu-s*; dove per l'*a = o* penso al lat. etr. *favissa* accanto al lat. *fovea*, e anche al *Navembres* che incontro in un epitafio volsiniese (CIL., XI 2837).

⁵⁴ Il Bugge, I 39-40, II 15, 25, 29, non dà conto della sillaba *ra*, e ravvisa in *mlis'iai* il gr. *μολύχια*. Il Corssen, I 444 446, legge *Ar Anli S'ipi*, tutti nomi proprj.

⁵⁵ Potrebbe cioè trattarsi della combinazione *-is'i + ai*; ma credo che in questo caso sarebbesi avuto *-is'ai*. Perciò preferisco *-is'ia + ai*, coll'*i* del suffisso *-sia* conservato, come in *Arnthalis'ia*.

⁵⁶ Oggi ancora (cfr. Mem. ist. lomb. 1869-70, p. 10, n. 14, ecc.) non conosco un solo esempio di nome etrusco in *-sa*, cui disconvenga il confronto colla voci latino-etrusche e latine *fratrisa*, *carissa* (masc. per 'vafer'), *Calussa* (P. Cornelius, pont. max.), o con *πασιλισσα* ecc. Nè intendo, come mai l'aversi p. e. *Velthurusa* per *Velthurus*, *Ucrsa* per *Ucurs*, possa dimostrare la identità morfologica tra le due voci in *-sa* o la due voci in *-s* (v. per es. Bugge, Arm. 128). Gli è il caso stesso (§ I) di *Terasials* per *Terasias*, di 'libri pontificales' per 'libri pontificum'; insomma dell'aggettivo al caso retto pel sostantivo all'obliquo. Nè infine m'impacciano esempj del tipo *mi-Larisa-Plaisinas*, da' quali punto io non deduco che *Larisa* sia un genitivo e stia per *Larisal* (v. per es. Bugge, Arm. 139). *Larisal* è per me un così perfetto nominativo, come è il lat. *animas*. A *Larisa* sottintendo *sufi* 'sepolcro', parola che tutti consentono sottintesa negli epitafj del tipo *mi-Aviles-Sasunas*; e vedo in *Larisa* un aggettivo (un lat. **larissa*, sul far di *carissa*, cfr. *Aesialissa Presmessa*), derivato da *Laris*; e interpreto alla lettera: 'il (sepolcro) Larisio di Plaisina', ossia 'il (sepolcro) di Laris Pl.', così come l'altro epitafio significa, per comune consenso: 'il (sepolcro) di Aulo Sassonio'.

IX. etr. *ma*, *ma-mi*, *ma-mi--ma*.

Su d'una pietra aretina si legge (F. xxix 467): [*M*]aris-*Halna-sans'naś-ma*⁵⁷; su d'una piccola tomba orvietana, a cassa di rozzi tufi senza cemento, — dunque assai antica —, e precisamente su d'un cippo di tufo a colonna, che ne adorna il coperchio, sta incisa in lettere arcaiche:.... [*He*]rmenas-*ma* (Not. 1886, p. 37). Ebbero dunque gli Etruschi un *ma* finale, che occorre, del resto, anche nell'epigrafe di un palco di cervo, trovato presso Verona, cioè in *Tines-ma* (Not. 1884, p. 9)⁵⁸, e forse pur nell'iscrizione messapica di Muro-Lecce (F.¹ 560): *Hanqorias-anan-Afroditan-ma*⁵⁹. Occorre il *ma* etrusco pure a principio d'epigrafe, combinato con *mi*, che ora lo segue e ora gli precede. Così: *ma:mi:Marχars-Senties-Xestes*⁶⁰ (F. XLII 2328; stela tarquiniese); *ma.mi-Trae* | ⁶¹ *Larχias* (F. 899, Gloss. 1012; tegola sepolcrale fiorentina); *mi:ma:Velus'* | *Ruill.nis'* | *Aulesla* (F. 352, Gloss. 213; cippo volterrano); *mi.ma* | *L(arθ)*. *Tarcste* (G. II 47; lapide fiorentina); *mi ma* | *Laris* | *s'uplu* (F. xxvi 351; cippo volterrano)⁶². Analogamente leggo io

⁵⁷ Così PAULI, III 91, DRECKE, Templ. Piac., 37. Diversamente il BUGGE, Beitr. I 238-240, che forse però giudica rettamente, e quanto alla qualità sepolcrale della lapide iscritta, e quanto all'integrazione iniziale [*L*]arts, o meglio *Laris*, con τ apparente per ι, come tant'altre volte; non però, credo, quanto ad *halna* 'dona', anzichè *Halna* (cfr. i *Thalna* di Roma), nè quanto a *sans'-naś-ma*, anzichè *sans'naś-ma*. Il quale *sans'naś*, trova, per me, riscontro nel lat. *Sanquinius*, salvo che *sans'naś* neanche a me par nome proprio.

⁵⁸ Cfr. PAULI, Archivio trentino, 1888, p. 148. Egli interpreta *Tines* 'Iovis'; ma altrettanto conviene 'Tinii', come in etrusco *Tins'*. V. n. 62.

⁵⁹ Cfr. F.³ XII 391 (q. s., n. 23): *mi----annat---*.

⁶⁰ Così giustamente, quanto alla lezione, il BUGGE, I 101. Quanto all'interpretazione, si confrontino: etr. *anχ-ar*, lat. *Cæs-ar*, osc. *casn-ar*; e pel tipo onomastico: *mi-Veθurus'* : *Afus'-Tetuminas'*, G. v 385; *mi-Veθ's Tites'* | *Mulnanes'*, F. xxviii 439; *mi-Larus'* : *Arianas'* : *Anas'ses' hlan*, F. 286.

⁶¹ Così PAULI, II 23, III 49 175, salvo che *Trae* è per me intero, quale apparisce nel disegno, e sta a *Traianus* come *Uei* F.³ 360 o *Veies* G. 744 a *Veane* lat. *Veianius*.

⁶² Non credo che s'abbia la voce *ma* in *Maturunke* (cfr. *mater matrona avunculus* ed *Avunculus*), come non s'ha in *mata malena mahrake*. Altri *ma* son forse in F. 364 bis^b, 1014 ter, 2214¹ (*maa*).

quindi, nell'epigrafe della tazza vaticana: *ma-mi-maθu-ma-*; ovvero: *ma-mi-maθu*, riservando il secondo *ma* al seguente *Ram-lis'iai* (cfr. *ma-Pa...ts'* sopra un altro palco di cervo veronese, l. c., n. 58), per le ragioni, già accennate (n. 51), ritmiche e metriche, delle quali si dirà nella chiusa. E quanto al *ma* ripetuto, dopo gli esempj già addotti per ripetizioni di tal maniera, mi pare che più non faccia difficoltà (cfr. ancora il § XII).

Per ciò ch'è poi del significato, dopo i molti e vani tentativi, che s'erano avuti, più di un etruscologo ha recentemente manifestato l'opinione, che *ma* sia un pronome⁶³; alla quale opinione tengo anch'io, da molto tempo, in ispecie per ciò che *ma* entra per me in serie con *me mi -m*, parallelamente a *na* con *ne ni*, a *ca* con *-ce ci -c* (-χ), a *ta* con *-ti -t* (-θi -θ). Si voglia anche vedere il § XII.

X. etr. *maθu*.

Un'altra coppia di voci equidesinenti, come *eθe erais'ie* e *Ram-lis'iai θipurenai*, vedo ancora nell'iscrizione vaticana: *ceθu maθu*; e son per me due aggettivi femminili in *u*, all'ombra, anzichè in *a* (Mem. ist. lomb. 1869-70, p. 7, n. 7); cfr. *Vilenu* allato a *Velena* ed *Elina*, *Ravnθu* all. a *Ramθa*, *Alpnu Alpanu Alapnu*, *Tarsu*; e dico senz'altro femminili, perchè concordati con *Ramlis'iai θipurenai*.

Interpreto *maθu* per 'buona', nel senso del lat. *manis*, con cui *ma-θu* potrebbe aver comune la base (cf. *sval-θa-s ten-θa-s meva-θa*⁶⁴); 'buona' cioè della 'bontà' dei defunti e nel senso in cui a Roma la dea *Bona* verisimilmente non differiva da *Mania*. Trovo (ma cito perplessamente) *mat* 'buono' fra' Celti (tema irland.: *mati), e connetto coll'etr. *maθu* il cognome *Matho*, che più volte occorre nelle liste dei pontefici e degli auguri di Roma repubblicana, come col celt. *mat* vedo mandarsi i npr. *Mato Matto*, *Teutomatus Matugentius Matumarus*. Non conosco

⁶³ Così p. e. BUGGE, Urspr. d. Etr. 23, Arm. 22; PAULI, Arch. trent., 1888, p. 148.

⁶⁴ E anche i lat. *matu-tinu-s Matu-ta mane*, all. a *manis*.

altri esempj etruschi di *matu* coll'aspirata, ma ne tengo tre di *matu* senz'aspirazione: *matu.manimer i*, in fine d'un epitafio viterbese (F.^o IX 318 = F. 2056), dove *matu* precede una parola che va molto probabilmente connessa con *Manes*; poi su di una tegola sepolcrale chiusina (G. 203): *Aule i-matu | Arnthal | V*, 'Aulus id manis Aruntialis V (annos vix.)'; e finalmente su d'uno specchio (F. 2581): *ca.na matu*; 'hicce manis', relativo forse all'*Arunth Elina*⁶⁵, nominato in altra epigrafe dello stesso specchio (anche gli specchi etruschi ci vengono da sepolcri e perciò posson dare epigrafi sepolcrali). Non si può tuttavolta in questi tre esempj spiegare l'*u* di *matu* al modo che facemmo per quello di *matu*, vale a dire come esponente femminile; e si dovrà all'incontro, se mal non mi appongo, risalire a **mat-io*; cfr. *Acilu*, lat. *Acil-ius*, *Cesu*, lat. *Caes-ius*, *Serturu*, lat. *Sertorius*, ecc. — Forse rannodasi a *matu* anche la voce *mata*, in un vaso suessolano di vernice nera, dove leggo (G. 939): *mi-mata-Aiianes*, conghietturando che *mata* si riferisca all'oggetto stesso così iscritto, destinato siccom'era alla dimora di un *Manis*.

XI. etr. *cebu hebū hinθiu*, lat. *quieta*; etr. *hinθial*, lat. *Quietalis*.

Così già egregiamente il Bugge (II 27-30; cfr. qui appresso, il § XII), salvo quanto all'*u*, che a lui sembra rispondere al lat. *-uo*, dovechè per me trattasi ancora semplicemente di *-u* fem. per *-a* (§ X). E aggiungo, che *hinθial* mi sembra conservato nel lat. *Quietalis*, come 'ab antiquis dicebatur Orcus' (Paul. Fest. p. 256). Disse dunque *hinθial*: 'anima, umbra', perchè 'quiescente', come propria di un *orcinus*.

XII. etr. *mi*.

Resta che si dica della prima parola dell'iscrizione vaticana di Cere; o meglio, che si pongano chiaramente le molte questioni che metton capo ad essa. Che dunque significa questa voce *mi*?

⁶⁵ Bugge, Beitr. II 10, 18, cfr. Arm. 46, ha *Elinaal*; e *matu* per lui risponde al lat. *mortuo*-. A me per ora sembra che non vadano, con *mortuo*-, se non *murzua murs'l* e *mu(r)tana*.

Qual ne è la relazione con *ma me -m* e con *na nu ne ni*? Quale la relazione di queste altre parole tra di loro? Quale di *mi* con *ecu* ed *i*? Come giudicare delle voci in *-a*, colle quali s'accompagnano *mi ni ne i*?

Di più d'una di coteste voci, come già vedemmo nelle precedenti pagine, non s'era peranco avvertita l'esistenza, non che la entità dei problemi che questa involge. E intorno a *mi* prevale oggi l'opinione che egli sia un pronome dimostrativo. Messa innanzi dal PAULI (III 19. 48), che ne fa un indeclinabile e lo rende col lat. *hoc* o col ted. *dies*, fu quest'opinione accettata dal DEECKE ⁶⁶ e dal BUGGE ⁶⁷, salvo che essi non vorrebbero indeclinabile codesto pronome, essendo parso al primo che oltre a *mi* s'abbia *min* ⁶⁸, e al secondo che s'abbia anche *miθ* (G. 804 lin. 2).

Il Pauli, nel tentare primamente le iscrizioni che danno il *mi*, doveva essere nella persuasione che questa voce dicesse « io sono », poichè la traduce così (p. 8-19) in ben sessantaquattro di quelle epigrafi, tra di sepolcri (1-13, 63, 64) e tra di vasi, specchi, o altri oggetti d'ornamento (32-62). In molte di esse, il *mi* s'accompagna coi nomi proprj in *-s* (1-5, 14-19, 23-26, 29-31, 34-36, 52, 54-56, 59, 60, e p. 133-138); p. e.: *mi-Aviles-Sasunas* (1), *mi-Θανxvilus* (59), *Caisias-mi* (51); s'accompagna cioè con nomi proprj al genitivo; e però l'epigrafe si può facilmente interpretare: 'io sono di Aulo Sassonio, di Tanaquila, di Cesia', e via così. Ma in altre molte, il nome proprio in *-s* è preceduto o seguito da altro in *-a* (6, 33, 7-12, 20-22, 32, 37, 38, 61, 30^a) o in *-ui* (27) o in *-al* (39); p. e.: *mi-Larisa-Plaisinas* (6), *mi-Aranthia-Laersinas* (7), *mi-Ramuthas-Kansinaia* (37), *mi-Larui-* (27), *mi-Θανxvilus-Fulnial* (39); e ve n'ha finalmente di quelle, in cui nessuno dei nomi proprj seguenti a *mi* finisce per *-s* (40, 46, 50, 53, 57, 58, 47, 49, 62, 193, 31^a, 64^a,

⁶⁶ Litt. Centralb. 1881, col. 1185-6, cfr. Ann. inst. 1881, p. 163, Etr.forsch. VII 51 sg., Bursian's Jahresb. 1885, p. 262.

⁶⁷ Beitr. I 106 109 e pass., II 14-15 e pass., III 16 e pass.

⁶⁸ È il *min* dell'iscrizione della tazza vaticana, di cui v. s., § II. Per noi è *mi-ne*. Pel PAULI, V 116, sarebbe stato esso pure indeclinabile. Quanto a *miθ* (e *mit*), v. n. 50.

56^a ecc.); p. e.: *mi-Ve(la)-Fartianaia* ⁶⁹ (40), *mi-Hustileia* (46), *mi.F. ului* (49), *mi-Apial* (47), *mi-Saxe* (62). Cerca il Pauli di provare (v. II 53-56), che anche quei nomi in -a (*Aranθia Larθia Larisa*) sono genitivi; accetta la comune opinione che siano genitivi i nomi in -al, e stima che negli altri casi si tratti di falsa lezione (*Larui* 27, per *Larus*) ⁷⁰, oppure di parola abbreviata (*Fului* 49, per *Fuluial*) o frammentaria (62: *Saxe...*); e insomma anche in questi casi l'epigrafe direbbe: 'sono del Tale' o 'della Tale'. Proseguendo però nell'indagine, incontrava il Pauli degli epitafj, in cui le voci, non uscenti in -s, erano anche per lui nominativi incontestabili (63, 64); p. e.: *mi-Aratia... au... menei* (63); ma occorrendo queste voci in iscrizioni sepolcrali, la versione 'io sono la Tale', si reggeva ancora (p. 19). Come però ammetterla, chiede egli (p. 17 e 19), nelle epigrafi di tazze e d'oggetti d'ornamento (66-68, cf. 69); p. e. nell'epigrafe di una fibula vulcente: *mi-Mamerce-Ashlaie* (66)? Come mai ammettere che un bicchiere o una fibula dicano: 'io sono il Tale' o 'la Tale'? Conclude egli perciò che *mi* non può aver significato 'io sono' neanche nelle iscrizioni (1-64) alle quali questa significazione potrebbe convenire.

Allora, fattosi a considerare (p. 19-20) gli epitafj con *mi + suθi*, e raffrontatili (p. 20-33) con quelli che portano *eca* (o *ca cehen ta an anc* ecc.) + *suθi*, ne indusse per *suθi* il significato di 'est', per *eca* quello di 'hoc' (ted. *dies*); e quest'ultimo significato attribuì anche a *mi* (p. 48), dopo esclusa anche l'interpretazione 'ego' o 'me'. Applicava egli poi questa sua risultanza alle epigrafi con *mi + ma* (p. 48 sg.), riconoscendo sinonimi il *mi* di questa formula e il semplice *mi*, e inferendo anche per *ma* il valore di 'est' ⁷¹. Finalmente, sperimentato pur sulle altre epigrafi il valore *mi* 'hoc' (per es. a p. 66-68: *mi-turce*, come *ecn-turce*, 'hoc donavit'), si persuase egli, e persuase i più fra gli studiosi di cose etrusche, ch'esso conveniva a tutti quanti i casi.

⁶⁹ Io leggo (n. 50): *mi-ve-Fartiianaia*.

⁷⁰ Il facsimile, F. XLIII 2611, non permette di leggere altro che *Larui*.

⁷¹ Il PAULI stesso non opina più oggi così. Quanto a *ma*, v. la n. 63. Quanto a *suθi*, accetta anch'egli (Die inschr. nordetr. alph., p. 97) l'interpretazione comune, che è 'sepulcro'.

Si obbietto per vero, che l'interpretazione 'hoc' mancasse di fondamento etimologico, e ch'essa costringesse a veder dei genitivi in nominativi come *Aranbia Larbia Saxe*, secondo che dianzi s'è detto. Ma quanto all'etimologia poteva valere, come già fu suggerito, il confronto di $\mu\acute{\iota}\nu$, e meglio forse varrebbe quello di $\mu\acute{\eta}\ \mu\acute{\eta}\nu\ \mu\acute{\alpha}$. Quanto all'altra obbiezione, o siamo a veri epitafi, e si potrebbero interpretare al modo che il Pauli stesso (III 136) fa dell'epitafio *mi*. *Selenia*, vale a dire 'questo (è) Selenia'; o siamo a iscrizioni sopra vasi e oggetti d'ornamento, e si potrebbe sempre sottintendere, come nelle epigrafi greche e latine, il verbo 'dona'; p. e.: *mi-Saxe* 'questo (dona) Sacio', quando pur non fosse meglio il sottintendere, pure in tali epigrafi, l' 'est', perchè, come già più volte qui s'è avvertito, gli oggetti così iscritti dovevano fin da principio esser destinati a ornamento dei sepolcri e recarne perciò in tutto o in parte l'epitafio, al modo che il vaso vitreo, ricordato in sul principio, colla scritta latina: *Memoriae Felicissime filiae*.

Senonchè, per me rimane un'obbiezione assai più grave. Le iscrizioni etrusche, in cui si contiene il *mi*, vanno quasi tutte fra le più antiche, e quasi tutte le iscrizioni etrusche del più antico periodo incominciano appunto per *mi*. Sommano esse ormai a più centinaia, e crescono di giorno in giorno; onde si può affermare, che la voce *mi* resulti nota caratteristica d'una tra le più importanti manifestazioni letterarie del periodo arcaico. Ora, è egli probabile che una caratteristica di questa specie, e cioè una parola che nel periodo seguente sparisce quasi affatto, fosse il pronome che significava 'hoc'? Io presumo, d'altronde, secondo che ho mostrato nelle pagine che precedono, che parecchie tra le iscrizioni etrusche, in cui occorre *mi*, contengano in forma etrusca la parola che latinamente è 'ego'. Ma fosse pure erroneo questo mio pensiero, non per questo mi separerei da coloro i quali stimarono e stimano che quelle iscrizioni sieno stilate in prima persona ⁷². Stilate, cioè, al modo in cui sono

⁷² Così, tra gli altri: LANZI, FABRETTI, CORssen; mossi tutti però non da altro che da ragioni etimologiche, dal confronto cioè di *mi* con *éiul*, o con *me*, o col *mi* per 'io' di molti dialetti italiani. Fa eccezione il POGGI

mill'altre: paleogreche (RöHL, I, 7, 20: 7-11. 22. 87. 89. 94. 102. 146, 210^a, 341 ecc. ecc., tutte con μέ; 20: 6. 14. 15, 29, 131, 132, 154, 247^a, 256 ecc. ecc., tutte con εἰμί; 368: -εἰγὼ -- καίμαι τῇδε θανών κτλ.), paleolatine (*eco. C. Antonios* ecc. § I; fibula prenestina: *Manios med vhevhaked*; vaso di Duenos: *med mitat, med feced, med-statod*; cista Ficoroni: *Novios Plautios med Romai fecid*; lamina prenestina, CIL., XIV 2863: *Orcevia-donom dedi*; epitafj degli Scipioni, CIL., I 37: [*qu*]o . ad veixei; 38: *virtuteis generis mieis moribus accumulavi, progenie mi genui* ecc., 1011: *viva Philematium sum Aurelia nominata* ecc., 1055: *sum ollarum superius et inferius xxx*, ecc.); falische (§ I: *eko Lartos* ecc.), ombre (§ II: *sacre stahu*), osche (ara ercolanense, F. 2784: *Herentateis-sum*; iovila capuana, Rh. Mus., XLIII 129: *Sepiets Heleviets sim*⁷³), etrusco-campane (vasi di Nola e S. Agata, F. 2782^a: *Luvcies-Chai-vies .sum-*; 2781: *Kanutie .s-sim*; 2837: *Vel-tinei-sim*; 2882: *Vipleis Veliteis culchna-sim*), etrusco-settentrionali (§ I: *ex-o-Voltixenei-Vesos* ecc.). Se io dunque non dispero che il progresso degli studj etruscologici riesca a dimostrare che intercedesse tra *mi* ed *ecu* una relazione gram-

(dissertazione intorno a una 'iscrizione su di un vaso fittile a forma d'uccello', nel 'Museo ital. di antich.', I, 1885, p. 365=3), il quale, a proposito del *mi* etrusco, ricordava e chiariva, con buon numero d'esempj paleolatini, l'uso arcaico di far parlare l'oggetto iscritto. — La persuasione che le epigrafi, a cui il testo accenna, sieno stilate in prima persona, contribuì per molta parte a far che io mandassi (§ I) l'etr. *ecu* (*equ eku hu exu*) col latino e falisco *eco* (*eko ego*) per 'ego', anzichè con l'osco *eko* (*eko*, F³ 441 = Zwet. 144; *ec/o*) Rhein. Mus., XXXIX 316, XLIV 322), col quale va per avventura l'*ecu* falisco, finale d'epigrafe, come l'etr. *equ exu*. Ma ho molto ondeggiato, come già accennavo alla n. 20; e la iscrizione padovana (Pa. IV 73; v. s., p. 25), dove insieme con *exo* occorre *eku*, m'aveva perfino condotto al pensiero che si avessero a distinguere, in etrusco, due diversi *ecu*, uno iniziale o mediano (*ecu eku hu*), pari al lat. *ego*, e l'altro finale (*equ exu*), da mandarsi coll'osco *eko*, fal. *ecu*. Pure, non dispero di essere stato bene ispirato, nello scrivere il § I come il lettore lo ha dinanzi.

⁷³ Non ammette il BRÉAL, Mém. soc. de ling. VI 85-89 302, codesti *sum* e *sim* dell'osco.

maticale strettissima, presumo fin d'ora che *mi* in tanto fosse parola caratteristica del più antico periodo, in quanto era accompagnamento idiomatrico del discorso in prima persona. E credo pertanto, che, nello stato attuale delle nostre cognizioni, sia pur sempre più conforme al vero l'interpretare l'etrusco *mi*, con Lanzi e con Fabretti, per 'sono' o per 'io'.

Alle obbiezioni ermeneutiche, per le quali queste due interpretazioni furono abbandonate, risponde l'avvertenza, ripetuta più volte in queste pagine, che molti oggetti etruschi, a noi venuti, fossero sin dalle prime destinati a uso sepolcrale; sicchè p. e. l'iscrizione di un vasetto fallico: *mi-Larθa-Tartinaia* (G. x 834), ben potè significare, non solo 'ego (dono) L. T.', ma anche « senza riuscire una facezia di cattivo gusto » 'ego (sum) L. T.' oppure 'sum L. T.', queste parole avendo potuto essere, in tutto o in parte, l'epitaffio di L. T., riprodotto sul vaso. Quell'indagine perseverante, che a lenti ma pur continui passi fa progredire la intelligenza delle epigrafi etrusche, troverà, speriamo, il criterio etimologico per cui debba aver sicura preferenza il 'sum' o l' 'ego' ⁷⁴, come troverà adeguata risposta agli altri quesiti, da cui moveva il presente paragrafo; e ci dirà, tra l'altre, se le parole in *-a*, seguenti a *mi ne ni i* (p. e. *θuna tuna sta* ecc.), siano, com'io sospetto, verbi alla prima persona del presente, di cui l'umbro *stahu* ci offrirebbe il più vicino termine di confronto. Del verbo etrusco, che in latino è 'quiesco', io anzi sospetto che ci siano pervenuti esempj, sì della forma in *-a* e sì di quelle in *-au* e in *-u*, pari quest'ultima alla latina in *-o*; che è come dire: *cesu*, nella nota formula sepolcrale *θui cesu* 'hic quiesco' (BUGGE, II 27-30), e *Unaial-cesa* (F. 846, BUGGE II 29), e *cesθau*, cioè *cessau cesau* (F. 814) ⁷⁵.

⁷⁴ A favore di *mi* etrusco, pari a lat. *sum*, oltre a *m-ax* 'uno' (cfr. *μᾶ* all. a *semel* ecc., secondo che già si notava in Mem. ist. lomb. 1869-70, n. 33, e ora ammettono anche il DEEKE (Etr. forsch. VII, p. ix) e il BUGGE, (Beitr. I 148, cfr. Arm. 124), potrebbe militare lo *hmi* osservato dal Deecke (v. s., n. 21) nell'iscrizione messapica, F. 3019.

⁷⁵ Il BUGGE, Beitr. II 29, suppone doversi leggere *cesθ-Au(ie)*. Ma si confrontino: *Araθsia* (Corss. I, t. xxi, p. 760 = F³ xvii 6), pel solito *Araθia*;

Licenziando per le stampe questa breve scrittura, ho appena bisogno di dire a quali tendenze ella s'informava. Ogni mio tentativo muove dall'industria ostinata, che anch'io da lungo tempo esercito, intorno alla raccolta sistematica dei tipi diversi e degli aggruppamenti paralleli o congeneri, che le epigrafi etrusche ci presentano; e insieme dà prova della persuasione, in cui sono, che la suppellettile italica e greca debba sin d'ora valere, in più o men larga parte, alla interpretazione del linguaggio etrusco, così come in tanto larga parte l'onomastica italica e la greca si riflettono, per comune consenso, nella onomastica degli Etruschi. Ma l'affermazione dei principj poco vale; bisogna giudicar l'artefice alla stregua dell'opera sua. Queste scarse pagine vorrebbero a ogni modo esser considerate, non tanto per quel poco che esse possono in sè valere, quanto per la relazione, in cui vengono o verranno a stare, coi saggi che le hanno precedute e con le ulteriori collezioni di simmetrie epigrafiche, nel cui ordinamento ora mi trovo impegnato. Qui sia intanto lecito chiudere con un accenno piuttosto metrico che non simmetrico. E sta in ciò, che estendendo e avvalorando le percezioni d'altri, e in ispecie dell'ORIOLE (n. 1), io non dubito di affermare che la nostra epigrafe sia ritmica, o anzi ritmica e metrica insieme, secondo la ripartizione che ora segno:

mi ni cedu-ma mi maθu -- ma Ramlis'iai-Θipurenai
eθe erais'ie-epana -- mi ne θuna-s'tafel equ;

come ancora mi sembrano ritmiche o ritmico-metriche, tra le altre epigrafi più volte qui sopra citate, le due seguenti (§§ III, VIII):

mi ni Anθaiav -- mi ni ver tun;
mi Tesanteia -- Tarxumenaia;

Kutaθsa (F. 435 ter^d), all. a *Afunasa Aesialissa Causlinissa Presntessa*; *carasle* (F. 1933 lin. 8), all. a *Velθuna'sl* (F. 1558). Ne deduco che *cesθau* possa sussistere, quantunque vi si abbia *sθ*, anzichè *θs*; e ne deduco che *cesu* sia per *cessu*. Del resto, la lettura dell'intera epigrafe, F. 814, non va certo tra le meglio accertate; cfr. Bull. 1849, p. 8.

nella seconda delle quali si avvertono altresì, molto bene distinti, quei fenomeni di equidesinenza (-*eia* -*aia*) e di allitterazione (*te-te-ta*), che si sogliono avvertire negli altri testi paleoitatici e occorrono pur nell'epigrafe della tazza vaticana. L'equidesinenza vedevamo qui prodotta dalla concordanza grammaticale in *Ramlis'iai* *Θipurenai*, *eθe erais'ie*, *ceθu* e *maθu* (§§ VII, X); e di ragion diversa si aggiunge la coppia *epana θuna*. La allitterazione, oltre che in *ma mi maθu ma*, sarebbe in *eθe erais'ie epana*.

'Milano, dicembre 1890.

SULLA STORIA GENERALE
DELLE FUNZIONI DEL SUFFISSO *-tero*,
CON ISPECIALE CONSIDERAZIONE DEL RIFLESSO IRLANDESE.

DI

G. I. ASCOLI.

§ I. Il suffisso, che qui si considera, ritorna nell'indoiranico, nel greco, nel latino, nel celtico, nel germanico e nel lituslavo; ma solo il greco e l'indoiranico ne usano a formare un 'comparativo' secondo il valor grammaticale di questa parola; e vuol dire a ottener che un aggettivo, il quale per esempio significhi 'nuovo', venga a significare 'più nuovo'.

Vero è che si ritiene comunemente che anche l'irlandese antico e il mezzano facciano, sebbene in misura limitata, codesto medesimo uso del nostro suffisso (v. Zeuss-Ebel 274, Zimmer in Kuhn's zeitschr. XXVIII 370-71; Schleicher², § 233, Brugmann grundr. §§ 75 135). Ma il principale scopo delle presenti righe è appunto di mostrare che quest'affermazione si risolva in una supposizione illusoria. E già doveva 'a priori' parere strano abbastanza che ricorresse una coincidenza particolare di tal natura tra celtico da una parte e greco e indoirano dall'altra, specie perchè l'italico mancava nel concerto. Nulla all'incontro (chechè stranamente si sia detto in contrario) di più consentaneo alle condizioni generali dei singoli membri della famiglia indo-europea, che il ritrovarsi un nuovo fenomeno, per il quale il greco resti più strettamente unito agli idiomi asiatici, così come accade per l' 'aumento', il passivo, ecc.

Vien dunque *-tero*, nel greco e nell'indoirano, a quella stessa funzione graduativa che è propria del suffisso primario che in figura greca suona *-ov* ecc. Ma quest'ultimo ritorna, coll'identica funzione graduativa, oltre che nel greco e nell'indoiranico, pur nell'italico, nel celtico, nel germanico e nel lituslavo. Per la funzione superlativa, l' *-ov* ecc. ha poi accanto a sè l'origi-

nario *-isto*, che insieme ricorre nel greco, nell'indoirano e nel germanico. Laddove *-tero*, pur nei soli due territorj in cui vige, non ha accanto a sè, per la funzione superlativa, uno stesso esponente, altro essendo il suffisso greco ($-\tau\alpha\tau\omicron$), e altro l'indoirano (*-tama -tema*).

La funzione graduativa di $-\omicron\upsilon$ (e egualmente di $-\iota\sigma\tau\omicron$) risale manifestamente al periodo dell'unità indoeuropea. Non così è dato affermare di quella di $-\tau\alpha\sigma\omicron$. Può in quell'età essersi avuta come in embrione la funzione 'comparativa' di *-tero*; ma più probabilmente cotesta funzione vi mancava addirittura. Il greco e l'indoirano l'hanno conseguita o fermata per un'evoluzione semasiologica posteriore, la quale, alla sua volta, o può immaginarsi indipendentemente avvenuta e nel territorio greco e nell'indoirano, o più ragionevolmente si porrà avvenuta quando ancora si protraeva l'unità di linguaggio tra quelli che poi divennero i Greci, gl'Irani e gl'Indi. L'esponente che si riflette in *-tama -tema*, derivatore indoirano di superlativo accanto al *-tara* di comparativo, può aspirare, più validamente che non questo, al vanto di una funzione graduativa che risalga all'età indoeuropea. Ma sarebbe sempre stata una funzione ancora assai mal ferma.

D'altra parte, risultano originarie od antichissime altre funzioni di *-tero*, ricorrenti così nei linguaggi in cui *-tero* mostra anche la funzione graduativa, come in quelli in cui punto non la mostra. Codeste funzioni, che già dovrebbero senz'altro esser reputate le più antiche o fondamentali per il fatto che si attestino da maggior numero di linguaggi, son tali, d'altronde, che suggeriscono una ricostruzione istorica dei significati di *-tero*, la quale, lungi dal muovere dalla funzione 'comparativa', mette capo a questa.

Otterremo, per la via così accennata, lo schema che segue¹:

1. Funzioni assegnative o discernitive di varia maniera

¹ Sono specialmente da confrontare: BOPP, vgl. gr.³ §§ 291 sgg.; POTT, et.forsch.¹ II 461 sgg.; WEHRICH, *De gradibus comparationum linguarum sscr. gr. lat. goth.*; BRUGMANN grundr. II, §§ 73 75 137 139; DELBRÜCK, altind. synt. § 127, indogerm. verwandtschaftsn. p. 111 (489).

(tra le quali maniere, una si esemplifica per *πρότερος*, 'l'individuo in cui si rileva la condizione espressa da *πρός*'); 2. Funzione elativa, d'ordine assoluto (p. e.: 'tanto nuovo', 'così nuovo', 'ben nuovo', senza che occorra l'espressione di un confronto; 'persona o cosa superiormente buona, com'è manifesto, com'è notorio'); dalla qual funzione possono ugualmente rampollare le seguenti due, essenzialmente relative: 3. Funzione livellatrice o di ragguaglio (p. e. 'altrettanto buono', 'che emerge così, da raggiunger l'altro'); 4. Funzione prelativa (p. e. 'più buono', 'che emerge così, da oltrepassare l'altro'). — E ora passiamo a una rapida dimostrazione.

1, a. Il primo stadio, quello cioè in cui il confronto non c'entra nelle origini per nulla, si riconosce più nitidamente dove la funzione prelativa non si è mai sviluppata e non poté perciò riagire sulle formazioni di più antica fase. In questo stadio, altra primamente non è la funzione di *-tero* se non quella di derivare un nome da una particola. Così, per qui limitarci a esempj latini, *citer* non è punto un 'più in qua', ma è 'quello che è di qua'; *exter* non è punto un 'più in fuori', ma è 'quello che è di fuori'; e occorre un *citimus*, un *extimus* ecc., per promuovere più tardi un *citerior*, un *exterior* ecc. Ma per codesta via era intanto promosso un parallelismo grammaticale e ideale tra voci di base diversa.

1, b. Molto antica è pur l'aggiunzione di *-tero* a veri temi comparativi, coll'intento di ricavar sostantivi da aggettivi e pur qui venendosi al parallelismo, grammaticale insieme e ideale. Così nei latini *minister* e *magister* 'quel di minore e quel di maggiore [ufficio]', o negli irlandesi *osser* (*-s-ser* = **-ster*) e *sinser* 'quel di minore età e quel di maggiore'.

1, c. Applicato a pronomi diversi, *-tero* assume ufficio di confronto, in quanto distacca, discerne, distingue. Dalla base pronominale *i*, quegli, così avremo il sscr. *ítara*, altro, diverso, lat. *iterum*, un'altra volta, la seconda volta (cfr. *alter*, in quanto viene a dir 'secondo'), che storicamente è un 'colui che è considerato a parte'. Dal pronome interrogativo, avremo il sscr. *katard*, gr. *πότερος* ecc., 'quale peculiarmente [tra i due]'. Dalle

quali distinzioni tra un individuo ed un altro, viene al nostro esponente quasi un carattere di dualità, che si prótrae nei singoli linguaggi; e così nel lat. *alter*, 'uno di due', irl. *cechtar* 'uterque', sscr. *anjatara* 'uno di due', gr. *ἐκάτερος* 'ognuno di due'; dove è anche da ricordare l'ordinale *δύτης* 'secondo'.

1, *d*. S'arriva a *-tero*, in quanto esprime collocazione o appartenenza, concetti che implicano di continuo un confronto od una contrapposizione. Qui imprima lo zendo *ušastara* (schietta derivazione di aggettivo da sostantivo), orientale, cioè 'verso-aurora'; e il gr. *δεξιτερός* (all. a *δεξιός*), lat. *dexter*, che non dicono già 'più destro', ma si equivalgono storicamente a « *dextrorsus* ». Cfr. anche *ἀμφοτέρως ἀμφοτέρωθεν* ecc. Poi la determinazione che si esempla pei greci *ὀπίσσω* montano e *ἀγρόσσω* (all. ad *ἄγριος*) 'quel dei campi', rustico, ancora due schiette derivazioni di aggettivo da sostantivo¹. E s'arriva a *ἡμέτερος* *noster* ecc., 'che s'attiene a noi' ecc.²; cfr. anche *ἄλλότριος*.

1, *a*, *c*, *d*. Giova che allato a codeste funzioni di *-tero* si rappresentino quelle di *-temo*. Specie per quello che è di 1, *d*, la funzione dei due esponenti riesce legittimamente la stessa; onde *dextimus* non differisce da *dexter*, nè *fnitimus maritimus legitimus* dicono più di 'tal-che-è-verso il confine, verso-il-mare, che-s'-attiene-alla-legge'. Siamo realmente a quel suffisso che nacque e primamente s'estese tra i numerali ordinativi, dove le formazioni che per es. si riflettono nel sscr. *sapta-mā* settimo, o zendo *vīcāc-tema* vigesimo, dicono storicamente 'quel che è collocato al numero sette, al numero venti'. Ma la 'ulteriorità' si sente bene dove s'esce, nelle derivazioni di 1, *c*, dalla ricerca o dalla distinzione che si limita a considerare due soli individui; onde p. e. il sscr. *katamā*, quale fra molti, lat. *quotumus* (del quale però non affermerei che risalga a grande antichità; e a *katamā* del resto si annota nel lessico petropolitano: 'öfters als steigerung des einfachen *ka* und mit diesem wechselnd'). Finalmente, questa 'ulteriorità' è ben perspicua per 1, *a*, in esempj come *citimus extimus ultimus*³.

¹ Cfr. lat. *camp-es-ter terr-es-ter* ecc. Come si possa qui opporre la ragion della declinazione (Wölfflin's Archiv, I 404), dopo le dimostrazioni che si son date, specie dal Corssen, II^o 324 sgg., è cosa che supera la mia intelligenza.

² Non dimentico Misteli, in Steinthal's zeitschr. IX 228-9.

³ In quest'occasione sia lecito insistere sulla ragion fonetica del lat. *-simo* = *-timo*. Il Brugmann, grundr. § 73 f., per poco non dispera di co-

2. Nella funzione elativa, d'ordine assoluto (p. es. 'ben nuovo'), si devono essere tra di loro toccate e primamente allacciate le due serie confrontative (*-ov -τπο*) per entro a quella sezione della famiglia in cui il *-tero* è passato alla funzione prelativa. C'è anzi pronto l'esempio di coincidenza nella doppia forma per 'ben nuovo': sscr. *ndvījas*, 'fresco, rinnovato', zendo *naotara* 'ben giovanile'. Nell'altra sezione della famiglia, l'ant. irlandese ci offrirà (§ II, 9-10) il tipo *demnithir* 'ben certo, ben certamente'. E altro manifestamente non è l'avverbio latino in *-ter* (*suaviter* ecc.) se non questo blando elativo. Per *longiter errat* si potè anche dire in buon latino *longius errat*; e per *breviter dicere*, *brevius dicere* (cfr. *ocius saepius*). L'avverbio latino *noviter* è il correlativo ideale del sinonimo avverbio sanscrito *ndvījas*. Quanto allo *-thir*, che in questa funzione ci è offerto dall'irlandese in luogo dello *-ther -thar* che occorre nello stesso linguaggio per le forme spettanti a 1, *a-c*, vi si avrà a riconoscere il caso locativo (cfr. § II), dove son principalmente da considerare le forme di ant. irl. *anechtair dianechtair di anechtir*, Arch. VI, lxviii, senza trascurare *etir ilir* (*idir eadar* d'irl. seriore, O'Donov. gr. 308), = inter. L'avverbio latino può alla sua volta essere un nominativo maschile allo stato fossile

desto ragguaglio. Ma come negare la possibilità o meglio l'evidenza di quel prodotto normale (*-issimo = -it-timo*), che poi si sarebbe analogicamente diffuso, secondo che già altrove era accennato (*divit- *divissimo*; sprachvergl. br. 70 n.)? Gli esemplari principi o generatori possono essere per la massima parte tramontati, ma la ragione storica non per questo li può rinnegare. Se così la voce superlativa che indianamente sarebbe stata **mah-ma* o **mahima* (posit. *mah* grande; cfr. *madhja*, *madhja-md*, che è di mezzo), si riflette nell'osco *maimas* *maximae*, la diversa voce superlativa che indianamente riusciva a *mahattama* (posit. *mahat*, cfr. *mahattara*, major), sarebbe stata latinamente **máhissimo* (= *máhit-timo*), onde giustamente *máximo* *maximo*. Questa voce frequentissima doveva naturalmente avere una gran forza d'attrazione; e tutto *-o-simo* era assunto analogicamente in **próp[i]csimo* *proximo*, cfr. *mediocimo* *ocsimae*. Forma parallela al *finitimus*, che testè si citava, sarebbe stata *limissimus* (limit-timo). S'ha, com'è noto, *praecipies praecipis* allato a *praiceps praecipitis*; e *praecipit-* ci porterebbe a un superl. **praecipissimo* (*-pit-timo*), che poi doveva parere anche il superlativo di *praecipies praecipis*.

(cfr. *versus* ecc.), o meglio la riduzione di un nominativo-accusativo neutro (cfr. *non* = *n-oenum*); e vuol dire in fondo: *fortiter pugnavit* = *fortior pugnavit*, o = *fortius pugnavit*. L' *-er* del tipo *vehement-er*, rimpetto al *-ter* del tipo *forti-ter brevi-ter* ecc., si può spiegare senz' altro per il fatto che anche il latino sentiva legittimamente la medesima funzione nell' *-er* e nel *-ter*, come in *super inf-er*, da una parte, e *sub-ter ex-ter* dall' altra, dove è anche da confrontare *semper* allato a *sempiter-nus*. Riconosciamo, d'altronde, nel § II, anche una particolar convenienza d'ordine formale tra cotesto tipo latino e l'irlandese del presente numero e del susseguente ¹.

3. La funzione livellatrice o ragguagliativa di *-tero* (p. e.: 'altrettanto celere, non meno celeremente'), col suo particolare reggimento, è cospicuamente rappresentata nella serie irlandese a cui son dedicati i §§ II e III. — Per questa funzione, il confronto verte in effetto sulla quantità della somiglianza; onde, oltre la espressione della parità, s'avrà pur quella del 'presso-appoco', anche nel senso dileggiativo o diminutivo ². Gli esempj, che si possono addurre da altri linguaggi, son tutti derivati da sostantivi (come uno almeno ne è pur nella serie irlandese). E dove invalse la funzione prelativa di *-tero*, con allato quegli esponenti di superlativo che sono il sscr. *-tama* e il gr. *-τατο*,

¹ Mi dispenso volentieri, e tutt' altro che per irriverenza, da una diretta confutazione dell' articolo dell' OSTHOFF, *Die lateinischen adverbia auf -iter* (Wölfflin's Archiv IV 455-66), con la speranza che il suo autore medesimo non voglia insistere nella dichiarazione ch' egli vi avventurava, quasi uno *fibboleth* della nuova scuola, ed era che *breviter*, a cagion d' esempio, consistesse di *breve* e *iter* e così equivallesse a capello a un ted. *kurz-weg*. A una composizione con *iter* 'via' aveva veramente creduto anche Prisciano per *obiter* (cfr. Bopp, vgl. gr. ³, § 293 in n.); ma eravamo almeno al caso di una giustapposizione preposizionale, a un parallelo di *ob-viam*.

² Qui vien da ricordare come la riduzione e la prelazione (dolce così-così, più dolce) si tocchino in una stessa formazione tra lituano e lettone; p. e.: lit. *saldōka-s* 'alquanto dolce', lett. *saldāk-s* 'più dolce'; Pott, et.forsch. ¹ II 539, Brugm. grundr. II 258 422, cfr. Arch. I 549^b. Consuona la formazione britannica per *-ach -och* con funzione prelativa (Zeuss-Ebel 298), che è però diversa, dovendo risalire ad *-acc* o *-aks*; ma può forse avere avuto anche funzion diminutiva o riduttiva; di che altrove.

era facile che il concetto della 'maggiorità' venisse a stringere e a sopraffare quello della 'parità' o della 'somiglianza'; che sarebbe, a parlare con un esempio, come se *κύντερος* avesse primamente detto '[impudente, torvo] come-un-cane', e poi si riducesse a dire, come in effetto disse: '[impudente, torvo] peggior-di-un-cane'. Tuttavolta, pure in quella sezione della famiglia riusciamo a ripristinare la funzione assomigliativa. Così, le formazioni sanscrite per *-tama*, come *dēvātama*, riescono veramente a funzione superlativa (cfr. lo zendo *daēvanām daēvōtema* 'il-più-Deva dei Deva'); ma balena sicura pur l'altra funzione. Il sscr. *āṅgirastama* è ben tradotto, nel lessico petropolitano, per 'maxime angelicus'; ma codesto aggettivo, riferito all'Aurora, vi è poi tradotto per 'engelgleiche (uguale agli angeli)'. E *īndratama* (*mādhū hutām īndratamē agnāu*) vi è naturalmente tradotto per 'Indra-ähnlichst (similissimo a Indra)', come *maruttama*, riferito ai Dioscuri, vi si rende per 'ganz den Marut gleichend (affatto simiglianti ai Maruti)'. Nè *gōtama*, nome proprio indoirano, vorrà già dire 'il massimo bue', ma dirà 'tal-quale-un-bue'. E venendo propriamente a *-tero*, senza lasciare l'India: *açvatarā*, mulo, da *dçva* cavallo, non è già un 'più-di-cavallo', ma è un 'quissimile' del cavallo, con una tintura tra il meno e il peggio, quasi a dire 'cavalluccio o cavallaccio'. Similmente il sscr. *vatsatarā*, per quanto possa parere di sentirvi l'influsso della funzione prelativa, punto non è un 'più-che-vitello', ma è ben piuttosto un 'simile-a-vitello'¹. Caratteristica è l'incertezza, per la quale le autorità indigene, di varia età, oscillano nel tradurre *ukṣatarā*, chi per 'toro grande' e chi per 'toro piccolo' (v. il less. petrop. s. v.); incertezza caratteristica, sì perchè vi si rifletta la evoluzione semasiologica della quale noi studiamo e sì perchè l'incertezza dimostra la dissuetudine cioè l'antichità della formazione. Si aggiungono i femminili *kāśūtarī* lancia corta (*kāśū*, sorta di lancia) e *gōṇītarī* picciol sacco (*gōṇī*, sacco), dati dal grammatico Pānini, quasi

¹ Le traduzioni del lessico petropolitano sono per *vatsā*: Kalb, Junges; Kind; e per *vatsatarā*: das entwöhnte Junge, ein heranwachsendes Thier: junger Stier, Kälbin (auch vom Ziegengeschlecht).

a dire 'una-mezza-lancia', 'un-semi-sacco'¹. — E s'arriva al latino, dove *matertera* zia materna (tipo fonetico di *puerpera* ecc.), 'la-quasi-madre', 'mammuccia' (cfr. *patruus* e *avunculus*), può parere cosa solitaria e perciò dubbia; ma pure non sarà. Poichè in serie col *-tera* di *matertera* andrà quel **-tera *-tero*, combinato con *-s-* (cfr., per es., *l*, *d*, in *f.*), che stranamente si vede assegnato al *-tro* di stromento, dal quale affatto diverge e in grammatica e per la funzione². Qui si parte, come già fu riconosciuto, da temi in *-a*, e così: **flia-s-tera*, **parasita-s-tero*, *fliastro parasitaster*, **oleastero* oleastro oleaster. Poi tutto l' *-astera -astero* passa anche a temi d'altra desinenza, e più che mai agevolmente ai femminili o per derivazione femminile; onde *pullo- *pullastera pullastra* (col masc. neol. *pollastro*), e *fliastro* allato a *fliastra*, it. *giovinastra -astro*, ecc. Di questa guisa, un lat. **mater-as-tera*, che è la *matrastra madrastra* del neolatino, si rannoda con la tanto più antica e più schietta e più buona *matertera*.

4. Questa funzione (la prelativa) non ha bisogno d'essere esemplata. — E s'arriva alle dimostrazioni irlandesi.

§ II. Per incominciare dalla forma, non c'è alcun esempio in cui si legga *-i-ther* nell'ant. irlandese, ma son tutti di *-i-thir*. L' *-i-ther* balena nell'irlandese mezzano. Quanto all' *-i* che precede la dentale, va notata la relativa abbondanza dei temi in *-i* che occorrono per questa formazione; ed è un altro punto di contatto con la formazione latina in *-i-ter*: *breviter* ecc. (§ I, 3)³.

¹ *stritarā*, che il grammatico Vopadeva darebbe per comparativo di *strī*, femina, non risulta letterariamente esemplato.

² *-tro* è essenzialmente neutro. Ed è davvero poco felice quello che anche in ordine alla funzione di *-aster* s'afferma in Wölfflin's Archiv, I 406-7, e si direbbe una svista quella del Brugmann di averci aderito, grundr. I § 62, p. 113. Lo SCHWABE, *De deminutivis graecis et latinis*, manda anch'egli il *-ter* di *-aster* col *-tara* sscr. di *vatsatara* ecc.; ma io non l'ho alla mano, e non posso ben vedere sin dove coincidiamo.

³ *suthain* 1, *dinim* 2, *lëir* 6, *demin* 7, 9, *sonairt* 8; cui s'aggiunge *soirb* 3, 4, che pur non essendo un tema in *i*, ne ha l'apparenza. Ancora temi in *i*, nel § III, i ben frequenti *bind mëit*.

L' *i* che sussegue alla dentale, avrebbe nel nm. 8, cioè nel solo esempio di schietto aggettivo (mascolino), la sua particolare ragion d'essere nel caso in cui si trova, che è il nominativo plurale. Nei numeri 9 e 10, già vedemmo il locativo (ib.). Tutti gli altri esempj son neutrali e rasentano l'obliquo avverbiale; così: 'ugualmente per eterno starà', num. 1; ecc.

E passando alla rassegna dei testi, sono dieci gli esempj che di questa formazione ci son dati dalle chiose antiche; in sei de' quali, essa è contrapposta alla forma positiva, e in quattro non lo è. Incominciamo da quelli in cui s'ha la correlazione del positivo.

1. *amal as suthain riuth grene síc bith suthainidir sin ainm solmon*, gl. ita continue clarum erit nomen eius ut iugis est solis cursus, 90^b 10; alla lettera: sicut est aeternus cursus solis, ita aeternum hoc erit: nomen Salomonis. — Qui è insuperabilmente manifestò che s'abbia il confronto di parità e non di graduazione. Non può *suthainidir* significare 'più eterno', che sarebbe assurdo; ma dice 'altrettanto eterno'; e s'aggiunge, che in risposta all'*amal* (sicut), che precede il positivo, s'abbia il *síc* che precede la formazione in *-thir*.

2. *amal as ñ dñim lanech todiusgud nachaili dsúan is dñnmidir insin ladia sldntu du thindnaccul duneuch bis hìlobrai ciabé ammet adæ*, gl. somni enim instar est deo curante etiam grauis infirmitas, 61^b 28. — Nigra e Stokes intendevano (cfr. Goidel.², 46 n.): sicut est facile cuique expergefacerè alium a somno, facilius est deo tribuere salutem alicui qui est in infirmitate, quaevis sit eius gravitas. — Ma la significazione accrescitiva, che non parrebbe assurda in quanto riferita all'azione pronta di Dio pur nel caso tanto più arduo a cui s'applicherrebbe, è contraddetta, oltre che dall'*amal* (sicut), preposto normalmente al positivo, e dalla ragion naturale del discorso, pur dall' « instar est » del latino da cui la chiosa dipende. — Traduciamo perciò ben sicuramente: 'come è facile altrettanto è facile' (sicut facile . . . ita facile . . .).

3. *amal as soirb donait broinidib incocnam síc is soirbidir sin for ñ dengat som inni bis fuammam*, gl. homines concul-

cantes me tamquam molaribus sic iaculis uidebantur oppressos posse configere, 75^b 7. Tradurremo alla lettera e con tutta sicurezza: sicut facile est molaribus (dentibus) mandere, ita est hoc facile ut opprimant eum qui est sub iugo eorum. Oltre che per la ragione del discorso e per il tenore del testo latino, la 'parificazione' qui ancora si riprova insieme e dall'*amal* (sicut) che precede il positivo e dal *síc* che s'accompagna alla formazione in *-thir*.

4. Un secondo esempio per l'aggettivo stesso ho sicuramente ricostruito in Arch. V (= Cod. Ambr. I), 657^a, e cioè: *amal as soirb anersolcud ade oc cuindchid neich indib is soirbilhir sin do dia tuistiú a dulae*, gl. tanta facilitate magna sunt elementa creata quanta tumultuaria [tabernacula] uendentium scrutantur', 120^d 5-3; alla lettera: sicut facile est ea (tabernacula) aperire ad id petendum (quod continetur) in eis, ita est hoc facile deo: creaturarum suarum creatio.

5. *isindathig huasil ·i· moir ·i· amal asndian ade 7 asngai· mbis is denithir sin arachrin cumachtae innapecthach*, gl. uidi multos (impios) in sublime aura prosperatis elatos.... (psalm. xxxvi, 35-36: vidi impium superexaltatum, et transivi et ecce non erat), 57^c 12. — Il commentatore non intende bene la significazione di «aurá», e dice letteralmente: in vento alto ·i· magno ·i· sicut hic est celer, et breve est tempus quo perstat, ita celere est hoc, (quod) perit potentia impiorum.

6. Questo esempio, che è del codice di Virzburgo, ci dà come invertito il tipo della frase che avemmo nei cinque che precedono, provenienti dal Milanese: *islerithir inso nonguidimse dia nerutsu amal rotgddsa imanad inephis sechropo léir sôn*, gl. sicut rogavi te ut remaneres Ephesi, 27^a 19. — Nella Gramm. Celt.² 274, si traduce: est magis sollicitum quod precor deum per te, ut rogavi te ut remaneres Ephesi, quatenus fuit sollicitum hoc. — Ma non c'è, o nel testo o nella chiosa, alcuna indicazione o ragione di 'maggior sollecitudine'; c'è anzi tutt'altro. Il testo ha «sicut»; e le citate parole irlandesi son precedute nella chiosa dalle seguenti parole latine: «precor multifarie sicut rogavi», con le quali il «sicut rogavi» si vorrebbe

riferito alla salutatione che è nel verso precedente (Tim. I, 2); e son poi susseguite esse parole irlandesi da queste altre latine: « aliter, adit ubi dicit hoc praeceptum tibi commendo etc. », per le quali il « sicut rogavi » si riferirebbe al verso ventesimottavo del capo stesso. — Intendiamo perciò sicuramente: *aeque est sollicitum, ac sollicitum fuit*.

Veniamo agli esempj in cui la formazione in *-thir* non ha accanto a sè il riscontro del positivo; dove è da distinguere tra la funzione confrontativa (p. e. 'altrettanto chiaro') e l'assoluta (p. e. 'tanto chiaro' = 'molto chiaro').

7. *amal bid dia faridgellad taidchor doib asinddóire bad demnithir sin ·i· huare asinrubartat tres pueri*, gl. ut paucorum (quales fuerunt tres pueri etc.) deuotio atque supplicatio uel ad conuincendos desides testimonii uim obtineat, 131^d 12; letteralmente: sicut esset deus qui eis testaretur reditum a captiuitate, erat hoc aequè certum, i. e. quia tres pueri protulerant. — Qui la 'comparatio aequalitatis' è insuperabilmente chiara; la 'maggior certezza' sarebbe, non che un assurdo, una bestemmia.

8. *sonartaidir slebe ón tri dia*, gl. exaequati (egentes) montibus firmitate praesidii, 90^b 4. — Qui l' 'egualità' ricorre espressamente nel testo, e altro manifestamente la chiosa non può dire se non 'forti al par dei monti, mercè Iddio'. Molto importante questo esempio, siccome quello che si distacca sintatticamente da tutti gli altri. È il solo in cui ci è dato cogliere la formazione in *-thir*, non più nella enunciazione pura e semplice, ma sibbene nella diretta applicazione a un suo complemento. Il quale complemento sta all'accusativo e non già al dativo (ablativo), che è il solo caso ammesso nella vera costruzion comparativa (v. Gr. celt.² 917)¹. Abbiamo dunque l'accusativo della similitudine,

¹ Sia in questo incontro avvertito, che non c'è nulla di singolare nell'esempio *creitmech sin asmessa ancreitmech*, gl. est infideli deterior, 28^a 23, circa il quale il Maestro diceva, nel luogo citato: 'vestigium proprii casus, 'ablativi diversi terminatione a dativo, intest in hoc exemplo' (cfr. Ziemer, *Vergleichende syntax der indog. comparison*, pp. 89 244). Credeva egli che si trattasse di un femminile (« infideli deterior, vidua »), e la voce nor-

come s'avrebbe dopo *amal* (una preposizione nominale 'sui generis') 'ad instar'¹, e così otteniamo limpidamente un 'ad montes firmitate exaequati'.

9. *ciaso demnithir so forcomnucuir bieid aimser nad creit-fider 7 dosluinfider*, gl. spiritus autem manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discendent quidam a fide, 28^o 14. — La Gramm. Celt.² traduce (274): etsi certius est hoc accidisse, erit tempus quo non credetur et negabitur. E lo Stokes: 'though it is most certain that this happened, there will be a time when it will be disbelieved and denied'; annotando: 'I take the compar. *demnithir* to be here used for the superlative'. — Ma in realtà questa voce irlandese non dice, nè «certius», nè «certissimum»; dice semplicemente: «ita certum», 'così certo', 'tanto certo': 'comunque sia ben certo questo (sia sicuramente codesto), che egli è avvenuto'.

10. *amal bid hildim nobed iserlamaidir insians remiær-bartmar .i. abreth doisraheldaib*, gl. istum sensum tamquam ad manum positum sequentes, 36^o 21. — Si tratta del «sanctis» che occorre nel terzo versetto del salmo decimoquinto; traduzione che si foggerebbe sulla greca e facilmente indurrebbe all'errore di applicar quest'aggettivo agl'Israeliti, laddove il 'siro o l'ebreo' direbbe all'incontro «superbis etc.», alludendo ai nemici d'Israele. Discutendosi perciò nel nostro passo di due interpretazioni diverse, può facilmente a prima vista parere che l'*erlamaidir* qui sia un comparativo di vera graduazione ('è più pronto, più evidente, il senso che prima dicemmo'). Ma non è. La chiosa precedente, che si riferisce al passo latino: «qui (in-

male per il dativo avrebbe allora dovuto essere *ancreitnich*. Ma benchè il versetto, in cui il passo occorre (Timot., I, v, 8), sia preceduto e seguito da versetti che si riferiscano alla 'vedova', esso ha però un soggetto maschile (si quis autem etc.). E il dativo singolare maschile di un aggettivo in *-ech*, dà alla sua volta il tema schietto; di che vedi per ora le 'Note Irlandesi', p. 49 f. Abbiamo qui perciò affatto regolarmente: *fidelis hic*, qui *pejor est infideli*.

¹ V. Gr. celt.² 657, e aggiungi: *amal amandu*, gl. [dedisti] tamquam animantes 63^o 17; *amal bid mo anmain se* 32^o 8.

telleetus) uelut in promptu positus uidetur occurrere», dice: *is mór derlamae innacellesin as .i. a brith doisraheldaib* 'è grande la facilità (disposizione) a cavarne codesto significato, e vuol dire il riferimento agli Israeliti'. La nostra chiosa, rimanendo nel medesimo concetto, vien poi a dire, in giusta relazione col latino da cui dipende: sicut in manu esset, ita promptus est sensus (prompte fit sensus), quem antea diximus, i. e. ut ad Israelitas spectet.

Gli esempj di codesta formazione, che non sono poi così scarsi come doveva parere allo Zeuss (Gr. celt.² 274), tutti son dunque nella funzione del tipo che s'ha in «così grande» e non mai in quella del tipo che s'ha in «più grande». C'è anche di singolare, l'uso solitamente enunciativo e perciò di accezion neutrale (tipo: «com'è rapido lo scorrere del tempo, così è rapido questo: che la fortuna cangi»); e nel caso dell'applicazione diretta, il complemento all'accusativo. Può egli immaginarsi che la formazione in *-thir* avesse una doppia funzione, quella di uguagliare e l'altra di accrescere, e un diverso reggimento secondo la diversa funzione, e che per un mero accidente le chiose non ci offrano esempj se non di una sola delle due funzioni e perciò d'un solo dei due reggimenti diversi? Ognuno vede subito lo stento eccessivo d'ipotesi simiglianti. L'altra formazione comparativa (in *-iu -u*) non presenta, alla sua volta, alcuna promiscuità di funzioni. Sempre esercita nitidamente la sola funzione accrescitiva, abbia o non abbia espressamente accanto a sè il proprio complemento. Si coglie bene la differenza, osservando in azione, una accanto all'altra, entrambe le formazioni per la stessa base, come avviene nei seguenti esempj: *sonartaidiis lebe* gl. exaequati montibus 90^b 4, allato a *sni sni ata sonortu* gl. nos firmiores 6^s 22, *sonartu enartu* 49^a 16-17; oppure *denithir so*, ita certum 28^s 14, *denithir son* ita celere, 57^c 12, allato a *isdemniu liunn anadchiam hua sulib oldaas an rochluinemar hua chluasaib*, *is deniu adciam hua sulib risiu rocloammar in fogur hua chluasaib*, gl. citius oculis quam auribus in adsensum ducimur, 112^b 12-13.

S'aggiunge, che pur nell'altro ramo dei linguaggi celtici occorre la formazione per il confronto d'uguaglià. È quella che

nel cimrico si ottiene per *-et* (*-ed*), con accompagnamenti che accennano a un affievolimento nella funzione della forma così ottenuta (cfr. Gr. celt.² 300). Il Rhys, nelle 'Lectures on welsh Philology', sec. ed., p. 231-2, venne anzi al pensiero, che io pur credo felice, d'identificare tra di loro l'irl. *-ither* e l' *-ed* cimrico, riportando questo a **-edr*, come il cimrico *brawd*, fratello, è da **brawd̥r*. E lo Stokes (Togail Troi, p. ix) avvalorava quest'affermazione, aggiungendo i cimrici *arad trawst*, lat. *aratrium transtrum*. Così al conforto, che sempre rimarrebbe, della identità ideale tra la formazione ibernica e la britannica, si aggiunge la molta probabilità della medesimezza anche formale¹.

§ III. Ma nell'irlandese mezzano può parere, ed è parso, che in realtà sussista il *-thir* nella schietta funzione accrescitiva del gr. *-επο*, e insieme v'esista in quella di 'egualità', che ora primamente era qui mostrata propria e anzi esclusiva dell'irlandese antico. Senonchè, un esame un po' attento ci mostrerà come questa differenza tra irlandese antico e mezzano si risolva anch'essa in un'illusione.

Non si è ancora avuto, per quanto io mi sappia, alcun lavoro, in cui sia studiata, più o meno largamente, la storia dei comparativi nell'irlandese mezzano; nè io ho la presunzione di qui colmare una parte qualunque di questa penosa deficienza. Ma forse riesco a dire quanto basti al mio proposito.

La formazione in *-ithir* più non vive nell'irlandese moderno. Vigè molto modestamente nel mezzano; e la grammatica insegna che ha funzione accrescitiva quando il suo complemento le susseguia immediatamente, e all'incontro ha funzione pareggiativa quando il complemento sia accompagnato dalla preposizione *fri*. Chiameremo *di accrescimento* la prima funzione, e di *egua-*

¹ Appena occorre avvertire che non intercede alcuna affinità tra l' *-ed* cimrico di 'uguaglianza' e l' *-id* di un certo numero di comparativi gaelici, il cui *-d* riviene al *de* che s'accompagna ai comparativi sin dall'antico irlandese'. V. Zimmer, 'Comparative auf ti', in Zeitschr. f. vgl. sprachf., XXVIII 370-76.

gliamento la seconda. Circa il caso che voglia dopo di sè nella prima funzione, insegna O'Donovan (gr. 120 370) che sia il dativo (ablativo) quando si tratti di sostantivi femminili, adducendo l'esempio *gilithir gréin*, lucidior sole. Il Windisch, come partitamente vediamo più in là, invoca egli pure, in un incontro, il dativo, e in un altro pende incerto.

La mia sentenza è, che la formazione dell'irlandese mezzano in *-thir* non regga mai altro caso che l'accusativo, e che altro così non si abbia in questa costruzione se non la limpida e legittima continuazione di quel tipo antico che di sopra incontrammo in *sonartaidir slebe* 'tanto fermi quanto son le montagne', che è come dire una costruzione la quale naturalmente ripugni al vero comparativo di graduazione come s'ha per -tero ecc. La poca vitalità della forma in *-thir* e la decadenza generale della flessione irlandese hanno seco portato qualche turbamento delle ragioni storiche. Accadeva in ispecie, che l'antico dativo singolare del mascolino e del neutro venisse tramontando, confondendosi con l'accusativo¹. Ma resta nitido e decisivo il termine plurale. Le due diverse costruzioni organiche, secondo le due diverse formazioni comparative, sono sempre state e rimaste quelle che si rappresenterebbero coi due antichi esemplari *sonairtithir slébe*, fortes sicut montes, e *sonartu slébib*, montibus fortiores (v. qui appresso: *bennidir ilchéolu* ecc., in confronto di *liriu rennaib* ecc.).

La differenza che in O'Donovan si vede stabilita, tra il femminile e il mascolino, rispetto al caso di codesto reggimento, distinzione che già 'a priori' ripugna, è sicuramente illusoria, e provocata da ciò, che il grammatico giudicava del fenomeno proveniente da una fase antica o anteriore del linguaggio alla stregua delle condizioni sue presenti. L'*i* internato del femminile

¹ L'antico e vero comparativo in *-iu* si continua pur nell'irlandese mezzano (e nel moderno), con le note alterazioni della desinenza, volendo dopo di sè il dativo o la congiunzione che risponde al lat. *quam*. Ma il tramonto dell'*u* di dativo, che portava al tipo *uistiu cech dlíged*, cioè a tal forma del complemento che riusciva ambigua tra dativo e accusativo (rimaneva tutt'al più la differenza tra aspirata e non aspirata iniziale), finiva per portare anche al tipo anorganico *trommu cech ngalar*.

singolare, supponiamo in *luing* (*long*, navis), non è nell'irlandese moderno se non del dativo (o, per dire più precisamente, il nominativo e l'accusativo si son venuti, nella fase moderna, tra di loro mescolando); ma nelle fasi anteriori è pur dell'accusativo. Perciò le voci femminili *luing grein* ecc., in quanto si costruiscono nell'irlandese mezzano colla formazione in *-thir*, vanno considerati come altrettanti accusativi, in concordanza cogli accusativi plurali *céolu* ecc., che stanno nella medesima costruzione, o in concordanza con un accusativo singolare come *claideb*, spada, che in sè e per sè potrebbe anch'essere il nominativo, così come *luing* ecc. potrebbero anch'essere altrettanti dativi.

Passo ora senz'altro alla rassegna dei sicuri esempj, che sono a mia portata, per la doppia funzione che si attribuisce all' *-ithir* nell'irlandese mezzano.

a. Di accrescimento. — *binnithir cachcéol a estecht*, 'sweeter than any music the hearing of it', Fis. Ad. ed. St. 12 (LB. binde cech ceol), *binnithir cachcéol atacomnaic*, 'sweeter than every melody that is' (LB. bindithir cech ceol; Arch. VI, cii), ib. 120, *acht ba binnithir limsa fogor thét* [l. tét] *mendchrott* [m-bennchrott], 'sweeter to me than the sound of triangular harps', O'Curry III 93, *binnithir ilchéolu indomain*, 'sweeter than the many melodies of the world', Fis. Ad. 86 (LB. ugualmente: binnithir ilcheolu), accus. pl.; *gilithir snechta no uan tuinne*, 'whither than snow or the foam of the wave', Lives of Saints 3679 (cfr. Wind. Ir. texte, I 120), *gilithir gruth*, 'whither than curd', ib. 4075, *ba gilithar sneachta a churp*, *ba dergaitheir loisi corcra aghnuis*, 'whither than snow was his body, ruddier than the flame the sheen of his cheek', O'Donov. gr. 119, *gilidir snechta n-oenaidche cach ball*, 'fairer than one night's snow is every member', Tog. Troi (ed. Calc.) 1530, *ba gilighiur* [l. -thiur] *snechto n-óenoidchi ceachtur a dildim*, *ba deirgighthir* [l. deirgithir] *slan slebi cechtur a daghrúad*, 'era più bianca della neve di prima notte ciascuna delle due mani sue, più rossa del digitello del monte ciascuna delle sue guance', Wind. Ir. texte, I 119, *ba gilithior sneachta asúile agus abhfiacla*, *ba duibhithior gual gabhonn gach ball eile dlobh*, 'whiter than

snow their eyes and their teeth, blacker than the smith's coal every other part of them', O'Donov. l. c.; *is glaisdir buga indalasúil, is dubithir druim in ddil int súil aile*, 'bluer than the hyacinth was the one eye, blacker than the back of the beetle was the other eye', ib. (LU.); *ba medithir cólpthaigh frind cech écne dibh*, 'larger than bull heifers each salmon of them', ib.; *it luathidir gdúh n erraig*, 'sie sind schneller als ein frühlingsturm', Wind. gr. 44. — E arriviamo al mucchio di esempj che è nel gloss. di Cormac, alla voce 'prúll'¹, considerandoli precipuamente sotto il rispetto del caso che s'accompagna alla nostra formazione. Sono dunque manifesti accusativi in *métithir dornu mogad adurna*, 'bigger than bondmen's fists his fists', e *libríther gabla aldama*, 'lengthier than pitchforks his arms'. Dai quali esempj già resterebbe esclusa, a priori, una costruzione diversa in quel medesimo passo. Perciò (senza dire di *og*, *or* e *grib*: *cuirríther hog luin*² 'rounder than a blackbird's eye'; *buidithir or* 'yellower than gold', *luathithir* *grib* 'quicker than a griffin', cfr. Salt. na rann, s. v.), vanno riconosciuti come accusativi pur *léig* (v. Arch. VI, clxii), *séig*, e *lochait* (v. ib., clxxxii), forme comuni al dativo, in *luathithir léig muilind*, 'swifter than a millstone', e *luathithir lochait* . . . *no séig*, 'quicker than a mouse . . . or a hawk'. E funzione accusativa hanno ugualmente di certo *fándli* e *fiamain*, in *luailthithir fándli no fiamain*, 'swifter than a swallow or a hare', poichè sono amendue tali forme che non possono esser di dativo se non in quanto sieno insieme d'accusativo. Non consentiamo perciò col Windisch quando egli insegna (less. s. fiamuin) che qui e in altri due esempj della combinazione stessa (*luathithir fiamuin*, *luathidir fiamain*) s'abbia il 'dativo di comparazione'. In altra occasione (s. séol-chrand), il Windisch chiama circospettamente 'caso della comparazione' quello che occorre nel passo seguente, anch'esso ghiotto per noi: *ar-*

¹ Dal cod. B si aggiungerebbero, sempre sotto 'prúll', *caisidir* [?], *glaisithir*, *duib[h]idir* (Three Ir. gloss., p. xiv), la costruzione dei quali a me sfugge.

² Con giusta differenza di costruzione, nel medesimo passo, data la forma del comparativo in *-e (-iu)*: *cuirre ina córr* 'rounder than a lifting-crann'.

dithir remithir talcithir tresithir sithidir séolchrand primhluingi móiri, 'più alto, più grosso, più saldo, più robusto, più lungo di un albero di gran nave capitana'¹. Qui *séolchrand* (dat. non estraneo all'irl. mezz.: *-chrund*) altro non è se non l'accusativo, come lo stesso caso ancora s'ha in *sithidir claideb* (dat. come sopra: *claidiub*), 'più lungo di una spada', Wind. less. s. *sithidir*, in *sithiger* [l. *sithidher*] *urbuinde gabond ashrón*, 'longer than a smith's anvilsnout [?] his nose', Corm. ib., oppure in *remithir dóit láma neich aile cach mēr di améraib*, 'più grosso del polso della mano di qualsiasi altro è ciascun dito suo', Wind. less. s. *remithir*. Non c'è mai dunque una forma che ci costringa a dipartirci dall'accusativo. — Un esempio di deviazione bensì l'avremmo nella 'Visione di Adamnán', secondo il testo del 'Lebor na hUidre', edito dallo Stokes, non già in quanto la formazione in *-thir* sia accompagnata dal dativo, ma sibbene in quanto essa entri nella costruzione comparativa del tipo latino «*melior quam*»: *soillsithir fú secht anda grian*, 'more brilliant seventimes than is the sun'. Senonchè, ecco il testo del 'Lebor Brec' riporre in regola la cosa: *soillsi fosecht oltas grian*, Wind. Ir. texte, I 176.

b. Di eguagliamento. — *meidightir airdightir* (l. *meidithir airdithir*) *fri ascol primhluingi*, 'as great and as high as the sail of a mighty ship', Life of saints 3183, *condat metithir ridurnu degléch*, 'so that they were as big as the fists of valiant heroes', Tog. Troi (ed. Calc.) 1518, *mediter* [l. *-ther*] *fri mulba di charraic*, 'large as a mass of a rock', O'Don. gr. 120, *medither frihog curri*, 'large as the egg of a crane', ib. 371,

¹ Può parere artificiosa questa serie, in ispecie per *tressithir* e *remithir*, che sarebbero comparativi derivati da comparativi (*tressa rema*); ma del secondo vediamo tosto un altro esempio. Il comparativo **rema*, per **remra* (posit. *remor*), ritorna nel gael. *reamha*, «*adj. comp. of reamhar*. Provincial». Altro esempio congenere di comparativo da comparativo sarebbe *siathir* 'länger', notato da Zimmer l. c. 371 n; e un altro ancora, come io penso, sarà *móir *móthir*, da *mó*, più grande (col *th* in dileguo come in *lae* = *lathe*, giorno, ecc.), citato e studiato dallo stesso Zimmer, ib. 370-71 n. — Per *sithithir* s'aggiunge un esempio in Wind. Ir. texte II, 1, 47, e un altro, di costruzione non beno a me chiara, in 'Life of Saints' 2217.

médithir frihog rerchirc cach mir, 'each bit large as a hen-egg' (e *cum ba métithir ocus og rer-chirc hi*, 'so that it was as large as a hen-egg'), ib. ib.; *dubithir ridrumman ddile*, 'as black as the backs of beetles', Tog. Troi (ed. Calc.) 1388¹; *ba glaissigtir* [l. glaissithir] *fri bughai cechtara dashulu* 'è azzurro quanto il giacinto ciascuno dei due occhi suoi' (cfr. *glaisitir fribuga*, O'Don. gr. 120), Wind. Ir. texte I 119-20; *ba liridir friagainemh mara no friadrithrenna tened no fri drucht im matain cetamain no friarenna nime*, 'numerous as the sands of the sea, or as sparks of fire, or as the dew drops of a May morning, or as the stars of heaven', O'Don. gr. 371.

Ora, tirando la somma, io non affermerò senz'altro che la distinzione tra gli esempj di *accrescimento* e quelli di *eguagliamento* sia mera opera de' grammatici e non sia mai esistita nella coscienza del linguaggio o degli scrittori. Ma, a ogni modo, si tratta egli di una differenza originale ed organica, di una vera innovazione rispetto all'irlandese antico oppur della continuazione di un fenomeno storico non avvertibile nell'antico linguaggio? Mai no!

A incominciare dall'intrinseco della significazione o dell'uso che ha nell'irlandese mezzano codesta formazione tanto vicina al suo tramonto, è da avvertire che in realtà non sia mai il caso di una vera comparazione. Non abbiamo alcun esempio di una costruzione qual sarebbe: «è più nobile il giusto che il potente». E anche l' 'egualità', o meglio la 'similitudine', è generalmente limitata a una sola applicazione, a quella in cui si afferma un eccesso, una mostruosità. Siamo così in una categoria ideale o letteraria, dove il *pari* e il *più* si confondono naturalmente tra di loro, poichè già siam nell'assurdo con la semplice parità. Dire: *bianca siccome la neve o più bianca della neve, nero come il dorso di uno scarafaggio o più del dorso di uno scarafaggio, alto come l'albero di una nave capitana o più dell'albero d'una nave capitana*, gli è sempre un iper-

¹ Superfluo quasi avvertire che il dativo, anzichè l'accusativo, retto da *ri* (= *fri*) in *dubithir ridromannaib* ib. 1373, dipende dagli usi della proposizione e non dalla ragione del comparativo; cfr. Wind. less. s. fri.

boleggiare, dove si perde la ragion del più o del meno. Gli esempj risulteranno poi, in realtà, tutt'altro che abbondanti; alcuni di essi manifestamente stereotipi, ripercotenti combinazioni antiche, letterarie o popolari; altri foggiate, quasi satiricamente, sopra gli antichi. La statistica sarà qui decisiva. Nella cinquantina di esemplari, che ho racimolato, otto sono di *gelithir* (e cioè di *gelither snechta* 'bianco siccome la neve' non meno di sei, cui si aggiungono *gilither gruth*, pur di sopra addotto, e *gelither enbarr* 'whither than foam', Corm. s. enbarr). E altri otto son di *métithir* 'così grosso'¹; sette di *liathithir* 'così rapido'; cinque di *dubithir* 'così nero'; quattro di *silthithir* 'così lungo'; e quattro di *binnithir* 'così melodioso'. Sette sole voci compajono una sola volta per una, ma però sempre unitamente ad altre che ritornano altrove, tranne una sola (*liridir*), che proviene da una satira. Quanto ai concetti, s'esce appena dalla cerchia del colore, della dimensione, della forza, della celerità. Fa come eccezione *binnithir* 'così melodioso, sonoro', sì pel concetto e sì di conseguenza per l'applicazione, la similitudine eccessiva qui non si offrendo così pronta. Dev'esserci una molto antica reminiscenza: 'armonioso come l'arpa, come le arpe (più delle arpe), come il concerto degli stromenti musicali'. Cfr. O'Curry, III 306: 'The phrase « as sweet as the strings of *Benn-Crot* », occurs very often in ancient tales'.

Che alla formazione in *-thir*, mal viva com'era, si volesse quasi assicurata la funzione dell'eguagliare mercè l'intromissione dell' « ad » (*fri-*), può darsi. Ma di certo non ne può venire argomento per la esistenza o la precedenza della vera funzione di comparativo a uso del greco -τερο. Come mai per dire *bianca come la neve* si sarebbe detto « più bianca rispetto alla neve »? E d'altronde, come mai si sarebbe avuta, nella schietta funzione di -τερο, la costante costruzione coll'accusativo? Non c'è dunque, nell'irlandese mezzano, alcuna particolar continuazione di funzione primigenia, nè c'è in effetto alcuna innovazione. La schietta funzione di un -τερο di accrescimento, l'Irlanda non la conobbe mai.

¹ Dal sostantivo *métit*, grandezza.

SULLE VOCALI ATTRATTE, NELL'IRLANDESE.

DI
G. I. A.

Già ebbi a toccare (Arch. X 264 sg.) della diversità dei giudizi intorno al fenomeno che per es. s'avverte nell'ant. irl. *eich* 'del cavallo', da un *eki* di fase anteriore, fenomeno che anche per me rientra in quel gran capitolo dell' 'attrazione delle vocali', che è di tanto momento pur nella storia degli idiomi neolatini. La tonica, a dirla brevemente e secondo il giudizio che a me pare corretto, *atrae*, o più rigorosamente parlando anticipa e toglie, l' *i* o l' *u* che etimologicamente sussegue all' elemento consonante successivo ad essa; onde p. es.: *eki éiki éih*¹. Per qualche innovatore, all'incontro, la vocal palatina perduta, e vuol dir l' *i* finale p. e. di **eki* **beri* **gabi* ecc., avendo alterato, nel senso palatale, la consonante che gli andava innanzi, la ortografia irlandese ricorse allo spediente grafico di far precedere d'un *i* la consonante che aveva subito codesta alterazione. Discorso congenere si ripete circa l' *u*; e non avrebbe dunque mai avuto l' *i* p. e. di *eich*, o l' *u* di *fur* = **fir* u (viro), in sè e per sè, alcun valore fonetico. La qual sentenza, a tacer d'altro, sembra trascurare alcune obiezioni che si direbbero palpabili. Poichè, nelle pronuncie degli odierni dialetti irlandesi, punto non mancano le vestigia di codeste vocali, che noi diciamo attratte (cfr. O'Donov. gr. p. 20-22), e già perciò l'ipotesi dell'ufficio meramente grafico offenderebbe nel più grave modo la realtà dei fatti. D'altra parte, le particole *air aith*, **ari* **athi*, mostrano il loro *i* a formola accentata e più nol mostrano a formola protonica; p. e.: *dir-bert ar-bèir*. Ora, quest'alternazione, non solo non oppone alcuna grave difficoltà a coloro che stanno per l' 'attrazione', ma anzi risponde bene ai loro postulati. Coloro all'incontro, pei quali l' *i* altro non è se non l'indicatore

¹ Cfr. NIGRA, *Glossae hib. vet. cod. taurin.*, p. VII-VIII. Naturalmente non si dimentica il fenomeno congenere, ma diverso, che è rappresentato dai tipi *galir* **gàlari*, *folud* **fòladu* (Arch. VI, cxlii), *tomus* **tòmessu*.

grafico del colore della consonante successiva, come mai si possono capacitare di codesta doppia figura? Ma non basta. L' *ài* di *àir-* o di *àith-* passa legittimamente in *e* od *i* (*èr-ir-*; *èd-id-*), come similmente può passare in *e* od *o* un *ai* od *au* che per attrazione si ottenga sul campo neolatino (p. e. in *sepo* *saipo sapio, *ob* *aub habuit, ecc.; v. p. es. Arch. I 414, IV 356). La questione però non è qui se non brevissimamente ricordata, al solo scopo d'introdurre il discorso circa la probabilità che si ritrovino anche prove indirette dell'effettiva entità fonetica dell' *i* o dell' *u* di *eich fiur* ecc.

Procediamo imprima per via d'ipotesi. L'alternazione normale e continua, nella conjugazione per esempio, ci offre il tipo *dobèir* dat, affert, che in fase anteriore è **doberi*, allato a *dobèra* det, che in fase anteriore è **doberā*. Imaginiamo ora un esempio dove all'incontro si tratti di un *-i-* al suo schietto posto etimologico, qual sarebbe un immaginario *arfòig* in quanto si risolvesse nelle particole *air fo* e in una radice *ig*, e dove perciò l' *i* dovrebbe ritornare anche nella rispettiva figura del congiuntivo: *ar-fo-iga*, figura che in sè e per sè punto non ripugna alla fonia irlandese (cfr. p. e. *arafoima* ecc., Arch. VI, lxxv). Se questo nostro esempio suppositizio, *ar-fò-ig ar-fò-ig-a*, per il fatto che analogicamente egli s'ingranasse nel giro del solito tipo *dobèir dobèra*, perdesse l' *i* nella seconda forma e così venisse a *arfòga*, ciò manifestamente varrebbe a provare che l' *i* di *dobèir* aveva il suo valor fonetico; poichè se fosse stato un semplice spediente grafico, la ragion della coincidenza col supposto *arfòig*, la quale avrebbe seco portato la riduzione di *arfòiga* ad *arfòga*, non si sarebbe punto avuta.

Orbene, un esempio 'integrale' per questa coincidenza o riduzione analogica, teoricamente così formulato, io non l'ho ancora. Ma presumo di avere, tra altri di minor conto, un caso assai eloquente, la esposizione del quale porta seco, a ogni modo, pur qualche utilità d'ordine accessorio. E confesserò, che dal tempo in cui ho dato il primo e molto fuggevole cenno di questa ricostruzione alquanto audace (Arch. VI, lxxii), io me ne venni sempre meglio persuadendo.

L'ant. irl. ha due diversi verbi secondarj, il cui nucleo ra-

dicale suona *ēl-*. Il Windisch li riunisce in un medesimo articolo e io ne ho fatto due articoli distinti. Qui non è il luogo di discutere intorno allo scernimento delle due forme, e basta che sia presentata questa specie di doppione, che è *ētaim* e *ētadaim*, sempre col significato di 'adsequor'. Ha insieme lo stesso linguaggio un altro doppione, e con significazione non diversa, da scriversi *adchotaim* e *adchotadaim* 'consequor', dal quale secondo doppione parrebbe uscire un nucleo radicale *cot-*, che vorrebbe dire, in fase anteriore, *CONT* o *COTT*. Ma sarebbe un radicale, oltre che singolare abbastanza nella sua costituzione fonetica, anche privo, sin dove a me sia dato penetrare, d'ogni conforto di probabili parentele o propaggini¹. All'incontro, la caratteristica spiccatissima delle concordanze formali, che s'aggiunge alla identità semasiologica, spingerebbe, quasi 'a priori', a riconoscere una radicale medesimezza tra i due dopponi diversi; e io non esitai, nè esito, a riportare *adchotaim* e *adchotadaim* a *ad-chò-itaim* *ad-chò-itadaim* di fase anteriore, dove l'*i* iniziale postonico di *-itaim* ecc. è la legittima riduzione dell'*ē* radicale. Taceva poi codest' *i* del *-còit-* di legittima fase, per effetto dell'*a* che susseguiva al *t*, e cioè sull'analogia di un *-bèra-* che s'alterna legittimamente con *-bèir*.

Forse potrebbe taluno oppormi che già sia arbitrario il mio postulato del *co-* pel solito *com-* nel composto *ad-cò-ēl-* (*adcòit*), poichè nelle scritture dottrinali non si trovi *co-* per *com-*, tranne per il caso che quello sia normal riduzione fonetica di questo, dinanzi a determinate consonanti (Zeuss-Ebel 871; cfr. Thurneysen *rev. celt.* VI 139-40, Zimmer *kelt. st.* II 74 sgg.). Ma il vero pur sarà, che *co-* e *com-* s'alternassero nell'irlandese, o diciamo addirittura nel celtico (cfr. Zeuss-Ebel 902), dinanzi a vocale, così come, per via diversa, nel latino (*co-co com-edo*), e anzi è pronto un altro esempio, insuperabilmente conforme al nostro, in *co-ils-*, **co-ēls-*, consentire, Arch. VI, lxxvi-vii².

¹ Non entro nelle analisi che di *adchodadossa* ecc. tentarono lo Stokes (*Ir. gl.*, p. 100 n.) e lo Zimmer (*Gl. hib.*, p. 216 n.), poichè presumo che gli autori stessi più non v'insistano.

² Già con bella intuizione son date, nella *Gramm. celt.*² 884, le due combinazioni diverse *co-imm-* *com-imm-*, rappresentata la prima da *coimmi-*

Segue ora l'esemplificazione parallela d'entrambi i dopponi:

1. *ēt-*: *etar* obtinetur, etc. Arch. VI, lxxi.
2. *ētad-*: *niconétada* non adsequitur, etc.; ib. lxxii.
3. *AITH-co-ēt-* (ad-chò-it-): *intan adcotat* cum adsequuntur 87° 3^b, g. ad-
quirunt 6¹ 6, *adcot sa adcot* adsequar 92° 17, *co adcot sa* ut impetrem 60° 6,
co adcota ut impetret 77° 12, *adcota* g. inpeteret (l. inpetret) 20° 13; *adchotar*
obtinetur 56° 15, 128° 18, *adcotar* 92° 9, cfr. 118° 10; *coadcotad* g. ut inpe-
traret 39° 5. — Tutte forme di presente.
4. *AITH-co-ētad-* (ad-chò-itad-): *adcotadus* g. cum adeptus sum 44° 18,
an adchodados sa 7° 16, *adcotad* g. adeptus est 43° 24, *adcotade* g. conse-
cutus est (cfr. Zeuss-Ebel 462), *adcotadsamni* g. adepti sumus t. 2° 11,
atshotatsat adsecuti sunt 54° 9, cfr. 57° 2, 67° 10, 123° 8, col partic. *adcho-
tate* 100° 23 ¹. — Tutte forme di perfetto.

Nel num. 4 (ad-chò-itad-) non ci poteva essere il termine di coincidenza analogica con *dobèir*, cioè il termine in cui non ripugnasse il mantenersi dell' *i*; poichè sempre susseguiva l' *a* nello stesso tema verbale. Il num. 3 (ad-chò-it-) avrebbe potuto mantenere il suo *i* in **ad-choit* adsequar; ma sarebbe stata forma troppo ripugnante in una prima persona, senza dire dell'influsso del *-sa*. L' *i* si doveva mantenere, o almeno resistere più a lungo, nelle seconde persone, che sarebbero state *adchòiti adchòitid* al pres. ind., *adchòite adchòitid* al pres. cong., *adchòit* all'imperativo. Ma sgraziatamente le chiose non ebbero motivo di darci alcun esempio per questo gruppo di forme, nè alcuno pur ne trovo all'infuori delle chiose.

chlòud coimchldim, la seconda da *comimmaircidi*. Non ostante questo esem-
pio di *còm-imm-* (cfr. Arch. VI, xcvi), altri oggi pensa facilmente, per
còimchloud (mutazione), a **com-imm-chloud* **còim-mmchloud*. Ma l'esempio
verbale *coimchldim*, che ritrova il suo analogo nel *còemchldid* dell'irlan-
dese mezzano, parla apertamente per *co-imm-* (cfr. Wind. s. v.). Sotto
questo aspetto vanno ora ristudiati pur *coimtech*, *societas* (cfr. Wind. s.
comimthecht), e *nom-còima* (Arch. VI, cix; **cùm-ema* secondo Stokes,
Kuhn's zeitschr. XXVIII 88 n.), che potrebbe anch'essere semplicemente
**coema*. Circa il quale esempio cesserebbe ogni dubbio, se avessimo voce
analogica in scritture che notino l'aspirazione di *m*. E sarebbe il più curioso
degli esemplari, in quanto coinciderebbe col lat. **coemere*.

¹ *nicrobae nech adchotate di anadnacul* g. nihil est miserationis secutum
ut mandarentur terrae, 'nulla (o nessuno) era acquistato (guadagnato) per
seppellirli'.



UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 05700 7034

